

GEORGE PELECANOS
ANGELI NERI
(Hell To Pay, 2002)

*A Dennis K. Ashton Jr., sette anni,
ucciso a Washington il 27 giugno 1997
con un colpo d'arma da fuoco.*

*«Non guardare un uomo dall'alto in basso...
a meno che tu non voglia raccoglierlo.»*

Scritto su una parete fuori da un'agenzia di pompe funebri a Washington.

1

Garfield Potter, sprofondato dietro al volante di una Caprice in folle, accarezzava col pollice l'impugnatura gommata della Colt che teneva tra le gambe. Sul sedile accanto, appoggiato al finestrino, sedeva Carlton Little. Little riempiva di marijuana uno svuotino di White Owl pressando l'erba col pollice. Potter e Little aspettavano Charles White, che stava facendo uscire il cane da una gabbia, sul retro della casa di sua nonna.

«Non fa una gran figura» disse Potter guardandosi fra le gambe.

Little ghignò pigramente. «È quello che dicono le ragazze quando lo tiri fuori?»

«Parli di Brianna? La *tua* ragazza? Lei non ha fatto a tempo a vederlo perché me la sono fatta da dietro. Comunque lo ha *sentito*. E si è completamente dimenticata di te. Sai, alla fine non si ricordava nemmeno il tuo nome.»

«Se è per questo, non si ricordava neanche il suo, per scopare con un figlio di troia come te doveva essere ubriaca fradicia.» Little con una specie di risolino accese un fiammifero e lo accostò all'estremità della canna.

«Parlo della pistola, idiota.» Potter sollevò la Colt in modo che Little, intento ad accendere lo spinello, potesse vederla.

«Okay, okay. Dove l'hai presa?»

«Me l'ha venduta un tizio, per meno di un cazzo. È una specie di prototipo, avrà sparato una o due volte al massimo. Canna corta, due pollici scarsi, a vederla ti fa cagare. E invece è una 3 e 57. La chiamano pistola tasca-bile perché te la puoi infilare dappertutto e nessuno si accorge che ce l'hai.

VISIT...

LANZAROTE
Caliente.COM

E in ogni caso a me le canne lunghe non servono. Io preferisco lavorare da vicino.»

«Per fortuna ho portato la mia calibro 9. Per quel che ne sai quella cagatina non funziona nemmeno.»

«Funziona, funziona. Tu fatti i cazzi tuoi che ai miei ci penso da me.»

Potter era alto, chiaro di pelle, stomaco e ventre piatti, avambraccia e bicipiti asciutti e nervosi. I capelli erano quasi rasati a zero e una piccola cicatrice obliqua gli faceva da scriminatura. Le pupille marrone scuro gli riempivano completamente gli occhi; il naso, sottile e aquilino, era quello di un bianco. Aveva il sorriso facile, un sorriso che quando voleva sapeva essere accattivante, ma che il più delle volte metteva paura.

Little era più basso. Spalle e braccia massicce, ma gambe secche. I pesi gli avevano costruito una muscolatura spettacolare nella parte al di sopra della cintura, ma le gambe, mai allenate, tradivano il ragazzino denutrito che era stato. Portava i capelli a treccine aderenti al cranio e una barbetta incolta e cespugliosa sul mento.

Entrambi indossavano jeans sformati e camicie scozzesi Nautica a mezza manica sopra la canottiera. Le scarpe di Potter dovevano essere il risultato di severe selezioni tra gli ultimissimi modelli in vetrina da Foot Locker, a City Palace. In quel momento indossava un paio di Air Max blu e nere, mentre Little calzava scarponcini Timberland giallo chiaro con le stringhe slacciate.

Little ispirò profondamente una boccata e guardò davanti a sé, esalando una nuvola di fumo che andò a spalmarsi sul parabrezza. «Ecco Coon che arriva. Guardalo come cammina impettito, il minchione. Tutto fiero del suo cane.»

Charles White, insieme al suo pit bull Trooper, stava superando una vecchia quercia morente, quasi priva di foglie. Da un ramo pendeva una catena con uno pneumatico. Da cucciolo Trooper era rimasto a dondolarsi per ore appeso a quel pneumatico per rafforzare le mandibole.

«Quello non è un cane da combattimento» disse Potter. «E Coon non è un uomo da cani.»

White teneva Trooper, bruno, muso bianco e occhi rosa-dorati, per un guinzaglio corto, attaccato a un collare borchiato di pelle bianca. Le orecchie di Trooper erano mozzate vicino al cranio. White, di corporatura media e vestito in modo simile ai suoi amici, si avvicinò all'auto, aprì la portiera posteriore e prima di entrare fece salire il cane.

«Come butta, ragazzi?» fece White.

«Ciao, Coon» disse Little, girandosi a guardare l'amico. Tutti credevano che il soprannome Coon, il Procione, avesse a che fare col colore quasi nero della sua pelle, ma Little sapeva che non era quella la sua vera provenienza. Conosceva Coon da quando erano ragazzini, negli anni Ottanta, al tempo in cui Coon portava sempre un berretto di pelo di procione per assomigliare a quel pazzoide di rapper dei Digital Underground, il gruppo allora di moda. C'era anche un altro motivo: White aveva uno di quei nasi da cartone animato, grande e lungo, e camminava tutto proteso in avanti, con le dita ossute spalancate come artigli, simile a una creatura della foresta.

«Passami un po' di quell'erba, Dirty.»

Dirty, lo Sporcaccione, era il nome di strada di Little, dovuto al suo vizio di parlare continuamente di organi sessuali. Oltre a questo, andava matto per l'untume dei fast food. Little passò la canna a White, che esalò una lunga boccata.

«Il tuo campione è pronto?» disse Potter.

«Cosa?» fece White.

Lì dentro era difficile sentire qualcosa. Potter aveva acceso la radio e la musica suonava a tutto volume.

«Ho chiesto se questa stupida bestia stavolta ci farà vincere qualche soldo» disse Potter a voce più alta.

White non rispose subito. Trattenne il fumo nei polmoni e lo lasciò uscire lentamente.

«Ce ne farà vincere un casino di soldi, D» disse White allungandosi per massaggiare il fascio di muscoli d'acciaio che incorniciavano la mandibola di Trooper. La bocca del cane si spalancò dal piacere e i suoi occhi si posarono sul padrone. «Giusto, vecchio mio?»

«Sicuro che è forte abbastanza?»

«Che cazzo, ieri mattina è stato forte abbastanza da trascinarsi un tronco d'albero lungo tutto l'isolato.»

«Non ti ho chiesto se sa fare numeri da circo. Ti ho chiesto se è in grado di cavarsela in un combattimento.»

«Ce la farà.»

«Fino a oggi non ho ancora visto niente.»

«E la zuffa con il cane di quel ragazzo, su a Crittenden?»

Potter guardò White nello specchietto retrovisore. «Il cane di Crittenden era un bastardo qualsiasi. E anche Trooper è un bastardo.»

«Col culo che lo è. Oggi vedrai.»

«Sarà *meglio*. Io non ho tempo e denaro da perdere per un animale del

cazzo.» Potter fece scivolare la Colt sotto la cintura dei jeans.

«Ti ho detto che vedrai.»

«Andiamo, D» disse Little. «Diamoci una mossa.»

Il soprannome di Garfield Potter era Death, Morte. Non gli andava più tanto a genio, da quando una ragazza che voleva scoparsi gli aveva detto che le metteva paura. A quella ragazza non era mai riuscito a far calare le mutande, così si era convinto che quel nome portava sfiga. Ma cambiarlo sarebbe stato ancor peggio e adesso gli amici lo chiamavano D.

Potter girò la chiavetta d'accensione. Ne uscì uno stridore terrificante. Little applaudì piegandosi in due dal ridere.

«Fantastico!» disse, continuando ad applaudire. «La macchina è già in moto, e tu stai cercando di farla partire *di nuovo*! Magari se abbassi un po' questa musica, te ne accorgi.»

«Come se non bastasse il rumore che fa questa carretta» disse White.

«Vai afarti fottere, Coon» disse Potter. «Tu e le tue stronzate su questa macchina. Proprio tu, che te ne vai in giro per la città su quel cesso di Toyota uguale identica a una Cadillac spagnola.»

«Siamo pieni di soldi e guidiamo un catorcio» disse Little.

«Presto ce ne sbarazzeremo» disse Potter. «Io comunque non ci trovo tanto da ridere.»

«Sì, forse hai ragione. Tutta colpa di questa roba.» Little raccolse lo svuotino di White Owl che White gli stava passando dal sedile anteriore e lo fissò con aria ebete. «Non racconto balle, questa marijuana mi ha mandato in orbita.»

I combattimenti di cani si tenevano in un grande garage, il cui retro dava su un vicolo, a Monor Park, nella parte a nordovest della città. Gli incontri andavano avanti per parecchie ore durante il giorno, quando la maggior parte dei vicini era al lavoro. Chi rimaneva a casa aveva paura dei giovani che assistevano ai combattimenti e preferiva evitare di rivolgersi alla polizia.

Potter parcheggiò la Chevy nel vicolo. Lui e gli altri scesero dall'auto. White teneva Trooper al fianco. Si incamminarono lungo il vicolo salutandoli con cenni del capo e senza un sorriso alcuni componenti della banda di Delafield. In giro c'erano altri ragazzi che trattenevano i loro animali bevendo a canna da bottiglie che emergevano da sacchetti di carta marrone.

Little e White seguirono Potter all'interno del garage. Lungo le pareti erano sparpagliati da dieci a venti ragazzi. Un gruppetto confabulava in un

angolo. Altri facevano girare spinelli. Qualcuno aveva messo *Dr. Dre 2001*, con Snoop, Eminem e compagnia, e la musica si diffondeva ad alto volume.

Al centro del garage si trovava l'area di combattimento, ricoperta di moquette industriale e delimitata da una bassa recinzione di catenelle con due aperture d'angolo. In uno degli angoli, un uomo tratteneva a guinzaglio teso un pit bull nero con chiazze marroni sul ventre e sul petto. Il nome del cane era Diesel. Aveva le orecchie raggrinzite e sul collo vistose cicatrici simili a vermi rosa.

Potter inquadrò un uomo, vecchio rispetto agli altri, probabilmente sulla trentina, che se ne stava in disparte, intento ad accendersi una sigaretta.

«Torno subito» disse a Little.

«Guarda che il turno dei cani è adesso» lo avvertì Little.

«A me verrebbe voglia di puntare su quello nero. Ma tu vai avanti e scommetti su Trooper, d'accordo?»

«Tre zucche?»

«Trecento va bene.»

Potter si diresse verso il fumatore di sigaretta, un individuo basso, tozzo e male in arnese, un ex elegantone sulla via del tramonto, e gli si parò davanti.

«Io ti conosco.»

L'altro sollevò lo sguardo in modo indolente, cercando di darsi un tono. «Sì?»

«Stai con Lorenze Wilder, giusto?»

«Lo vedo in giro. Questo non vuol dire che ci frequentiamo o roba simile.» Ma a quel punto il fumatore aveva riconosciuto Potter e contemporaneamente aveva perso la voglia di fare il superiore. Abbassò lo sguardo sul pavimento.

«Usciamo» disse Potter.

Il più anziano seguì Potter alla luce del giorno, non troppo in fretta ma senza protestare. Potter lo precedette lungo la parete esterna del garage che dava sui cortili circostanti.

«Come ti chiami?»

«Edward Diggs.»

«Ti chiamano Digger Dog, vero?»

«A volte.»

«È così che ti ha chiamato Lorenze quando gli abbiamo venduto quell'erba, un paio di settimane fa. Eri proprio accanto a lui. Adesso ti ri-

cordi di me?»

Diggs non parlò e Potter gli si avvicinò, sovrastandolo e guardandolo in faccia da qualche centimetro di distanza. La schiena di Diggs era addossata al muro del garage.

«Allora, dov'è il tuo amico Lorenze?»

«Non lo so. Abita nella vecchia casa di sua madre...»

«Verso North Dakota Avenue. Conosco il posto, ma lui non ci va da tempo. O per lo meno io non ce l'ho trovato. Vive con qualche donna?»

Diggs evitò lo sguardo di Potter. «No, che io sappia.»

«Qualche altro parente?»

Diggs diede un altro lungo tiro alla sigaretta e la lasciò cadere a terra, schiacciandola sotto la scarpa da ginnastica. Guardò a destra, verso il vicolo, ma non c'era nessuno. Erano tutti dentro al garage. Potter scostò un lembo della camicia in modo che Diggs vedesse il calcio della Colt.

Diggs distolse di nuovo lo sguardo e abbassò la voce. Doveva dare qualcosa a quel ragazzo, solo così se ne sarebbe andato. «Lorenze ha una sorella. Vive a Park Morton, con un figlio piccolo.»

«Magari ci faccio un salto. Come si chiama?»

«Non... Senti, se vuoi la mia opinione...»

Potter gli mollò un ceffone sul volto. Poi gli afferrò il bavero con la sinistra, lo strattonò e lo schiaffeggiò di nuovo.

Diggs non parlò, mentre il suo corpo si afflosciava. Potter lo trattenne.

«Come si chiama la sorella?»

Gli occhi di Diggs si riempirono di lacrime e lui si odiò per questo. Aveva solo cercato di mettere in guardia quel ragazzo, voleva avvisarlo di non impicciarsi della sorella di Lorenze e del suo bambino. Ma ormai era troppo tardi.

«Non so il nome» disse Diggs. «E comunque Lorenze non passa mai da quelle parti. Non parla molto con sua sorella, per quanto ne so io. Qualche volta va a vedere la squadra di football dove gioca il bambino. Ma è il contatto più stretto che ha con lei.»

«Dove gioca il ragazzino?»

«A quanto dice Lorenze, si allena la sera in una scuola superiore. Dove, non so.»

«Che scuola?»

«Abita a Park Morton, quindi deve essere la Roosevelt. È a un paio di isolati lungo la strada...»

«Ti ho chiesto la direzione? Conosco la zona, non è il caso che mi dise-

gni la piantina.»

«Ho detto semplicemente che non è lontano da qui.»

Gli occhi di Potter si addolcirono. Sorrise e lasciò la presa. «Non sei ferito, vero? Guarda che non avevo nessuna cattiva intenzione, chiaro?»

Diggs si riassettò il bavero. «Sto bene.»

«Offrimi una delle tue sigarette, nero.»

Diggs frugò nel taschino della camicia, recuperò il pacchetto di Kool e con un colpetto lo capovolse, facendo scivolare fuori una sigaretta che gli finì sul palmo. La porse a Potter.

Potter la spezzò in due e gliela scaraventò addosso. La sua risata sembrava un latrato. Si girò e andò via.

Diggs si aggiustò la camicia e si allontanò in fretta lungo il vicolo.

Si guardò alle spalle e vide che Potter aveva svoltato l'angolo. Si frugò in tasca e dal buco che aveva fatto strappando il fondo del pacchetto tirò fuori un'altra sigaretta.

Lorenze stava con una ragazza che Diggs conosceva, su nel nordest. Lorenze ci scherzava, su quella storia del debito, e aveva detto che sarebbe rimasto rintanato con la ragazza fin quando Potter non se ne fosse dimenticato. A Diggs, quel Potter non era sembrato il tipo che dimentica. Però era fiero di non aver tradito Lorenze. La maggior parte di quelli che lo conoscevano non lo avrebbe mai creduto così tosto.

Strofinò un fiammifero e, mentre accendeva la sigaretta, si accorse che la mano gli tremava.

Potter rientrò nel garage e si piazzò accanto a Little. Il proprietario del garage, che faceva anche da allibratore, era nei pressi, si occupava della cassa e raccoglieva le puntate dell'ultimo momento.

In un angolo del ring, Charles White stava passando una spugna imbevuta d'acqua calda e sapone sul corpo di Trooper. Il padrone di Diesel, nell'angolo opposto, faceva lo stesso. Ai cani potevano essere somministrati prodotti chimici in grado di disorientare l'avversario e la regola di quella arena era che entrambi gli animali venissero lavati prima del match.

White stava grattando Trooper sulla testa, chino su di lui, e gli sussurrava all'orecchio parole di incitamento. L'arbitro, un giovane obeso, entrò all'interno del ring dopo un cenno da parte del proprietario del garage.

«Siete pronti?» disse l'arbitro. «Fuori i secondi.»

White si spostò dietro al suo cane, oltre il cancelletto aperto, continuando a trattenere Trooper.

«Canì in posizione» disse l'arbitro. E subito dopo: «Via!».

I cani si scagliarono al centro della buca. Entrambi si rizzarono sulle gambe posteriori, puntando alla testa dell'altro con le mandibole spalancate. Si mordevano a vicenda le orecchie, cercando appiglio alla base del collo. Nel furore della battaglia, non emettevano alcun suono. Il garage echeggiava soltanto delle urla e delle risate degli spettatori assiepati intorno al ring.

Per un attimo sembrò che i cani fossero bloccati in una situazione di stallo. Poi d'improvviso le loro mosse si fecero più rapide. I corpi fusi in un'unica macchia marrone e nera, il rosa acceso delle gengive. Al centro del ring zampillarono delle gocce di sangue.

Diesel riuscì a effettuare una presa al collo e atterrò Trooper. Trooper, furente di adrenalina, gli occhi lucidi di rabbia, si agitava nel tentativo di liberarsi. Gli si era lacerato un orecchio e il sangue gli colava sul muso bianco. Diesel attaccò un'altra volta al collo. E Trooper cadde di nuovo, imprigionato dalle mandibole di Diesel, contorcendosi sotto la bestia nera.

«Fermatelo!» gridò White.

Potter diede una gomitata a Little, che replicò con un cenno del capo.

«Basta» disse l'arbitro agitando le braccia.

White entrò nel ring e afferrò Trooper per le zampe posteriori, trascinandolo all'indietro. Il proprietario di Diesel fece altrettanto. Diesel aprì le fauci, lasciando Trooper al suo padrone. Gli spettatori si allontanarono dalla buca, ridendo, scambiandosi il cinque e ripercorrendo le varie fasi del combattimento attraverso una serie di dettagli.

«Avevi ragione» disse Little. «Quel cane è un bastardo.»

«È così» disse Potter. «La personalità di un cane corrisponde a quella del padrone.»

Arrivò White con Trooper di nuovo al guinzaglio. «Ho bisogno di dargli una sistemata» disse White senza guardare i suoi amici negli occhi.

«Siamo qui apposta» fece Potter. «Andiamo.»

Un paio di isolati più avanti, nei pressi di Fort Slocum Park, Potter si infilò con la Chevy in un vicolo all'apparenza altrettanto deserto. Spense il motore e guardò White nel sedile posteriore, dove sedeva anche Trooper, ansimante, il fianco appoggiato al padrone.

«Il cane deve pisciare» disse Potter.

«Già fatto» disse White. «Basta portarlo dal veterinario.»

«Mi sta insanguinando tutto il sedile. E se ci pischia anche sopra, non ne

sarò molto contento. Dammi il guinzaglio, amico, lo porto io.»

«Non se ne parla, ci penso io» disse White. Gli tremavano le labbra.

«Lascia che lo porti D se ne ha voglia, Coon» disse Little. «L'importante è che pisci, non fa differenza chi tiene il guinzaglio.»

Potter scese dall'auto e girò dalla parte di White. Aprì la portiera e prese il guinzaglio. Il cane guardò White, poi lo scavalcò e fu fuori dall'automobile.

Potter condusse Trooper lungo il vicolo finché non raggiunsero un'alta recinzione di legno. Lì si guardò intorno. Non vide nessuno nei cortili circostanti né alle finestre delle case e ordinò al cane di stare a cuccia.

Quindi estrasse la Colt .357 dalla cintura, appoggiò la canna accanto all'occhio destro del cane e premette il grilletto. Il muso e quasi tutta la testa di Trooper esplosero nel vicolo in una poltiglia di sangue e ossa. Il cane crollò riverso su un fianco e le zampe si raddrizzarono con un fremito. Potter indietreggiò e fece nuovamente fuoco contro la cassa toracica. La carcassa di Trooper si sollevò di alcuni centimetri dal terreno e ricadde immobile.

Potter tornò alla macchina e si mise al volante. Little stava accostando un fiammifero al mezzo svuotino di White Owl che non aveva ancora fumato.

«La pistola funziona» disse Potter.

Little annuì. «E fa anche un bel rumore.»

Potter inserì la retromarcia, allungò il braccio sul sedile e volse indietro la testa per guardare dal lunotto posteriore mentre uscivano dal vicolo. White teneva lo sguardo fisso fuori dal finestrino, il viso sporco di lacrime che aveva cercato di asciugare.

«O la pianti o te ne vai» disse Potter. «Se qualcuno che ti conosce ti vede piangere per uno stupido animale, può pensare che sei uno sfigato. E io non vado in giro con gli sfigati.»

Potter, Little e White comprarono un chilo di marijuana dal loro fornitore in Columbia Heights. Tornati a casa ne confezionarono metà e consegnarono le dosi ai loro cavalli perché potessero spacciarle ai clienti della sera. Quindi i tre percorsero in auto Georgia Avenue e Roosevelt High. Lasciarono la Chevy accanto a una Cadillac Brougham nera in un parcheggio di Iowa Avenue. Il parcheggio era pieno di auto.

Potter dallo specchietto retrovisore guardò White, che teneva lo sguardo fisso davanti a sé. «Tutto liscio, Coon?»

«Era soltanto uno stupido animale, l'hai detto anche tu. Non significava niente per me.»

A Potter non piacque il tono della voce di White. Ma White stava semplicemente offrendo una piccola prova d'orgoglio. Era una buona cosa, anche se lui non faceva mai sul serio quando si arrabbiava. Come quel suo sfigatissimo cane, neppure lui era un duro.

«Vado a dare un'occhiata» disse Potter a Little.

Attraversò il parcheggio, fermandosi alla recinzione che bordeggiava il campo da gioco, in fondo alla piazzola. Poco dopo era di ritorno.

«Lo hai visto?» chiese Little mentre Potter tornava a prendere posto al volante.

«Macché» disse Potter. «Solo qualche bimbetto che gioca a football. Qualche vecchio rincoglionito, allenatori e cazzate simili.»

«Possiamo tornare.»

«Già. E quando lo vedo, quel bastardo, lo faccio fuori.»

«Wilder ti deve appena un centinaio di dollari, D.»

«È convinto che mi dimentichi del suo debito. Sta cercando di farmi fesso e tu sai perfettamente che non posso permetterglielo.»

«Ma non è che i soldi ti servano oggi o roba del genere.»

«I soldi non c'entrano» disse Potter. «E io so aspettare.»

2

Derek Strange stava uscendo da una sala per massaggi e annessi quando sentì il cercapersone vibrare contro il fianco. Verificò il numero che compariva sul display e si incamminò attraverso Chinatown, fino alla biblioteca Martin Luther King sulla Nona, dove, davanti alle informazioni, c'era una fila di telefoni pubblici. Strange possedeva un cellulare, ma quando poteva preferiva usare i telefoni pubblici.

«Pronto, Janine» disse Strange.

«Ciao, Derek.»

«Mi hai chiamato?»

«Ti hanno cercato di nuovo quelle donne. Le due investigatrici della contea di Montgomery.»

«Le ho richiamate, no?»

«Diciamo che io le ho richiamate. È almeno una settimana che stanno cercando di prendere un appuntamento.»

«Bene, che continuino pure.»

«Nel frattempo si sono fatte un po' più aggressive. In questo momento stanno venendo in città, e vogliono incontrarti a pranzo. Hanno detto che offrono loro.»

Strange diede una scrollata ai jeans che gli si erano attaccati sul cavallo.

«È un lavoro redditizio, Derek.»

«Resta in linea, Janine.» Strange appoggiò una mano sul ricevitore quando un passante si fermò per salutarlo.

«Tommy, come te la passi?»

«Alla grande, Derek» disse Tommy. «Ascolta, ti avanza un po' d'affetto da offrirmi fino alla prossima volta che ci vediamo?»

Strange osservò le borse scure sotto gli occhi di Tommy, i fianchi ossuti che gli ballavano dentro ai pantaloni. Strange aveva conosciuto il fratello maggiore di Tommy, Scott, morto dieci anni prima per un cancro alle ossa. A Scott non avrebbe fatto piacere sapere che Strange dava dei soldi al suo fratellino, per lo meno non per quello che Tommy aveva in programma.

«Non oggi» fece Strange.

«D'accordo, allora» rispose Tommy imbarazzato, ma neanche troppo. Si allontanò lentamente.

Strange scostò la mano dal ricevitore. «Dove vogliono incontrarmi, Janine?»

«Da *Frosso*.»

«Chiamale e conferma che ci sarò. Tra una ventina di minuti.»

«Stasera ti vedo?»

«Forse dopo l'allenamento.»

«Ho marinato un bel pezzo di manzo e ho intenzione di cucinarlo sul barbecue. Lionel viene all'allenamento, giusto? E immagino che lo riaccompagnerai a casa, come sempre.»

«Sì.»

«Ne parliamo quando rientri in ufficio. Alle due hai appuntamento con George Hastings.»

«Sì, mi ricordo. Okay, allora ne parliamo dopo.»

«Ti amo, Derek.»

Strange abbassò la voce. «Ti amo anch'io, piccola.»

Strange riattaccò. La amava davvero. E quella voce, più ancora delle sue parole, avevano suscitato in lui una specie di senso di colpa per quello che aveva appena fatto. Anche se dalla parte di Janine stavano Amore e Sesso e dall'altra puro e semplice Sesso. Per Strange si trattava di due cose completamente diverse.

Strange, sulla sua Caprice dell'89 bianca e nera, svoltò a destra canticchiando *Wake Up Everybody* insieme allo stereo. In tutta la musica americana non esisteva un passaggio più bello dei primi versi, quelli in cui Teddy, in tono suadente, si rivolgeva agli ascoltatori invitandoli ad aprire gli occhi, a guardarsi intorno, a impegnarsi e a pensare positivo.

Sul sedile laterale c'era l'atlante stradale Rand McNally. Attaccato alla cintura portava un Leatherman universale, che sbatteva contro un coltellino Buck, custodito nel fodero e assicurato allo stesso modo sul fianco destro. Sul sinistro teneva il cellulare. Il resto dell'equipaggiamento era chiuso nel bauletto a doppia serratura del cruscotto e nel bagagliaio. La maggior parte del lavoro investigativo si svolgeva ormai all'interno degli uffici e attraverso Internet. Ma a Strange piaceva pensare di averne due di uffici, quello fisso di Petworth e quest'altro in automobile. Lui era uno di quelli che preferiva lavorare per strada.

Settembre era appena iniziato. Di giorno faceva ancora caldo, ma di notte la temperatura si era lievemente abbassata. Avrebbe continuato così più o meno per un altro mese.

«*The world won't get no better,*» intonò Strange «*if we just let it be...*»

Di lì a breve i colori di Rock Creek Park sarebbero cambiati. E poi sarebbero arrivate le settimane che precedevano il Ringraziamento, quando il tempo mutava davvero e le foglie cadevano dagli alberi. Strange lo chiamava «profondo autunno». Ed era il periodo dell'anno che preferiva.

Frosso, una costruzione isolata con un tetto verde impagliato, si trovava all'angolo occidentale tra la Tredicesima e la L, nella zona a nordovest della città, e ricordava un foruncolo sulle chiappe di una bella ragazza. Il gestore del locale, di origine mediterranea, era anche il proprietario dell'immobile e si era rifiutato di vendere, nonostante il proliferare nei dintorni di edifici adibiti a uffici avesse fatto lievitare il mercato. *Frosso* serviva pasti rapidi all'ora di pranzo, ma funzionava anche da bar all'ora dell'aperitivo e da ritrovo per quei lavoratori, ormai pochissimi, che ancora bevevano e fumavano e non si preoccupavano troppo dell'odore di fumo sui vestiti. Le birrerie scarseggiavano da quelle parti ed erano lontane una dall'altra.

Strange si fece strada attraverso il rumore della zona ristorante fino a un tavolo per quattro accanto al telefono e ai servizi, dove sedevano due donne. Riconobbe le investigatrici, un duo caffè-latte, da un articolo che aveva letto sul *City Paper* qualche mese prima. Si occupavano del recupero di

giovani scappate di casa e finite nel giro della droga. Facevano parte di una qualche organizzazione sociale, che operava nell'area distrettuale attraverso sovvenzioni pubbliche.

«Sono Derek Strange» disse porgendo la mano prima alla donna nera e poi alla bianca, prima di sedersi.

«Mi chiamo Karen Bagley. Lei è Sue Tracy.»

Strange fece scivolare il proprio biglietto da visita sul tavolo. A sua volta Bagley gliene porse uno, sul quale Strange lesse il nome della società: "Servizi Investigativi Bagley e Tracy", e sotto, a caratteri più piccoli: "Ricerca e recupero di minori". Un cartoncino semplice, senza orpelli. A parere di Strange, avrebbero dovuto inventarsi qualcosa, magari un marchio, che desse al biglietto un'impronta personale, qualcosa che le facesse ricordare ai clienti.

Bagley aveva la pelle ambrata e il naso camuso. Gli occhi grandi e scuri, le sopracciglia accentuate dal trucco. Sul viso, come manciate di pepe, erano disse

minate le lentiggini. Sue Tracy era bionda, ma con un taglio di capelli in stile afro, gli occhi verdi, le spalle appena più strette di quelle Karen Bagley ed era ancora abbronzata dall'ultimo sole estivo. Entrambe erano donne dall'espressione seria, attraenti, giovanili, con le ossa robuste e - Strange poteva solo immaginarlo visto che non ne vedeva i corpi per intero - forti di cosce. Due perfette ex-poliziotte, così le aveva descritte il giornale. Ma il loro aspetto era meglio, doveva ammetterlo, di quello della maggior parte delle agenti che conosceva.

Tracy indicò il boccale di fronte a sé. «Vuole una birra?»

«Tropo presto per me. Ma un hamburger sì. Media cottura, con un po' di formaggio sopra. E un ginger ale in bottiglia, non alla spina.»

Tracy si rivolse alla cameriera chiamandola per nome e fece preparare un hamburger per Strange. La cameriera rispose: «Subito, Sue», strappando un foglio da un blocchetto a righe verdi prima di girarsi e tornare al bancone.

«Lei è un uomo difficile da contattare» disse Bagley.

«Ero occupato in giro.»

«Un megacaso, eh?»

«Qualcosa c'è sempre.» La cameriera gli posò davanti un bicchiere. Controllò uno sbaffo sull'orlo. «Questo posto è pulito?»

«Come la lingua di un cane» disse Tracy.

«Si dice così anche del didietro del cane. Ma io la bocca non ce l'appog-

gerei.»

«Dovrebbero scriverlo sull'insegna» disse Tracy senza l'ombra di un sorriso. «Cucina ottima e ambiente pulito come il buco del culo di un cane.»

«Chissà, magari servirebbe ad attirare nuovi clienti» commentò Strange. «Chi può dirlo?»

«Non hanno bisogno di nuovi clienti» disse Bagley. «Questo posto pullula di clienti abituali.»

«Immagino che voi siate tra quelli.»

«Venivamo qui a fare il pieno di informazioni» disse Tracy. «Qui e all'emporio notturno in fondo a Logan Circle.»

«Informazioni. Da prostitute, immagino.»

Bagley annuì. «Le ragazze giravano per l'emporio a tutte le ore, per comprare calze, tampax e via scorrendo.»

«Loro e gli eroinomani» aggiunse Strange. «Nel mezzo della notte li prende una voglia irresistibile di cioccolata. Mi ricordo di averli visti arraffare tavolette di Hershey dagli scaffali con le palpebre a mezz'asta.»

«Anche lei bazzicava il locale?» chiese Bagley.

«Quando ancora si chiamava *People's Drug*, vale a dire oltre dieci anni fa, se non sbaglio. Mi fermavo per comprare l'indispensabile quando tutti gli altri negozi erano chiusi. A quei tempi ero piuttosto nottambulo anch'io.»

«La curva demografica si è modificata negli ultimi due anni» disse Tracy. «Molto movimento si è spostato verso est, negli innumerevoli hotel della nuova Downtown.»

«Mi sbaglio o questa bettola era un ritrovo di puttane?»

«Più che altro un porto franco» disse Bagley. «Qui nessuno le infastidiva. Era un posto dove farsi una birra e fumarsi una sigaretta. Un'oasi di calma.»

«Perché, non lo è più?»

Bagley alzò le spalle. «C'è in atto una campagna per tenere le ragazze fuori dai locali pubblici.»

Tracy tracciava piccoli cerchi sul tavolo col boccale. «Quelli che stanno al governo preferiscono vederle battere i denti sotto un portone piuttosto che al caldo in posti come questo.»

«E invece per voi si dovrebbe andare avanti così, fino a legalizzare la prostituzione, dico bene? Secondo il principio che si tratta di un reato in cui manca la parte lesa.»

«Non è esatto» disse Tracy. «In realtà è l'unico reato che io conosca do-

ve chi lo commette ne è contemporaneamente vittima.»

A Strange non venne una risposta pronta e decise di lasciar correre.

«E lei?» incalzò Bagley. «La *sua* opinione qual è?»

Gli occhi di Strange si distolsero da Bagley per posarsi su un punto indefinito alle sue spalle. «A dire la verità, non ci ho mai riflettuto molto.»

Bagley e Tracy lo fissarono. Strange si girò dall'altra parte e controllò la zona cottura. Dov'era finito quell'hamburger? "Pazienza", si disse, "mangerò e ascolterò queste damine di carità che recitano il loro discorsetto, poi me ne andrò."

«Lei ci è stato raccomandato» disse Bagley, costringendo Strange a concentrarsi di nuovo su di loro. «Un paio di avvocati con cui abbiamo lavorato in tribunale dicono che si sono serviti di lei e si sono trovati bene.»

«È più probabile che abbiano usato il mio assistente operativo, Ron Lattimer. È lui che ha svolto indagini per i legali del Criminal Justice Act. Ron è un ragazzo sveglio, ma non è uno a cui piaccia sudare troppo, su questo non ci piove. E perciò ama gli incarichi di questo genere, perché quando si lavora con i tribunali, ci si può automaticamente avvalere del mandato federale di comparizione. Si può imporlo alla compagnia telefonica, all'assessorato all'edilizia, a chiunque. Il lavoro risulta di gran lunga facilitato.»

«Anche lei ha svolto qualche lavoro del genere» disse Bagley.

«Logico, ma io preferisco lavorare all'aria aperta piuttosto che dietro a un computer, non so se mi spiego. Stare all'aperto mi piace. E mi occupo di quello che mi succede intorno. Da venticinque anni nello stesso posto. Per cui mi è utile stare là fuori, sulla strada...»

«Come gli sbirri» disse Tracy.

«Esatto. Sono un ex sbirro, come voi due. Anche se sono passati più di trent'anni da quando portavo l'uniforme.»

«Gli ex sbirri non esistono» disse Bagley.

«Come non esistono gli ex alcolisti,» disse Tracy «o gli ex marine.»

«Sono d'accordo.» Le due donne cominciavano a piacergli un po' di più.

Strange girò il bicchiere di ginger ale in modo che lo sbaffo non fosse più a portata di labbra e bevve un sorso. Rimise il bicchiere sul tavolo e si piegò in avanti. «D'accordo, allora, adesso che ci siamo dati il primo bacio, passiamo oltre. Che cosa hanno in mente le signore?»

Bagley lanciò una breve occhiata a Tracy, intenta ad accendersi una sigaretta.

«Abbiamo lavorato con un gruppo che si chiama APIP» disse Bagley.

«Lo conosce?»

«Ho letto qualcosa in quell'articolo su di voi. C'entra con il soccorso alle prostitute, no?»

«Aiuto alle Prostitute in Pericolo» precisò Tracy, investendo Strange con una nuvola di fumo.

«È stato fondato da un gruppo di ragazzini punk rock, giusto?»

«All'inizio, vent'anni fa, c'erano persone che facevano parte del movimento punk,» disse Tracy «come ne facevo parte io. Ma non sono più ragazzini. Sono più vecchi di me e di Karen.»

«Di che cosa si occupano, esattamente?»

«Di molte cose, dal semplice rifornimento di profilattici alle denunce contro i clienti violenti. Inoltre funzionano da centro per la raccolta di informazioni. Hanno un numero verde, un sito internet che accoglie le e-mail dei genitori e delle prostitute.»

«E a questo punto entrate in scena voi. Voi scovate le ragazze scappate di casa che si prostituiscono. Giusto?»

«Questa è una parte del nostro lavoro,» disse Bagley, «e sta diventando troppo impegnativa per seguirla da sole. La contea ci impegna fino al collo. Vorremmo avere un aiuto all'interno del distretto.»

«Avete bisogno di me per trovare una ragazza.»

«Non esattamente» disse Bagley. «Pensavamo di tastare il terreno con qualcosa di più facile, per vedere se lei è interessato.»

«Vada avanti.»

«C'è una ragazza che batte tra la L e la Mass, all'altezza della Settima» disse Tracy.

«Dalle parti del nuovo centro congressi» precisò Strange.

«Giusto» disse Tracy. «Un paio di sere fa un tizio l'ha abbordata. L'ha spinta nella sua auto e ha cercato di avere un rapporto con lei.»

«Non è questo lo scopo del gioco?»

«Certo» disse Bagley. «Ma c'era qualcosa che non andava in questo tizio. Continuava a chiederle: "Ti piace se ti faccio male?". E insisteva dicendo che le sarebbe piaciuto, che lui ne era *sicuro*.»

Strange si mosse sulla sedia. «E con questo? Non è necessario che una ragazza faccia la vita per imbattersi in scocciature di questo tipo. Possono capitarle anche al bar.»

«Le ragazze sviluppano un sesto senso per casi del genere» disse Bagley. «Lei dice che qualcosa non andava, e noi dobbiamo crederle. Lui non voleva pagare. Diceva che non *doveva* pagare, capisce? È spaventata. Non

può andare dagli sbirri e il magnaccia le farebbe un culo così se sapesse che ha rifiutato un cliente.»

«Anche se è uno che non paga?»

Strange guardò Tracy dritto negli occhi. Lei non abbassò i suoi.

Tracy disse: «Le informazioni che abbiamo sono queste. Che le piaccia o no».

«Ho capito, ma non sono certo di sapere quello che volete da me. Se vi aspettate che faccia scendere un gattino da un albero, avete scelto il tipo sbagliato.»

«Possiede una macchina fotografica?» chiese Tracy.

«Sì, e anche una videocamera.»

«Faccia qualche scatto,» disse Bagley «oppure delle riprese video. Il resto lo facciamo noi, contatteremo personalmente questo gentiluomo. Mi creda, sappiamo essere convincenti. Quel tipo probabilmente ha una moglie. Ancora meglio, dei bambini. Ci assicureremo che non importuni mai più la ragazza.»

«Dannazione,» disse Strange, trattenendo una risata «voi signore fate *sul serio*.»

La cameriera arrivò al tavolo e gli mise davanti l'hamburger. Lui ringraziò, aprì il panino e ne ispezionò l'interno. Poi lo addentò avidamente e chiuse gli occhi masticando.

«Cotto come avevo chiesto» disse dopo aver inghiottito. «Devo dirglielo.»

«Qui gli hamburger sono speciali» disse Bagley, concedendogli per la prima volta il lampo di un sorriso.

Strange si pulì un po' di sugo dalle labbra. «A proposito, la mia tariffa è di trentacinque dollari l'ora.»

Tracy emise una boccata di fumo, stavolta attenta a indirizzarlo lontano da Strange. «A sentire il nostro amico avvocato, lui ricorda di avergliene dati trenta.»

«Ah sì? Be', io ricordo quando il biglietto del cinema costava cinquanta centesimi.»

«Davvero?»

«Sono vecchio» disse Strange con un'alzata di spalle.

«Non così vecchio» disse Bagley.

«Grazie.»

«Allora accetta» disse Tracy.

«Suppongo che la ragazza lavori di sera.»

«Questa settimana tutte le sere» disse Tracy.

«La sera alleno una squadra di football di ragazzini, ma finisco presto.»

«La ragazza sarà in giro dalle dieci alle dodici» disse Tracy. «È nera, sui venticinque, l'aria vissuta. Stasera indosserà una gonna rossa di pelle.»

«Vi ha detto che auto guida il tizio?»

«Una berlina nera» disse Bagley. «Una Chevy ultimo modello.»

«Una Caprice?»

«Lei ha detto solo Chevy ultimo modello.» Tracy schiacciò la sigaretta. «Le ho portato dell'altro da guardare.» Frugò nella cartella di pelle che aveva appoggiato a terra e ne estrasse un foglio giallo oro. Lo porse a Strange attraverso il tavolo.

In cima al foglio si leggeva l'intestazione "In pericolo". Sotto c'era una ragazza bianca, un'immagine sbiadita per le innumerevoli fotocopie. Le braccia erano scheletriche, le mani unite in grembo come per una foto scolastica. Sorrideva, mettendo in mostra l'apparecchio per i denti. Strange lesse il suo nome e i suoi dati, stampati sotto la fotografia, e dalla data di nascita dedusse che aveva quattordici anni.

«Di questo parliamo un'altra volta,» disse Bagley «se vuole. Volevamo solo darle un'idea di quello che facciamo.»

Strange annuì, piegò accuratamente il foglietto e lo infilò nella tasca posteriore dei jeans. Poi si concentrò sul pasto. Bagley e Tracy bevvero le loro birre e lo lasciarono mangiare.

Quando ebbe terminato, fece un cenno alla cameriera. «Vedo che fra i piatti del giorno c'è la bistecca.»

«Ha ancora fame?»

«Sbagliato, piccola, sono sazio. Ma mi chiedevo se non sia avanzato qualche osso.»

«Credo di sì.»

«Non è che me ne incarterebbe qualcuno?»

«Vedo cosa posso fare.»

La cameriera sgusciò via. Strange si rivolse alle due donne: «A casa ho un cane, un boxer, meglio conosciuto col nome di Greco. Devo prendermi cura anche di lui».

Più tardi, Bagley e Tracy osservarono Strange che usciva dalla sala, con il sacchetto di ossa in mano. Bagley ne studiò l'incedere sicuro, il modo in cui le spalle muscolose aderivano alla camicia, i capelli molto corti piacevolmente brizzolati.

«Quanti anni gli dai?»

«Una cinquantina» disse Tracy. «Non mi dispiace.»
«Neanche a me.»
«L'avevo notato.»
«Mi piace vedere un uomo che si gode il cibo, ecco tutto» disse Bagley.
«Pensi che avremmo dovuto dirgli di più?»
«Lui lo sa che c'è dell'altro. Ma vuole scoprire da solo di cosa si tratta.»
«Curiosone.»
«Esattamente» disse Tracy, scolando la birra e appoggiando con decisione il boccale sul tavolo. «Ho la sensazione che saprà cavarsela.»

3

Strange svoltò verso la Nona, tra la Kansas e la Upshur. Vide un posticino libero fuori dalle pompe funebri Marshall, vi si infilò, scese e chiuse a chiave la Chevy. Passò davanti a una tavola calda e a una macelleria - un locale con la laconica scritta "Carne" sulla vetrina - e fece un cenno a un ragazzo di nome Rodel, l'aiutante del barbiere, che se ne stava appoggiato all'entrata a fumarsi una Newport.

«Che aria tira, grand'uomo?»
«Tutto bene» disse Strange. «E tu?»
«La solita vecchia zuppa, appena riscaldata.»
«Bennet è al lavoro oggi?»
«Non parlerei di lavoro. Comunque è qui dentro.»
«Digli che ripasso tra tre quarti d'ora. Ho bisogno di una spuntatina.»
«Glielo farò sapere.»

Strange osservò l'insegna gialla sopra la porta della sua agenzia. C'era scritto "Strange Investigations", con metà dei caratteri più grande degli altri per simulare l'effetto della lente di ingrandimento dipinta sopra le parole. A Strange il logo piaceva parecchio; lo aveva ideato lui stesso. Prese mentalmente nota che il portalampada dell'insegna era macchiato.

Si fermò davanti alla porta a vetri del suo ufficio e bussò. Janine gli sussurrò di entrare e un campanello collocato sopra la porta suonò quando la aprì. George «Triplo Tre» Hastings, le mani in grembo, sedeva nella zona d'attesa a destra della porta.

«Ehi, George.»
«Ciao, Derek.»
«Sono da te fra un minuto.»

Hastings annuì. Strange si rivolse a Ron Lattimer, seduto alla propria

scrivania. Lattimer indossava un abito firmato e sfoggiava una cravatta dipinta a mano sulla camicia con colletto alla Peter Pan. Un po' troppo azzi-
mato per i gusti di Strange, il quale tuttavia doveva ammettere che il gio-
vanotto era più curato del prato della Casa Bianca. E naturalmente aveva
reso l'ufficio come casa sua: Lattimer sedeva su una sedia anatomica e die-
tro al tavolo aveva collocato uno di quegli impianti compatti che emetteva
in continuazione una specie di hip-hop con inflessioni jazz.

«Sai, Ron, è un vero peccato. Hai un look impeccabile e qui dentro non
c'è nessuno che ti vede. Voglio dire, ti dai un sacco da fare per essere così
perfetto, ma gli altri come fanno a saperlo?»

«Lo so io.»

«Permettimi di farti una domanda. Ti capita mai di passare davanti a uno
specchio senza guardartici dentro?»

«Per quello può andar bene anche una vetrina» disse Lattimer, gli occhi
piantati sullo schermo del suo Mac.

Strange superò un tavolo ingombro di fogli sparsi e di carte di caramelle
e si fermò di fronte a Janine Baker. Raccolse tre o quattro promemoria rosa
che lei aveva sospinto sul bordo della scrivania e li guardò.

«Com'è andato il pranzo?», disse Janine.

«Donne simpatiche» disse Strange. «Possiamo metterci qui dietro un se-
condo?»

Lei lo seguì nel retro del suo ufficio. Lamar Williams, un diciassettenne
goffo che abitava nel quartiere, stava svuotando il cestino di Strange den-
tro a un grande sacco della spazzatura. Lamar frequentava il Roosevelt
High la mattina e lavorava per Strange quasi tutti i pomeriggi.

«Lamar» disse Strange. «Ci serve un po' di privacy. Perché non prendi la
scala e non dai una pulita all'insegna esterna?»

«Va bene.»

«Vieni all'allenamento stasera?»

«Stasera non posso.»

«Qualcosa di più importante?»

«Devo badare alla mia sorellina.»

«D'accordo, allora. Vedi di non lasciare la porta aperta quando esci.»

La porta si chiuse e Strange e Janine rimasero soli. Lei gli andò tra le
braccia e lui la baciò sulle labbra.

«Una buona giornata?»

«Adesso sì» disse Strange.

«E per la cena di stasera?»

«Se ceniamo presto, subito dopo l'allenamento. Quelle due mi hanno dato un lavoro e vorrei sbrigarlo più tardi.»

«Mi sembra una buona idea.»

Strange la baciò di nuovo e tornò alla scrivania. Si sedette e si accorse della compressa di Payday accanto al telefono.

«Per te» disse Janine, posando su di lui i suoi occhi luminosi. «Pensavo che ti avrebbe fatto piacere rinfrescarti l'alito dopo il pranzo.»

«Grazie, piccola. Mandami dentro George.»

La guardò camminare verso la porta nel suo vestito a colori vivaci. Era la miglior segretaria che avesse mai avuto. Era lei che mandava avanti la baracca, e poi, grazie a Dio, quella donna aveva anche un gran bel culo. Si muoveva come un'onda sotto il tessuto della gonna. Forse un intenditore avrebbe potuto definire poetico il modo d'essere di Janine. Lui non si era mai occupato di poesia. La parola migliore che gli veniva in mente guardandola era «pace».

George Hastings e Strange si conoscevano dall'inizio degli anni Sessanta, quando entrambi giocavano a football nel Roosevelt, campionato interscolastico. All'epoca lui frequentava George e Virgil Aaron, che adesso non c'era più, e Lydell Blue, un altro giocatore di football, il più dotato dei quattro. Strange e Blue erano entrati nelle forze dell'ordine, mentre Hastings aveva scelto un impiego statale all'Ufficio calcografico.

«Grazie per aver accettato di vedermi, Derek» disse Hastings.

«Non c'è di che, George. Lo sai.»

Strange continuava a chiamare Hastings «George», anche se quasi tutti in città lo chiamavano «Triplo Tre». Ai primi degli anni Settanta, Hastings aveva giocato l'improbabile combinazione di 3-3-3, portandosi a casa trentacinquemila dollari. Era una fortuna per quei tempi, in particolare nell'ambiente dal quale provenivano, ma fatta eccezione per l'acquisto di un'auto di lusso, Hastings era stato in gamba e aveva investito saggiamente il denaro. Aveva comprato azioni AT&T e IBM e aveva lasciato che seguissero il proprio corso. Strange sapeva che per gli standard dei vicini Hastings era diventato un uomo benestante.

Sapeva anche che a Hastings faceva piacere che lui lo chiamasse con il suo vero nome. George era un nome fuori moda fra gli afroamericani della generazione più giovane. Era stato assai comune fra i proprietari delle piantagioni, che chiamavano spesso così gli schiavi maschi, e nel mondo moderno era entrato nel gergo popolare per indicare un fidanzato. Ad e-

sempio si diceva: «Ehi, piccola, c'è l'hai un George?». I giovani di colore non lo amavano particolarmente, ma la madre di George Hastings, una vecchietta alla quale Strange era stato affezionato quasi quanto alla propria, pensava che andasse benissimo e tanto bastava a Hastings e a Strange.

Hastings si sporse e diede un colpetto al giocatore dei Redskins in gesso con una molla dentro al collo che stava sulla scrivania di Strange. La testa oscillò da una parte all'altra.

«La vecchia divisa. A quando risale, trent'anni fa più o meno?»

«Quaranta» disse Strange.

«Chi gli ha dipinto la faccia di marrone? Mi ricordo che allora non li vendevano così.»

«Il figlio di Janine, Lionel.»

«Cosa fa?»

«Sta finendo le superiori a Coolidge. È appena stato accettato all'Università del Maryland. È un bravo ragazzo. Una testa dura, come tutti i ragazzi, ma si comporta bene.»

«Hai visto Westbrook l'altra sera?»

«Il ragazzo ha fatto qualche bel *catch*.»

«Altroché. L'arbitro stava ancora segnalando il primo *down*. È una cosa che fa impazzire i difensori. Arroganza allo stato puro.»

«Ha il diritto di essere arrogante» disse Strange. «Westbrook è pronto per la grande stagione della sua carriera, George.»

«Non è Bobby Mitchell» disse Hastings. «E di sicuro nemmeno Charley Taylor.»

Strange sorrise lievemente. «Per te nessuno lo è, George.»

«Certo che no» disse Hastings. Cercò all'interno della leggera giacca sportiva.

Dal tipo di tessuto Strange calcolò che costasse cinque o seimila dollari. Piumino, con fodera a disegni tenui. Ottima qualità e nessuna ostentazione, come tutte le cose di George. Come l'esclusiva Volvo di due anni che guidava e la casa in stile Tudor a Shepherd Park.

Hastings lasciò planare un foglio ripiegato sulla scrivania di Strange. Strange lo raccolse, lo aprì e lo osservò.

«Ti ho portato quello che mi avevi chiesto» disse Hastings.

Strange lesse nome e cognome dell'intestatario: Calhoun Tucker. Hastings gli aveva procurato il numero di targa dell'Audi S4 che Tucker possedeva o noleggiava. Sul foglio era impressa la ricevuta di una carta di credi-

to da parte di un locale notturno che Strange conosceva. Si trovava nella U Street, a est della Quattordicesima. Hastings aveva scarabocchiato alcune righe con altri particolari: il luogo in cui Tucker aveva dichiarato il suo ultimo domicilio, il suo ultimo lavoro eccetera eccetera.

«Come hai avuto la ricevuta della carta di credito?»

«Ho cercato nel portamonete di mia figlia. Sono usciti a cena, e lui deve averle chiesto se poteva tenergliela. Non mi piace frugare fra le sue cose, ma l'ho fatto. Alisha sta per fare un colpo di testa. Sai come sono i giovani, decidono di sposarsi senza avere la più pallida idea di cosa significhi veramente.»

«Lo so.»

«La mia Linda, Dio la benedica, avrebbe agito allo stesso modo se fosse stata ancora tra noi. In effetti, era molto più severa lei di quanto lo sia mai stato io. Questo ragazzo piomba in città sei mesi fa - non è nemmeno di Washington, Derek - e io dovrei starmene seduto mentre tutto precipita? Voglio dire, non so niente di lui né della sua famiglia.»

Strange posò il foglio sulla scrivania. «George, non hai bisogno di giustificarti. Questo genere di controlli è il mio pane. Tua figlia non ne avrà alcun danno, né, per ora, questo giovanotto. E nemmeno tu, puoi starne certo. Sei suo padre, George, è *naturale* che tu ti preoccupi.»

«Lo farei anche se pensassi che quel ragazzo è a posto.»

«Però pensi che non lo sia.»

Hastings si passò un dito sul mento. «C'è qualcosa che non mi convince in questo Tucker.»

«Non è per caso che il giovanotto sta per portarti via la tua bambina?»

«In parte, a te non posso mentire. Ma c'è anche dell'altro, non so dirti esattamente cosa sia. Tanto per cominciare, guida un'automobile tedesca di lusso. E si veste sempre bene, un vero elegantone, con tutti gli accessori del caso: cellulare, segreteria telefonica e così via. Non ho idea di come faccia a procurarseli.»

«Una volta dovevi essere nato ricco o fare lo spacciatore per possedere cose del genere. Ma al giorno d'oggi qualunque idiota che sappia fare la sua firma può avere in leasing una Benz. Un dodicenne può avere la carta di credito personale.»

«Okay, ma non è un dodicenne quello che sta per portare all'altare la mia bambina. È un uomo di ventinove anni e non ha alcun mezzo di sostentamento apparente. Dice di essere una specie di talent scout, un manager. Mette su spettacoli nei club cittadini. Ha un biglietto da visita con la scritta

"Calhoun Enterprise". Per come la vedo io, ogni volta che leggo la parola "Enterprise" su un biglietto da visita, potrebbe esserci stampato accanto "Puzza di Bruciato", oppure "Non mi Serve un Vero Lavoro" o più semplicemente "Stronzate", non so se mi spiego.»

Strange soffocò una risata. «Okay, George. Nient'altro?»

«È solo che non mi piace, Derek. Quel tipo non mi piace e basta. Vorrà dire qualcosa, no?»

Strange annuì. «Permettimi di farti una domanda. Pensi che sia coinvolto in qualche crimine?»

«Non posso dirlo. Quello che so è...»

«Che non ti piace. Okay, George. Lascia che me ne occupi io.»

Hastings si spostò sulla sedia. «Prendi ancora trenta dollari all'ora?»

«Trentacinque.»

«Sei aumentato.»

«Anche il carburante. Mai stato in un bar ultimamente? Una bottiglia di birra costa cinque dollari.»

«Compresi i due che infili nel tanga delle spogliarelliste?»

«Divertente.»

«Quanto tempo pensi che ti ci vorrà?»

«Non preoccuparti. Non più di qualche ora. Il grosso lo facciamo qui, al computer. In un paio di giorni ti renderò un uomo felice e pronto a staccare assegni per il matrimonio.»

«Lascia perdere. Il ricevimento mi costerà una fortuna.»

«Se non la spendi per Alisha, che cosa te ne fai? Hai una bella figlia, George. Bella fuori e bella dentro. Cerchiamo solo di assicurarci che abbia preso la decisione giusta.»

Hastings respirò lentamente e si riappoggiò allo schienale della sedia. «Grazie, Derek.»

«Semplice routine» disse Strange.

4

Strange posò sulla scrivania di Janine il foglio che gli aveva dato Hastings.

«Quando hai tempo, inserisci queste informazioni su Westlaw e vedi che genere di indizi puoi ricavare.»

«Un controllo su un certo...» gli occhi di Janine passarono in rassegna la pagina. «...Calhoun Tucker.»

«Esatto. Il futuro genero di George. Passo a prendere Lionel e lo porto con me dopo l'allenamento.»

«Okay.»

«E poi, ah, sì. Chiama Terry, oggi lavora in libreria. Ricordagli che stasera lo aspetto agli allenamenti.»

«Ricevuto.»

Lattimer alzò lo sguardo dalla scrivania quando Strange gli passò davanti. «Mezza giornata oggi, capo?»

«Ho bisogno di un taglio di capelli.»

«Qui accanto? Ti sei mai chiesto perché il macellaio e il barbiere siano così vicini l'uno all'altro in questo palazzo?»

«No, e comunque, se c'è una cosa che non mi va, è spendere quaranta dollari per un taglio di capelli come il tuo.»

«Be', faresti meglio a farci un pensierino, perché cominci ad assomigliare a un cane da pastore.»

Strange si girò a guardarsi in uno specchio incrinato appeso a un chiodo sulla colonna al centro dell'ufficio. «Porca miseria, ragazzo, lo sai che hai ragione?» Si diede un colpetto sulla tempia. «Devo proprio darmi una regolata.»

Finito l'allenamento Strange riaccompagnò a casa un paio di ragazzi. Poi lui e Lionel imboccarono la Georgia in direzione di Brightwood sulla Cadillac Brougham nera del '91, la sua auto numero due. Aveva inserito una vecchia cassetta, *Al Green Gets Next to You* e si stava sforzando di non cantare.

«Sembra musica gospel» disse Lionel. «Ma è rivolta a una ragazza, vero?»

«Già» confermò Strange. «È un vecchio motivo di Johnny Taylor. Comunque hai ragione, Al Green lottava tra i piaceri della carne e le vette dello Spirito.»

«Stai dicendo che ama Gesù ma anche la gnocca?»

«Non la metterei esattamente così, giovanotto.»

«Mi pareva.»

Strange si voltò a guardarlo. «Stasera devi studiare, giusto?»

«Già.»

«Non voglio che tu batta la fiacca solo perché ti hanno accettato al college. Devi continuare a stare sui libri.»

«Mi stai dicendo che stasera è meglio se resto nella mia stanza?»

«Non intendevo questo.»

Lionel si limitò a sorridere, in un modo che faceva uscire dai gangheri Strange.

Janine Baker abitava a Quintana Place, tra la Settima e la Nona, a est del Quarto Distretto di polizia. Quintana era una via breve e stretta, con dimore coloniali complete di portico.

Le case erano rivestite di legno e dipinte in una vasta gamma di tonalità, dai colori della terra a quelli più squillanti, compreso il turchese e il verde fluorescente. Quella dei Baker, di un pallido color lavanda, si trovava vicino alla Settima Strada, verso la fine dell'isolato.

Mangiarono nella sala da pranzo. Manzo alla griglia, scuro fuori e rosato al centro, con contorno di purè di patate, salsa e verdure speziate, che Strange e Janine annaffiarono con due Heineken ghiacciate. Lionel salì in camera sua non appena finito di cenare. Strange trangugiò in fretta una tazza di caffè, poi si pulì la bocca.

«È stato bello, piccola.»

«Sono contenta che ti sia piaciuto.»

«Vuoi che torni quando avrò finito di lavorare?»

«Mi piacerebbe. Ho incartato le ossa del manzo per Greco, quindi porta anche lui.»

«Fra tutti e due, vizieremo quel cane fino a farlo scoppiare.»

Strange girò attorno al tavolo e si piegò a baciare Janine sulla guancia. «Sarò di ritorno prima di mezzanotte, d'accordo?»

Strange tornò nella sua casa di Buchanan Street. Nello scantinato, per smaltire i grassi assimilati durante i pasti della giornata, tirò alcuni colpi al sacco da boxe. Poi fece una doccia e si cambiò al secondo piano, dove si trovavano la camera da letto e lo studio. Nello studio, Greco si mise a giocare con una palla di gomma spessa mentre Strange controllava le proprie azioni di borsa e leggeva un messaggio informativo sul loro andamento ascoltando *Il ritorno di Ringo* di Ennio Morricone, che usciva dalle casse del computer.

Poi controllò l'orologio, un modello dell'esercito svizzero con cinturino di pelle nera, e guardò il cane.

«Devo andare a lavorare, vecchio mio. Tornerò a prenderti tra poco.»

Greco agitò due volte la coda cortissima. Alzò il muso verso Strange e gli mostrò il bianco degli occhi.

Percorse la Georgia Avenue a bordo della sua Chevy, passando per Petworth e Park View. Essendo venerdì sera, la strada era affollata, per la maggior parte da ragazzi, alcuni che ciondolavano, altri che facevano affari. Fuori dal *Capitol City Pavilion*, chiamato il *Buco Nero* dai residenti e dagli agenti delle forze dell'ordine, si era formata una coda.

Sopra il tendone d'ingresso, come quasi tutti i weekend, campeggiava il nome dei Back Yard, il gruppo che da anni si esibiva nelle discoteche del Distretto di Washington. Di lì a poche ore le auto della polizia del Quarto Distretto avrebbero bloccato Georgia Avenue e dirottato il traffico. Le liti che si scatenavano all'interno del club spesso giungevano a una conclusione violenta, specie al momento della chiusura, quando i frequentatori del locale si riversavano in strada.

Fra coloro che facevano la coda fuori dal club, Strange scorse Lamar Williams, vestito con un paio di pantaloni Pen con la piega e scarponcini Timberland chiari. Continuò a guidare. Tra la Kenyon e la Harvard, dei ragazzini vendevano marijuana in un mercatino all'aperto allestito per strada.

Poco dopo Strange si trovò in prossimità dell'area destinata a ospitare un grande Centro Convegni, ora un enorme cratere che aveva inghiottito molti vecchi isolati del Distretto. Dall'altro lato della strada, una sfilza di negozi. La sua battona, in gonna di pelle rossa, stazionava all'ingresso di un ristorante chiuso, il volto duro, mascolino, illuminato dalla brace della sigaretta.

Strange non rallentò. Dopo aver compiuto un ampio giro, fermò la Chevy lungo un muro di cinta. Prima di scendere dall'auto, fece scivolare nel taschino della camicia un taccuino e vi assicurò una penna.

Aprì il bagagliaio e, frugando sotto una serie di dossier, trovò la videocamera, sistemata dentro a un'apposita scatola insieme all'obiettivo. Controllò la cassetta e la inserì. A Strange piaceva molto quella videocamera, il suo ultimo acquisto. Era una Sony 8 mm, con scatto notturno e zoom automatico. Perfetta per i suoi scopi, perfetta per il lavoro che stava facendo in quel momento. L'aveva avuta da un cliente, come pagamento di un debito, ed era un aggeggio che scottava più di Jennifer Lopez a luglio.

Strange si accostò alla palizzata tra la Settima e la L, in linea con il punto in cui si trovava la battona e si appostò dietro alla barriera, in modo da non poter essere visto dai passanti né dagli automobilisti diretti a sud. Rimase così per un po', puntando l'obiettivo nella direzione giusta e filmando qualche istante per fare una prova. Vide la prostituta parlare con un potenziale cliente che aveva fermato la sua auto accanto a lei e poi lo vide an-

darsene. La prostituta accese un'altra sigaretta. Lo stomaco di Strange borbottava, mentre gli veniva in mente che AV, il suo ristorante italiano preferito, si trovava esattamente dietro l'angolo. Affamato come sempre, anche se, come sempre, aveva appena mangiato.

Una Chevy nera ultimo modello arrivò a buona andatura dalla Settima, rallentò e andò a fermarsi vicino alla postazione della prostituta. Strange azionò lo zoom in modo da inquadrare e mettere a fuoco l'auto e la riprese per un po'. Quando il cliente abbassò il vetro, dal finestrino aperto uscì il fumo di una sigaretta. La prostituta appoggiò i gomiti sul bordo, poi scosse la testa e Strange avvertì una risata maschile prima che l'auto si allontanasse. Era un'Impala, con targa del Distretto e una carrozzeria che Strange non avrebbe mai preso in considerazione.

Aspettò. L'Impala sbucò nuovamente da nord, dopo aver fatto il giro dell'isolato e si fermò nello stesso punto di prima. La prostituta esitò, si guardò intorno, si diresse dalla parte del guidatore, ma questa volta non si affacciò all'interno dell'auto. Per un istante sembrò rimanere in ascolto, con un'espressione che da passiva divenne agitata e infine quasi impaurita. Strange udì di nuovo la risata. Poi l'automobilista partì sgommando e sparì. La prostituta lo mandò al diavolo, ma solo perché la macchina aveva girato l'angolo e non era più visibile.

Strange trascrisse il numero di targa dell'Impala sul taccuino che si era messo in tasca. In realtà non era necessario che lo annotasse; lo aveva memorizzato a prima vista, una dote che aveva sempre avuto e che gli era stata molto utile quando portava l'uniforme.

In ogni caso, le due lettere che precedevano le cifre sulla targa gli avevano rivelato tutto quello che aveva bisogno di sapere. Probabilmente Bagley e Tracy ne erano già al corrente. Lo avevano messo alla prova, ma non ne era risentito. Si trattava di lavoro.

Quelle due lettere rivelavano che il cliente molesto era uno sbirro.

5

«Aspetta un secondo in linea, Derek» disse Karen Bagley. «Faccio entrare in conferenza Sue.»

Strange allontanò il ricevitore dall'orecchio e si appoggiò allo schienale della sedia, dietro la scrivania.

Guardò Lamar Williams mentre montava sulla scala per spolverare le tapparelle.

«Vieni all'allenamento con me stasera, Lamar?»

«Se vuole vengo.»

«Mi stavo solo chiedendo se riesci a farcela. Cioè, se non ti tocca badare alla tua sorellina.»

«No, direi di no, qualche problema?»

«Mi è sembrato di vederti fuori dal *Buco Nero* venerdì sera.»

Lamar abbassò lo straccio. «Sì, c'ero. Ho finito di fare quello che dicevo e ci sono andato.»

«Un posticino tranquillo, vero?»

«È vicino, si può ascoltare un po' di musica e magari parlare con una ragazza. Non guardo in faccia nessuno, non rompo le scatole a nessuno e non me le faccio rompere da nessuno. Mi limito a guardarmi intorno per divertirmi un po'. Soddisfatto, capo?»

«Ho detto solo che ti ho visto, nient'altro.»

Strange udì delle voci dal telefono. Riavvicinò il ricevitore all'orecchio.

«Okay» disse.

«Ci siamo tutti?» disse Bagley.

«Io ti sento» rispose Tracy. «Derek?»

«Ho quello che vi serve. Tutto in videocassetta.»

«Hai fatto in fretta» disse Bagley.

«Avevo già finito venerdì sera. Ma ho preferito lasciar passare il fine settimana per non disturbare la vostra nanna.»

«Cos'hai trovato?» disse Tracy.

«Il ragazzaccio è uno sbirro. In borghese. Ma questo lo sapevate, mi pare. Mi è venuto un lampo quando avete detto che secondo lui non doveva pagare. Quello che mi piacerebbe sapere è: perché non mi avete semplicemente messo al corrente dei vostri sospetti?»

«Volevamo capire se potevamo fidarci di te» disse Tracy.

"Dritta al sodo" pensò Strange. Buona cosa.

«Consegnerò il nastro e le informazioni a un mio amico tenente della polizia distrettuale. Lo conosco da una vita. Passerà lui il caso al dipartimento che se ne occuperà.»

«Hai un video dell'auto,» disse Bagley «giusto? Lo hai anche ripreso in faccia?»

«No. Ma l'auto è la sua e l'adescamento è evidente. Può giustificarsi dicendo che stava raccogliendo informazioni o palle simili, ma c'è abbastanza materiale a suo carico. La squadra investigativa vorrà fare una chiacchierata con lui e credo proprio che non gli andrà liscia. Non importunerà

più quella ragazza. È questo che volevate, no?»

«Sì» disse Bagley. «Bel lavoro.»

«Bel lavoro? Non mi pare. Avete mai visto quel film, *I magnifici sette*?»

Bagley e Tracy attesero un momento prima di rispondere «Sì,» seguito da «e allora?». Strange immaginò che si stessero chiedendo dove voleva andare a parare.

«Uno dei miei film preferiti» disse Strange. «C'è quella scena in cui Curn spara a un tale facendolo cadere da cavallo, a una distanza di qualche centinaio di metri. E l'altro attore, un ragazzo in perenne adorazione degli eroi, dice qualcosa tipo: "È il miglior tiro che abbia mai visto". Al che Curn ribatte: "È stato il peggiore. Io miravo al cavallo".»

«E tu a cosa miravi?» chiese Bagley.

«Speravo di darvi di più. Più prove, voglio dire. Anche se quello che ho portato a casa potrebbe bastare. Stavolta passi, ma non provatevi a tenermi più nascosto niente. Se dovesse succedere di nuovo, sarà l'ultima volta che lavoreremo insieme, chiaro?»

«Abbiamo sbagliato» ammise Bagley. «Pietra sopra?»

«Sopra a cosa?»

«E l'altra faccenda?» domandò Tracy «Sai dirci qualcosa del volantino che ti abbiamo lasciato?»

«C'è un tale con il quale lavoro che si chiama Terry Quinn. Faceva lo sbirro. Oggi è un investigatore privato distrettuale. Ho intenzione di passargli la faccenda.»

«Perché non te ne occupi direttamente?»

«Troppe occupato.»

«Come facciamo a metterci in contatto con lui?» disse Tracy.

«Trovarlo in ufficio non è facile. Lavora part-time in un negozio di libri usati sulla Silver Spring. Lo si può chiamare lì oppure sul cellulare. Questa sera lo vedo e gli do il volantino.»

Strange dettò i numeri alle due donne.

«Grazie, Derek.»

«La mia parcella vi arriverà nel giro di qualche giorno.» Strange riattaccò e alzò lo sguardo verso Lamar. «Pronto?»

«Pronto.»

«Allora muoviamoci.»

Strange recuperò il video con lo sbirro e la puttana, ripose il dossier sul football e chiuse il bagagliaio.

«Questa è per te» disse Strange, passando la cassetta a Lydell Blue.

«È la storia di cui mi hai parlato al telefono?»

«Sì. Ho buttato giù un rapportino, quello che mi hanno detto gli investigatori che mi hanno affidato l'incarico, quello che ho sentito sul posto, roba del genere. Ho scritto il mio nome, se quelli degli Interni vogliono mettersi in contatto con me.»

Blue si lisciò i folti baffi grigi. «Me ne occuperò io.»

Attraversarono il parcheggio diretti verso la paratia che delimitava il campo da gioco, incrociando nel tragitto la Chevelle blu col motore truccato di Quinn e la Infiniti 130 di Dennis Arrington.

Strange conosceva l'allenatore della squadra di football del Roosevelt - una volta aveva svolto un'indagine per lui senza chiedergli nemmeno un dollaro - e insieme avevano fatto in modo che la squadra di Strange si allenasse sul campo del Roosevelt quando la squadra del liceo non lo usava. In cambio Strange segnalava al *coach* alcuni giocatori promettenti e cercava di tenere sulla retta via i ragazzi destinati al Roosevelt.

«Tu e Dennis prendete i Midget stasera?»

«Stasera? Sì, okay.»

«Allora Terry e io lavoreremo con i Pee Wee.»

«Derek, è esattamente quello che fai quasi tutte le sacrosante sere.»

«Lo sai che mi trovo meglio con i più piccoli. Ci pensiamo io e Terry, se per te va bene.»

«Niente in contrario.»

Nella federazione che radunava in modo piuttosto caotico una serie di squadre del circondario, i Midget andavano dai dieci ai dodici anni e dai trentotto chili ai quarantasette. L'età dei Pee Wee andava dagli otto agli undici anni e il peso da un minimo di ventisette a un massimo di quarantasette chili. All'interno della federazione erano comprese anche la categoria Intermedia e quella Junior, ma il Petworth Club non contava abbastanza ragazzi dai tredici ai quindici anni per formare una squadra. Molti ragazzi, a quell'età, erano già troppo distratti da altri interessi, come le ragazze, o da altre necessità, come un lavoro part-time. E molti altri si erano già persi sulle strade.

Strange seguì Blue attraverso un'apertura nella recinzione e poi lungo il campo. C'erano una cinquantina di ragazzi, tutti in divisa e imbottiture, intenti a placcarsi uno con l'altro, a prendersi in giro, a calciare palloni. In mezzo a loro, prodigo di consigli e battute, c'era Lamar Williams. C'erano anche alcune madri e un paio di padri che chiacchieravano tra di loro.

Il campo di gioco era delimitato da una fascia azzurra e di fronte si alzava una tribuna in pietra con sedili d'alluminio sulla quale crescevano erbacce.

Dennis Arrington, programmatore di computer, stava lanciando la palla avanti e indietro al *quarterback* dei Midget nella metà campo. Lì nei pressi, Terry Quinn mostrava a «Little» Joe Wilder, uno dei Pee Wee, il punto ideale del corpo in cui portare un colpo. Per farlo Quinn doveva stare praticamente piegato in due. Wilder era il piccoletto della nidiata, un brevilineo con muscoli ben delineati e addominali sviluppati, anche se aveva appena compiuto otto anni. Con i suoi ventotto chili Wilder era anche il più leggero della squadra.

Strange soffiò nel fischiello che portava al collo, appeso a una cordicella. «Tutti in fila laggiù.» Si spostò verso una linea tracciata sulla pista.

«In fretta» disse Blue.

«Quattro giri» disse Strange «e senza lamentarsi. È solo un chilometro e mezzo.» Fischiò di nuovo, coprendo gli inevitabili lamenti e proteste dei ragazzi.

«Se uno solo si mette a camminare,» urlò Arrington mentre si allontanavano corricchiando dalla linea «ne fate *tutti* altri quattro.»

Gli adulti rimasero fermi nell'area di meta a osservare la marea di divise verde sbiadito che procedeva lentamente intorno alla pista.

«Oggi mi ha telefonato la madre di Jerome Moore» disse Blue. «Jerome è stato sospeso dalla Clark per avere puntato un coltello contro un insegnante.»

«La scuola *elementare* Clark?» chiese Quinn.

«Già. La madre ha detto che non lo vedremo all'allenamento per tutta la prossima settimana.»

«Richiamala,» disse Strange «e dille che il suo ritorno non è gradito. È fuori. Già prima non mi piaceva vederlo con gli altri. Rompiscatole, sguaio, attaccabrighe.»

«Moore ha nove anni» disse Quinn. «Ero convinto che fossero quelli come lui i ragazzi a rischio che cerchiamo di aiutare.»

«Da queste parti sono *tutti* a rischio, Terry. Preferisco togliermene dai piedi uno se può evitare che gli altri vengano contaminati. E inoltre servirà da lezione. Farà capire a tutti che quello che gli stiamo insegnando è qualcosa di più del football e che non tolleriamo comportamenti simili.»

«Per come la vedo io,» disse Quinn «è darsi per vinti che fa sì che questi ragazzi si comportino male.»

«Io non mi do per vinto, né con lui né con nessun altro. Se metterà giudizio, la prossima stagione giocherà con noi. Ma per questa stagione non se ne parla. Ha mandato tutto all'aria da solo. Sei d'accordo con me, Dennis?»

Dennis Arrington guardò il pallone che si stava palleggiando tra le mani. Come Quinn, non era particolarmente alto e aveva la taglia del mediano. «Completamente, Derek.»

Arrington lanciò un'occhiata a Quinn. Quinn sapeva che Arrington non sarebbe mai stato d'accordo con lui, su questo o su qualsiasi altro argomento. Arrington era sveglio, sempre con il sorriso sulle labbra, pronto a porgere la mano e a dare un colpetto sulla schiena a qualsiasi fratello nero in cui gli capitasse di imbattersi. E Quinn lo apprezzava come persona. Ma sentiva che era *lui* a non piacere ad Arrington, che era Arrington a non rispettarlo. E sentiva che il motivo era che lui, Quinn, era bianco.

Strange si girò verso Quinn. I capelli di Quinn erano tagliati corti. Aveva la bocca larga, le mandibole pronunciate, gli occhi verdi. Con gli amici, i suoi occhi erano gentili, ma fra gli estranei, o quando era pensieroso, tendevano a farsi opachi e duri. Con gli abiti invernali addosso aveva l'aspetto di un uomo di mezz'età, forse appena più giovane, senza pancia e di media corporatura, ma in quel momento, con i calzoncini e la maglietta bianca, le vene in rilievo sugli avambracci e i bicipiti in tensione, la sua forza fisica era evidente.

«Prima che mi dimentichi, è probabile che ti chiamino delle donne, Terry. Ho dato loro il tuo numero...»

«Mi hanno già chiamato. Ho ricevuto la telefonata sul cellulare mentre stavo venendo qui.»

«Già, non perdono tempo. Ti ho portato i dati, se la cosa ti interessa.»

«Vuoi che me ne occupi?»

«È un lavoro redditizio per entrambi.»

«Se te lo fai da solo, guadagni di più.»

«Sono molto occupato» disse Strange.

I ragazzi rientrarono, sudati e col fiatone.

«Formate un cerchio» disse Blue. Urlò i nomi dei due capitani che avrebbero diretto gli esercizi atletici.

I capitani si sistemarono al centro di un ampio cerchio e ordinarono ai compagni di squadra di correre sul posto.

«Come vi sentite?» urlavano i capitani.

«Caldi!» rispondeva la squadra.

«Come vi sentite?»

«Caldi!»

«Come vi sentite?»

«Caldi!»

«Breakdown!»

«Whoo!»

«Breakdown!»

«Whoo!»

A ogni ordine i ragazzi si giravano su se stessi urlando *Whoo!* La corsa sul posto frammista ai vocalizzi continuò per un paio di minuti. Poi furono eseguiti altri esercizi: *stretching*, flessioni sulle braccia e un esercizio che consisteva nel distendersi sulla schiena, sollevare le gambe a quindici centimetri dal suolo, mantenerle dritte e rimanere così, con gli addominali tesi come pelle di tamburo fino a quando non veniva detto loro che potevano abbassare le gambe.

Alla fine, le magliette erano intrise di sudore e i volti imperlati e gocciolanti.

«Adesso corriamo un po'» disse Strange.

«Noo...» fece Rico, il runningback dei Pee Wee.

Rico aveva un ottimo scatto, una buona tenuta e sapeva giocare. Fra tutti i compagni, era quello più dotato di talento naturale. Ed era anche il primo a lamentarsi.

«Muoviti, puzzone» gli disse Dante Morris, un quarterback alto e tutto ossa che parlava poco, e solo se interrogato o per spronare i compagni di squadra. «Falla finita.»

«Avanti, *Panthers!*» urlò Joe Wilder, agitando il braccio in direzione delle gradinate.

«Il piccoletto si prepara a condurre l'attacco» disse Blue.

«Già, e gli altri lo *seguono*.»

Erano arrivate altre madri che si erano sistemate lungo le linee laterali. Aveva fatto la sua comparsa anche lo zio di Joe Wilder. Appoggiato al recinto tra la pista e le gradinate, aveva una mano infilata in un sacchetto bianco con delle macchie di unto.

«Umidò, stasera» disse Blue.

«Non farli correre troppo» disse Strange. «Senti, devo tornare un secondo in macchina. Volevo darti il registro dei Midget, dato che sarai tu a seguirli in via permanente. Torno subito.»

Strange attraversò il campo, passando davanti allo zio di Wilder senza

guardarlo. Ma lo zio disse: «*Coach*» e Strange dovette fermarsi.

«Sì?»

«Salve. Mi chiamo Lorenze. Mi chiamano tutti Lo. Sono lo zio di Joe Wilder.»

«Sì, mi sembra di averti già visto.»

Strange si sentì in dovere di dargli la mano. Lorenze si strofinò sui jeans la destra unta di patatine, prima di tenderla e scambiare con Strange il saluto standard dei neri: incrocio dei pollici, incrocio delle dita, un cinque. Strange lo eseguì senza entusiasmo.

«Siete quasi alla fine?»

«Smettiamo quando comincia a far buio.»

«Sono appena arrivato e non sapevo da quanto tempo foste qui fuori.»

Lorenze sorrise. Strange mosse i piedi, impaziente. Lorenze era sopra i trent'anni, indossava una T-shirt con la foto di un tale con l'acconciatura rasta che si fumava un cannone e ai piedi portava un paio di Jordan slacciate. Strange non aveva mai visto il tizio. Ma conosceva il genere.

Blue richiamò i ragazzi dalle gradinate. Esausti, si incamminarono verso il centro del campo.

«Porto Joe con me, dopo l'allenamento» disse Lorenze. «Stasera sono senza macchina, ma posso accompagnarlo a casa a piedi.»

«Ho detto alla madre che lo avrei riaccomagnato io. Come sempre.»

«Ci facciamo solo una passeggiata. Il ragazzo ha bisogno di fare conoscenza con lo zio.»

«È sotto la mia responsabilità» disse Strange, mantenendo un tono pacato. «Se sua madre mi avesse detto che venivi, sarebbe stato diverso...»

«Non ti devi preoccupare. Sono un *parente*, fratello.»

«A casa lo accompagno io» disse Strange, questa volta sforzandosi di sorridere. «Come ho appena finito di dirti, sono d'accordo così con sua madre. Dovresti capirlo.»

«Le uniche cose che *devo* fare sono essere nero e morire» disse Lorenze, ghignando compiaciuto per l'intelligenza della risposta.

Strange non fece commenti. Erano anni che in giro per la città sentiva molti neri, giovani e meno giovani, usare quel modo di dire. Non gli era mai suonato bene.

Entrambi sentirono fischiare e guardarono oltre le gradinate, verso la parete divisoria che delimitava il parcheggio. Un giovane alto, appoggiato alla paratia, sorrise e li fissò. Poi si girò, si allontanò e sparì dalla vista.

«Senti,» disse Strange «devo prendere una cosa in macchina. Ci vedia-

mo dopo, d'accordo?»

Lorenze annuì distrattamente.

Strange si incamminò verso l'area di parcheggio. Il giovane che prima si trovava dietro alla recinzione, adesso era seduto al volante di un'automobile con la targa del Distretto. Una Caprice beige, vecchia di una decina di anni, col tettuccio in vinile marrone e l'interno delle ruote cromato, posteggiata con il muso in fuori a quattro posti di distanza dalla Chevy di Strange. La ruggine aveva cominciato a corrodere la lamiera nella parte posteriore dell'auto. Dal tubo di scappamento usciva uno scarico bianco che si diffondeva nel parcheggio. Il fumo si mescolava con quello della marijuana che usciva dai finestrini aperti dell'auto.

Un secondo ragazzo era seduto sul sedile laterale e un terzo su quello posteriore. Strange intravvide la pettinatura a treccine di quello seduto davanti e poco altro.

Strange aveva rallentato il passo e stava studiando la macchina. Lasciò che i tre si accorgessero che li stava osservando. Mentre si muoveva, mantenne un volto impassibile e i suoi gesti non espressero alcun atteggiamento di sfida.

Si avvicinò alla propria auto e spalancò il bagagliaio. Li sentì ridere mentre apriva la cassetta degli attrezzi e ne ispezionava il contenuto in cerca di... di cosa? Non possedeva una pistola. Se fossero stati armati e avessero usato una pistola contro di lui, non avrebbe potuto farci niente. Ma stava facendo correre troppo la fantasia. Erano solo dei ragazzi con l'aspetto da duri, seduti in un parcheggio, un po' su di giri.

Strange trovò una matita nella cassetta e scrisse qualcosa sulla cartellina dei Pee Wee. Poi trovò quella dei Midget che era andato a prendere per Blue. Chiuse il cofano.

Tornò indietro. Il ragazzo al posto di guida si affacciò dal finestrino e disse: «Ehi, tu, nonnino!».

Le risate aumentarono e udì uno di loro che diceva: «Vai a farti fottere».

Adesso ridevano e parlavano d'altro e Strange distinse le parole «vecchi tempi». Si sentì avvampare, ma continuò a camminare. Desiderava solo che se ne andassero, lontano dalla scuola, lontano dai suoi ragazzi. E quando sentì lo stridere dei pneumatici si rilassò, perché sapeva che si stavano allontanando.

Guardò verso il campo e notò che anche Lorenze, lo zio di Joe Wilder, se n'era andato.

Strange era contento che Terry Quinn non fosse stato con lui durante gli

istanti appena trascorsi, perché Quinn si sarebbe lasciato andare a qualche cazzata. Quando qualcuno gli pestava i piedi, Quinn conosceva un'unica risposta. Ma era sbagliato reagire a ogni affronto, ribattere a uno sguardo duro, perché situazioni del genere erano all'ordine del giorno da quelle parti. Sarebbe costata troppa fatica. Il risultato sarebbe stato una battaglia continua, senza respiro, per la pura sopravvivenza.

Strange si diceva tutto questo, cercando di far sbollire la rabbia, mentre tornava sul campo.

6

Gli attaccanti dei Pee Wee si raggrupparono e urlando «*Break*» si portarono sulla linea. Strange notò che molti giocatori si erano disposti troppo lontani gli uni dagli altri.

«Sistematemi bene» disse Strange, e gli attaccanti si avvicinarono, ciascuno ponendo le mani sulle spalle imbottite dei compagni. Adesso erano distanziati correttamente.

«*Down!*» disse Dante Morris, con le mani tra le gambe del centrale. Gli attaccanti si colpirono all'unisono le imbottiture sulle cosce.

«Pronti!» Gli attaccanti batterono le mani una volta e si schierarono in posizione da tre.

«Vai! Vai!»

Rico ricevette il passaggio da Dante Morris. Cincischìò un po' sulla presa, senza riuscire a bloccare completamente la palla. Due difensori lo misero a terra oltre la linea.

«Tirati su» disse Quinn.

«Quello cos'era, Rico?» disse Strange. «Che schema stavi giocando?»

«Trentuno sui due» disse Rico, togliendo del terriccio dal caschetto.

«E trentuno sarebbe?»

«Il mediano corre verso il buco numero uno» disse Joe Wilder.

«Little, lo so che *tu* lo sai» disse Strange. «Lo stavo chiedendo a Rico.»

«È come ha detto Joe» disse Rico.

«Ma tu non eri diretto verso il buco uno, vero, figliolo?»

«Mi sono incasinato.»

«Rifletti» disse Strange, battendosi la tempia.

«E non tenevi nemmeno le mani nella posizione corretta» disse Quinn. «Quando ricevi un lancio e stai correndo verso sinistra, la mano destra dove dovrebbe essere?»

«In alto. E la sinistra in basso, sulla pancia.»

«Giusto. E viceversa se stai andando verso destra.» Quinn si rivolse verso i difensori che avevano effettuato il placcaggio. «Bel lavoro, voi. Lo avete completamente chiuso. Si riprova.»

Eseguirono un nuovo schema. Questa volta Rico fermò il pallone con destrezza e trovò il buco, sfruttando il blocco di Joe Wilder.

«Bravi, bene.» Quinn picchiò sul casco di Joe che correva per rientrare nel gruppo.

«Bel blocco, Joe, così si gioca.» Joe Wilder annuì, il passo spavaldo, un sorriso visibile anche dietro la gabbia del casco.

Si stava facendo buio e Strange emise un lungo fischio dando ai ragazzi il segnale di radunarsi al centro del campo.

«Bene,» disse Blue «in ginocchio.»

I ragazzi misero un ginocchio a terra, stringendosi gli uni agli altri, e alzarono lo sguardo verso gli allenatori.

«Oggi sul lavoro ho ricevuto una telefonata» disse Dennis Arrington. «Uno di voi mi ha chiesto come si usa la protezione per la bocca del kit che avete ricevuto. Ovviamente avrebbe fatto meglio a chiedermelo prima, anzi, meglio ancora, avrebbe dovuto ascoltarmi quando l'ho spiegato la prima volta. Perché ha pensato bene di prenderla e farla bollire per tre minuti e si è ritrovato con un pezzo di plastica informe.»

«L'ha sciolta» disse Blue, e alcuni dei ragazzi risero.

«Dovete immergerla nell'acqua bollente per venti secondi» disse Arrington. «E prima di infilarvela in bocca per darle la forma, passatela nell'acqua fredda, altrimenti vi scotterete terribilmente.»

«È un errore che si fa una volta sola e mai più» disse Strange.

«Qualche domanda?» disse Blue.

Non ce ne furono.

«C'è un argomento che voglio affrontare stasera» disse Strange. «Ho sentito che ne discutevate tra di voi e ritengo che sia meglio approfondire. Uno dei vostri compagni di squadra si è cacciato in un grosso guaio oggi a scuola, qualcosa che ha a che fare con un coltello. So che siete già a conoscenza dei dettagli, e comunque so quello che avete sentito, quindi non entrerò nel merito e, a parte questo, non mi sembra giusto parlare degli affari di questo ragazzo quando lui non è presente. Ma ci tengo a dirvi che deve considerarsi fuori dalla squadra. E il motivo per cui è fuori è che ha rotto il patto con i suoi allenatori e con voi, i suoi compagni di squadra. Ha mancato all'impegno di comportarsi come ci si aspetta da chi fa parte dei *Pan-*

thers. E non intendo solo qui, sul campo. Parlo del comportamento a casa e a scuola. Perché noi siamo qui e mettiamo il nostro tempo a vostra disposizione senza pretendere di essere pagati e voi e i vostri compagni lavorate duro, sudate, per fare di questa squadra la miglior squadra possibile. Quindi non tolleremo simili mancanze di rispetto, nei nostri e nei vostri confronti. Avete capito?»

Ci fu un mormorio di «sì». Il centrale dei Pee Wee, un tranquillo ragazzo africano di nome Prince, alzò la mano e Strange gli fece cenno di parlare.

«Vi fervono le noftre pagelle?» disse Prince. Il ragazzo accanto a lui sogghignò, ma non per deridere la pronuncia di Prince.

«Sì, quando ve la daranno ci sarà utile dare un'occhiata alla vostra pagella. Guarderemo in particolare la condotta. Dunque, sabato abbiamo una partita, lo sapete tutti, vero?» I volti dei ragazzi si distesero. «Chiunque non abbia ancora pagato la quota di iscrizione, dovrà farlo presente ai propri genitori o alle persone con cui vive, perché chi non paga non gioca. Dovete portare anche i vostri certificati sanitari.»

«Avremo nuove divise?» chiese un ragazzino dal fondo del gruppo.

«Per questa stagione no» disse Strange. «Mi tocca rispondere a questa domanda a ogni allenamento. Alcuni di voi non ascoltano proprio.» Un paio mugugnarono, ma la maggior parte rimase in silenzio.

«Allenamento mercoledì alle sei» disse Blue.

«A che ora?» domandò Dennis Arrington.

I ragazzi urlarono in coro: «*Alle sei spaccate, tutti puntuali, non mancate!*».

«Grinta!» disse Quinn.

I ragazzi strinsero il cerchio cercando di toccarsi le mani a vicenda nel centro. «*Petworth Panthers!*»

«Bene» disse Strange. «Abbiamo finito. Quelli di voi che sono in bici o abitano vicino, subito a casa, prima che faccia buio. Quelli che hanno bisogno di un passaggio, raggiungano gli allenatori al parcheggio.»

Ad assistere a tutti gli allenamenti e a tutte le partite, c'era una decina di persone fra genitori, parenti e accompagnatori di vario genere. Premurosi, entusiasti, affettuosi, erano quasi tutte donne, più un paio di uomini. Sempre gli stessi. I genitori che non si facevano mai vedere erano troppo occupati a sbarcare il lunario o ad andarsene in giro con fidanzati o fidanzate. Oppure se ne infischiavano proprio. Molti dei ragazzi vivevano con i nonni

o con gli zii. Molti avevano i padri lontani e alcuni non li conoscevano affatto.

Così i genitori partecipi offrivano la loro collaborazione ogni volta che potevano. Insieme agli allenatori, si preoccupavano dei ragazzi che avevano bisogno di essere accompagnati e riaccompagnati per l'allenamento e le partite. Gestire una squadra del genere, tenere i ragazzi lontani dai guai, richiedeva uno sforzo collettivo. La responsabilità ricadeva sui pochi disposti ad assumersela.

Strange si diresse a sud, lungo Georgia Avenue. Sul sedile posteriore c'erano Lamar e Joe Wilder. Wilder stava facendo vedere a Lamar le sue figurine di wrestling. Il piccolo Joe le portava sempre con sé agli allenamenti. Lamar gli faceva domande e lo ascoltava con pazienza, mentre l'altro spiegava i rapporti tra tutti quei personaggi che per Strange erano assurdi.

«Stasera lo guardi Monday Nitro?» chiese Joe.

«Certo che lo guardo» disse Lamar.

«Vuoi venire a vederlo da noi?»

«Non posso, Little. Devo tenere mia sorella, mia madre esce.» Lamar colpì con un pugno leggero la spalla di Joe. «Magari lo vediamo insieme la settimana prossima.»

Strange portava Lamar agli allenamenti per tenerlo lontano dai guai, ma anche perché era d'aiuto a lui e agli altri allenatori. Con i ragazzini era bravo.

Accanto a Strange sedeva Prince, il centrale dei Pee Wee. Era educato, mite e gentile. Suo padre faceva il taxista. Prince era alto per i suoi dieci anni e la sua voce cominciava ad assumere un timbro più profondo. Aveva un difetto di pronuncia e alcuni dei ragazzi meno sensibili della squadra tendevano a fargli il verso. Ma in genere era benvenuto e rispettato per la sua forza di carattere.

«Il mio ufficio è lì» disse Strange indicando la sua insegna sulla Nona. Ogni volta che poteva, ricordava ai suoi ragazzi che era cresciuto da quelle parti esattamente come loro, e che adesso lavorava in proprio.

«Perché laffù c'è difegnata una lente d'ingrandimento?» chiese Prince. Fra le mani stringeva il casco da gioco e strofinava le dita sull'adesivo con la pantera attaccato di lato.

«Perché significa che io trovo le cose. È come dire che riesco a guardarle più da vicino degli altri. È chiaro?»

«Credo.» Prince piegò il capo. «Mio papà mi ha dato una lente d'ingran-

dimento.»

«Ah sì?»

«Fì. Un giorno che c'era il fole io e il mio fratellino abbiamo meffo la lente fopra degli fcarafaggi che erano fotto il portico, vicino alla fpazzatura. Il fole li ha affumicati. Li abbiamo bruciati finché fono morti.»

A Strange era chiaro che a questo punto avrebbe dovuto dire che bruciare gli scarafaggi fino a farli morire non era la cosa più corretta da fare. Invece disse: «Lo facevo anch'io da ragazzino».

Prince viveva a Princenton Place, in una casetta a schiera tenuta meglio di quelle che aveva intorno. La luce nel portico era rimasta accesa in attesa del suo rientro. Strange gli diede la buonanotte e lo guardò salire i gradini di pietra per entrare in casa.

Alcuni ragazzi appoggiati all'angolo dell'edificio, di un paio d'anni più grandi di Prince, fecero qualche commento sulla sua divisa e poi uno di loro disse: «Prinf, perché sali così di corsa, Prin?».

Ridevano di lui, ma Prince continuò a camminare senza girarsi, le spalle dritte, finché fu sulla porta e la oltrepassò.

"Ben fatto" pensò Strange. "A testa alta e dritto per la tua strada."

La luce del portico si spense.

Strange tornò su Georgia Avenue, proseguì verso sud e passò davanti a una mezza dozzina di ragazzini, piccoli spacciatori di marijuana.

Parte dei loro guadagni finiva nelle tasche di una delle due bande che deteneva il controllo della zona. A sud del Quarto Distretto, in fondo ad Harvard Street, si svolgeva un commercio indipendente e meno vasto, che non si infiltrava nella parte alta della strada, la zona monopolizzata dalla banda.

A Park Road tagliò verso est e girò in un complesso abitativo finanziato dal governo chiamato Park Morton.

Alcuni ragazzini seduti su un muretto lo fissarono mentre passava. L'area era buia, appena illuminata da alcune lampadine sistemate nella tromba delle scale. In una delle scale un gruppo di giovani e un altro paio che tanto giovani non erano più, stavano giocando d'azzardo. Alcuni stringevano in pugno delle banconote, altri reggevano sacchetti in cui stavano nascoste bottiglie riempite per metà di succo e per metà di gin, o bottigliette di distillato di malto e birra.

«Il tuo palazzo è questo, Joe?» chiese Strange. Non poteva fare a meno di chiederglielo tutte le volte. Da quelle parti i condomini erano desolantemente uguali, una lunga monotona teoria interrotta di tanto in tanto da bizzarre, eroiche apparizioni: l'immagine di un Cristo attaccata a una fine-

stra, una fila di luci di Natale, un vaso con una pianta semimorta.

«Il prossimo» disse Lamar.

Strange proseguì, poi accostò e lasciò il motore acceso.

«Accompagnalo tu, Lamar.»

«*Coach*,» disse Joe «chiamerai un quarantaquattro per me durante la partita?»

«Vedremo. Lo proviamo mercoledì, okay?»

«Alle sei. Spaccate» disse Joe.

Strange tolse un po' di lanugine dai capelli irsuti di Joe. Il suo cranio era caldo e ancora umido di sudore. «Vai, ragazzo. E obbedisci a tua madre, d'accordo?»

«Sì.»

Strange guardò Lamar e Joe scomparire lungo le scale che portavano all'appartamento di Joe. Più avanti, in un cortile sporco, cosparso di contenitori di polistirolo, involucri per alimenti e spazzatura varia si stagliavano attrezzature da gioco arrugginite. Il cortile era parzialmente illuminato dalle lampade all'interno degli appartamenti. Un pallido velo di fumo intorbidiva la luce.

Ci volle un po' prima che Lamar tornasse alla macchina di Strange. Appoggiò gli avambracci al bordo del finestrino che aveva lasciato aperto.

«Perché ci hai messo tanto?»

«In casa non c'era nessuno. Ho dovuto prendere la chiave dai vicini.»

«Sua madre dov'è?»

«Forse è andata a comprare le sigarette o stronzate del genere.»

«Bada a come ti esprimi, ragazzo.»

«Mi scusi.» Lamar si guardò alle spalle e poi tornò a guardare Strange. «Little non avrà problemi. Se ha bisogno di qualcosa ha il mio numero di telefono.»

«Monta. Do un passaggio anche a te.»

«Io sono arrivato, mi basta attraversare il cortile. Vado a piedi. Ci vediamo domani, boss.»

«Va bene.»

Guardò Lamar attraversare lentamente il cortile, non con il passo di chi ha paura, a testa alta, il corpo all'erta. Strange pensò: "Hai imparato presto, Lamar, e bene". Sapere come si cammina in un posto come quello è fondamentale, un bagaglio decisivo per la sopravvivenza. Se il linguaggio del corpo denota paura, diventi automaticamente una preda.

Mentre rientrava a casa, Strange alzò i finestrini e accese al minimo il

climatizzatore. Infilò nello stereo una cassetta degli War, *Why Can't We Be Friends*, e trovò la ballata che gli piaceva più di tutte. Si sistemò sul sedile, il polso appoggiato al volante, e cominciò a cantare. Per un momento, almeno per un momento, sigillato nella sua auto, ascoltando la sua musica, aveva trovato una parvenza di pace.

7

Sue Tracy sedeva a un tavolino da due vicino alla finestra e osservava i passanti lungo Bonifant Street, in piena Silver Spring, quando arrivò Terry Quinn reggendo due caffè. Si trovavano nel locale etiope vicino alla *Quarry House*, il bar seminterrato dove Quinn ogni tanto andava a bere qualcosa.

«Va bene?» disse Quinn, osservandola bere il primo sorso. Tracy gli aveva chiesto di aggiungere zucchero.

«Sì, è ottimo. Credo proprio che non ci fosse bisogno di zucchero.»

«In questo posto il caffè sul bancone non ci rimane a lungo. Qui lavorano come si deve.»

«La libreria dove lavori tu è da queste parti, vero?»

«In fondo all'isolato» disse Quinn.

«Vicino al negozio di armi.»

«Già, e agli appartamentoini ammobiliati, al ristorante thailandese e africano, alla bottega dei tatuaggi. Eccetto che per il negozio di armi, è una bella sequenza. In questo quartiere le grandi catene di negozi non ci sono, soltanto piccoli esercizi. In altre zone li hanno fatti fallire o li hanno costretti a trasferirsi per far posto alla Nuova Downtown. Ma in questa strada non sono ancora riusciti a fare troppo i furbi, non ancora.»

«Qualche problema con il progresso?»

«Progresso? Cosa intendi per progresso, il privilegio di poter sborsare quattro dollari per un pomodoro nel supermercato firmato e nuovo di zecca, esattamente come quei fessi dall'altra parte della città? È questo il progresso di cui parli?»

«Come sei drastico.»

«Sta' a sentire, io sono cresciuto qui. Conosco la maggior parte di questi negozianti, sono qui da una vita, ma quando i prezzi al metro quadro aumenteranno non potranno permettersi di pagare l'affitto. E dove andrà a finire tutta questa gente che abita in appartamentoini ammobiliati quando gli affitti saliranno alle stelle?»

«Immagino che sia un'ottima cosa per chi ha una casa di proprietà.»

«Io una casa non ce l'ho, quindi se gli immobili aumentano di valore non ne ricaverei un tubo di niente. Io per la città ci cammino, lo sai che ogni settimana cambia qualcosa? Quindi riesci a capire perché non sia felice di tutto ciò, cara mia. Voglio dire, stanno uccidendo il mio passato, giorno dopo giorno.»

«Sembri mio padre.»

«E allora?»

«Niente, volevo solo dire che la pensa allo stesso modo, fine della favola.» Tracy guardò Quinn, trattenendo lo sguardo su di lui un istante più del necessario, quanto bastava perché lui si accorgesse che lei lo osservava, poi si abbassò per prendere qualcosa nella cartella di pelle ai suoi piedi.

Quando si rialzò tenendo in mano alcuni fogli lui la stava ancora guardando. Indossava un pullover bianco molto scollato ma semplice, infilato in un paio di pantaloni larghi grigio-azzurri, che sembravano da lavoro ma invece dovevano costare parecchio, pantaloni fatti apposta per apparire *casual*. Il seno risaltava sotto il pullover bianco, che contrastava con le braccia abbronzate. Ai piedi portava un paio di Sketchers nere, classiche scarpe basse coi lacci e cuciture bianche. I capelli biondi erano raccolti da un grosso elastico grigio-azzurro e una ciocca chiara le ricadeva sulla guancia. Si chiese se l'avesse sciolta di proposito.

Quinn indossava una semplice maglietta bianca infilata nei Levis.

«Cosa c'è?» chiese Tracy.

«Niente.»

«Mi fissavi.»

«Scusa.»

«Non so perché ho tirato fuori mio padre.»

«Nemmeno io. Mettiamoci al lavoro, okay?»

Tracy porse a Quinn una pila di volantini identici a quello che Strange gli aveva passato la sera prima. «Magari te ne servono di più. Li abbiamo appesi in giro per la città, ma li strappano quasi subito.»

Quinn sfilò la Papermate dal blocco per gli appunti. «Cos'altro puoi dirmi di lei?»

Tracy spinse un altro foglio attraverso il tavolo. «Jennifer è scappata da casa sua, a Germantown, diversi mesi fa.»

Quinn scrutò il foglio. «Qui non dice perché.»

«Aveva tredici anni compiuti e gli ormoni in subbuglio. Per giunta, i ragazzi che frequentava facevano uso di droga. La solita storia, simile alla

maggior parte di quelle che si sentono in giro. Dalle domande che abbiamo fatto ai suoi amici, sembra che prima di filarsela avesse iniziato a battere.»

«Nei quartieri residenziali?»

«Cos'è, pensi che lì non succeda? Comincia così: una ragazza va a fare un giro in macchina con un ragazzo più grande e gli fa un pompino per pagarsi una serata di baldoria con gli amici. O magari acconsente a una penetrazione per un po' più di denaro. Le prime due o tre volte non la picchiano né la drogano - non riceve una *lezione*, voglio dire -, dopodiché tutto si accelera.»

«Ha solo quattordici anni.»

«Lo so perfettamente.»

«Okay, così se ne è andata da Germantown. Che cosa ti fa credere che sia a Washington?»

«Ancora una volta i suoi amici. A loro ha detto dove andava. Ma poi non hanno più avuto sue notizie.»

«Hai detto che faceva uso di droga. Che genere di droga?»

«Da quello che ci hanno detto la preferita era l'ecstasy. Ma io mi sono fatta l'idea che le andasse bene qualsiasi cosa.»

«Nient'altro?»

«Ci siamo limitate a interrogare i genitori e qualcuno dei suoi amici. Come abbiamo detto a Derek, in questo periodo siamo immerse fino al collo in questioni che riguardano la contea. Così per le faccende del Distretto volevamo contattare voi. Alla mia socia faceva piacere incontrarti, ma è dovuta andare a raccattare una ragazza che ha trovato.»

«Raccattare?»

«Di solito, quando le troviamo le strappiamo di peso dalla strada. Abbiamo un furgone, senza finestrini...»

«E quello che fate è legale?»

«Se sono minorenni, certamente sì. Non sono indipendenti, e se i loro genitori firmano un permesso che ci autorizza a cercarle, è tutto a posto. Se nascono problemi, ce ne occupiamo in un secondo momento. Lavoriamo con alcuni avvocati, dei volontari. E in fondo, noi andiamo a salvarle queste ragazzine.»

«Ottimo. Ma per quanto riguarda questo lavoro, Derek non mi ha parlato di volontariato. E oltre alla nostra tariffa oraria, avrò bisogno di un po' di soldi extra.»

«Tieni dei rendiconti dettagliati e li avrai.»

«Potrebbe diventare una somma consistente.»

«Siamo finanziati da quelli dell'APIP.»

«Devono avere le tasche ben fornite.»

«Finanziamenti pubblici.»

«Potrei anche dover pagare qualcuno per farlo parlare.»

«Okay. Ma i rendiconti mi serviranno comunque.»

La mano di Tracy continuava a insinuarsi nella grande borsa di pelle sopra il tavolo. Tastava qualcosa, tirava fuori la mano e la reinfilava di nuovo all'interno.

«Cos'hai lì dentro?»

«Le sigarette.»

«È meglio che ti metta il cuore in pace. Qui dentro non si può fumare.»

«Non si può da nessuna parte» disse lei, aggiungendo, come per giustificarsi: «È il caffè».

«È vero, ti viene subito voglia.» Quinn frugò in tasca e tirò fuori un pacchetto di gomme senza zucchero. «Prova queste.»

«No, grazie.»

«Fra un minuto abbiamo finito e potrai uscire.» Quinn infilò la penna nel blocco. «L'unica cosa che mi lascia perplesso è che se una ragazza va via di casa dev'esserci una ragione. Non può trattarsi semplicemente di ormoni impazziti e amici sballati.»

«A volte bisogna aggiungere gli abusi da parte di un genitore, se è a questo che vuoi arrivare. Psicologici, fisici o sessuali, o un mix di tutti e tre. Parte del lavoro mio e di Karen consiste nel trascorrere un bel po' di tempo con le famiglie, per cercare di capire se sono l'ambiente migliore dove far tornare le ragazze. E a volte non lo sono. Ma su una cosa hai torto: spesso bastano gli ormoni e i coetanei, incentivati da altre circostanze, a farle scappare. Siamo convinte che nel caso di Jennifer sia così.»

«Da dove mi consigli di cominciare?»

«Comincia con le perlustrazioni, come facciamo noi. *Wheaton*, il centro commerciale, è vicino al Distretto e altre volte si è rivelato utile. I club che organizzano *rave* all'aperto, o *trance*, o *jungle*, o comunque si chiamino adesso queste feste. Suonano un misto di roba dal vivo e registrata. Come si chiama quel posto in Half Street?»

«*Nation*.»

«Esattamente. Anche il *Platinum* va bene, tra la Nona e la F.»

«Le perlustrazioni non mi piacciono. Preferisco uscire e cominciare a parlare con la gente.»

«Non piacciono a nessuno. Ma tu fai come credi, basta che vada bene a

te.»

«Nient'altro?»

«Solo in termini generali. Le ragazze bianche quando scappano tendono ad andare nella parte estrema della zona nordovest, dove ritrovano un ambiente familiare.»

«Altri ragazzi bianchi.»

«Già. Posti simili a Georgetown. Vengono fatte entrare in un giro di droga più ampio, cadono nelle mani di un protettore...»

«E si spostano verso est.»

Tracy annuì. «Graduale, ma inevitabile. L'ultima tappa sono le stanze a ore di New York Avenue, nel nordest. Non si vorrebbe nemmeno sapere quello che succede in quei posti.»

«Io lo so. Non scordare che ero uno sbirro di pattuglia nel Distretto.»

Tracy girò lentamente la tazza sul tavolo. «E non uno qualsiasi.»

«Vero. Ero piuttosto noto.»

«Lo so. Abbiamo messo il tuo nome in un motore di ricerca, e compariva spesso. Comunque, a una prima impressione, mi sembri un tipo a posto.»

«Anche tu mi sembri a posto.»

«Una volta ho comprato un pomodoro da *Fresh Fields*.»

«E probabilmente hai speso troppo anche per la camicetta che indossi.»

«Più o meno quaranta dollari, direi.»

Quinn toccò la maglietta che indossava lui. «Vuoi sapere la mia? Tre per dodici dollari da *Target*, sulla Ventinove.»

«Devo farci un salto prima che spariscano tutte.»

Quinn picchiò sulla pila di volantini sul tavolo. «Ti telefonerò, ti terrò informata.»

«Ti senti pronto per il caso?»

«È un po' che sono fuori dal giro» disse Quinn. «Ma sì, diciamo che sono pronto.»

Lo osservò uscire dal caffè, apprezzando il modo in cui riempiva la parte posteriore dei Levis e l'andatura decisa e sensuale. Parlare di suo padre, svelare qualcosa di se stessa a quell'uomo che, in fondo, era un estraneo, non era normale per lei. Per di più, Cristo, avrebbe dovuto ricordarlo, era uno sbirro. Ma tra di loro si era stabilito un legame, erotico e probabilmente emotivo. Per lei era sempre così, o succedeva subito, o non succedeva più. Lo aveva capito due minuti dopo essersi seduta, e glielo avevano confermato gli occhi verdi di lui. Lo sapevano entrambi.

Strange esaminò il dossier su Calhoun Tucker che Janine aveva lasciato cadere sulla sua scrivania.

«Bel lavoro.»

«Grazie» disse Janine. Sedeva sulla sedia destinata ai clienti. «Ho inserito la targa su Westlaw ed è venuto tutto fuori. L'indirizzo precedente l'ho trovato con People Finder.»

Strange studiò i dati. Dal numero di targa di Tucker erano risaliti al numero di previdenza sociale, alla data di nascita, all'ammontare dei suoi beni, alla presenza di imputazioni criminali, all'eventuale coinvolgimento in azioni legali. Janine aveva stampato lo *status* economico, compresi l'impiego attuale e quello precedente. A partire dalla situazione bancaria si ricavavano le informazioni fondamentali; su di essa si basavano i servizi investigativi moderni condotti tramite computer. Certo, non serviva a ricostruire la storia di povera gente o di criminali incalliti che non avevano mai posseduto una carta di credito né acquistato qualcosa a rate. Ma per uno come Tucker, integrato nel sistema, funzionava magnificamente.

Janine aveva digitato il numero di previdenza sociale di Tucker nella directory di People Finder. Partendo da lì, aveva ottenuto la lista dei suoi vicini attuali e di quelli dei domicili precedenti fuori città.

«A prima vista si direbbe a posto.»

«Nessuna imputazione giudiziaria» disse Janine. «A parte un'inadempienza nel pagamento di una rata per l'auto, è praticamente incensurato.»

Strange lesse il primo foglio. «Diplomato al Virginia Institute of Technology. Dopo il college trascorre un paio d'anni a Portsmouth, lavorando come rappresentante per il sito web di una ditta chiamata *Strong Service*, chissà cosa diavolo è.»

«Mi informerò.»

«Sembra anche che possedesse una casa a Portsmouth. Controlla anche questo, per piacere. A chi era intestata, eventuali comproprietari, cose del genere.»

«Sì.»

«Quindi si è trasferito a Virginia Beach.»

«È molto probabile che sia entrato allora nel mondo dello spettacolo» disse Janine. «Ha avuto a che fare con la promozione di club, rapporti con associazioni studentesche, eccetera. Cose simili a quelle che sta facendo ora qui, con i ragazzi della Howard in U Street e con il circuito dei migliori club intorno alla Nona e sulla Dodicesima.»

«Quell'Audi che guida...»

«Un *leasing*. Forse è al di sopra dei suoi mezzi, ma è in un giro d'affari in cui l'immagine conta molto.»

«Questa l'ho già sentita.» Strange appoggiò il dossier al tavolo. «Bene, lasciami andare a mettere il naso fuori per vedere cosa posso cavarci. Finché non verifico di persona, non c'è molto da dire.»

«A me Tucker sembra pulito.»

«Spero che tu abbia ragione. Niente mi farebbe più felice di consegnare a George Hastings un buon rapporto.»

Strange si alzò dalla sedia e fece il giro della scrivania. La porta del suo ufficio era chiusa. Accarezzò la guancia di Janine, le mise le mani dietro la nuca e si chinò a baciarla sulla bocca.

«Sai di buono.»

«Fragola» disse Janine.

Strange fissò il cercapersone alla cintura e raccolse il dossier.

«Ha telefonato Terry» disse Janine. «Era a Georgetown. Ha chiesto a Ron di fare una ricerca con il nome di una ragazza, per verificare eventuali fermi.»

«Sta lavorando al caso che ci hanno appaltato le due donne della contea. Hai mandato il conto per il lavoretto dell'altra sera?»

«Spedito il giorno dopo.»

«Bene, allora.» Strange si diresse verso la porta. «A presto, piccola.»

«Stasera?» chiese Janine alle sue spalle.

Strange non si fermò. «Ti faccio sapere.»

8

Quinn posteggiò la Chevelle sulla R, a Montrose Park, tra Dunbarton Oaks e il cimitero di Oak Hill, a nord di Georgetown. Proseguì a piedi lungo Wisconsin Avenue con una pila di volantini, una pinzatrice e un rotolo di nastro adesivo dentro allo zainetto che portava sulla schiena.

Nella zona degli affari, il traffico pedonale era modesto: impiegati che uscivano per colazione, studenti e gli ultimi turisti estivi a caccia di saldi nelle vetrine dei negozi di abbigliamento e dei grandi magazzini. Ma non c'era niente che non si potesse comprare anche altrove e a un prezzo migliore. Per Quinn, e per la maggior parte di coloro che abitavano da tempo a Washington, di giorno Georgetown era una trappola per turisti priva di fascino e di notte un posto da incubo, da cui tenersi alla larga.

Quinn percorse la Wisconsin e le strade laterali a ovest, attaccando i vo-

lantini ai posti telefonici e incollandoli ai bidoni dei rifiuti. Era perfettamente consapevole che la maggior parte sarebbe stata ignorata o strappata dagli abitanti e dagli sbirri di pattuglia non appena si fosse fatto buio o magari anche prima. Era un tentativo azzardato, ma era sempre un inizio.

A sud dell'incrocio con la P, si fermò a parlare con un uomo magrissimo, tutto braccia e gambe, un vero e proprio ragno, che si stava fumando lentamente una sigaretta appoggiato all'ingresso di *Mean Feet*, il negozio di scarpe di tendenza, presente in città da generazioni. All'interno del negozio, Quinn vide un uomo anziano di bella presenza intento ad aiutare affabilmente una giovane donna a calzare una scarpa. Dalla porta aperta usciva una canzone di Nino D'Angelo.

Da ex sbirro, Quinn sapeva che i venditori di scarpe del centro passavano buona parte della loro giornata fuori dal negozio, a parlare con le signore che passavano, cercando di attirarle nella loro rete all'interno del negozio. E dato che potevano contare su un'alta professionalità, tendevano a ricordare non solo la misura delle scarpe, ma anche i singoli volti e i singoli nomi. Inoltre servivano molte prostitute cittadine e relativi magnaccia.

Quinn salutò l'uomo, quindi aprì un contenitore di pelle, lasciando balenare distintivo e licenza. Agli occhi della gente comune poteva sembrare il distintivo di un poliziotto. Oltre a una riproduzione della bandiera del Distretto di Columbia, recava la scritta "Dipartimento di polizia metropolitana" sopra le parole "Investigatore Privato". Su consiglio di Strange, Quinn aveva preso l'abitudine di mostrare la licenza e il distintivo solo il tempo necessario a far sì che nella mente della gente si fissassero la bandiera e la sigla, per ritirarlo altrettanto rapidamente.

«Detective, Distretto di Columbia» disse Quinn. Anche questo glielo aveva insegnato Strange. Non era illegale e non era nemmeno una bugia.

«In cosa posso esserle utile, agente?»

«Il mio nome è Terry Quinn. Il suo?»

«Antoine.»

Quinn dispiegò un volantino che teneva nella tasca posteriore e lo porse ad Antoine. Questi socchiuse gli occhi per guardare attraverso la spirale di fumo della sigaretta che gli penzolava tra le labbra.

«È possibile che lei abbia visto questa ragazza?»

«Non mi sembra familiare.»

«A volte vi capita di vendere le scarpe alle prostitute, vero?»

«Certo, alcune signore vengono regolarmente da me per le scarpe da sera. Ma questa non la riconosco. Eppure lavoro a Washington da molto

tempo. È una puttana?»

«Potrebbe esserlo.»

«Non mi risulta che una ragazza così giovane sia mai stata nel mio negozio. Non che io sappia.»

«Mi faccia un favore. Conservi questo volantino nel retro o nel bagno, o dove vuole lei.» Quinn porse il proprio biglietto da visita ad Antoine. «Se la vedete, anche se sta camminando per strada, datemi un colpo di telefono.»

Antoine lasciò cadere per terra la sigaretta e la schiacciò sotto la suola. Prese il portafoglio, vi infilò il biglietto da visita di Quinn, ne estrasse il proprio e glielo diede.

«Però anche lei deve fare un favore a me, agente. Se le servono un paio di stivali o qualcosa del genere, giusto per cambiare quelle New Balance che ha indosso con qualcosa che abbia più stile, chiami *me*, d'accordo? Antoine. Entri da noi e non chieda di altri.»

«Io ho un piedone.»

«Oh, troverò quello che ci vuole.»

«Va bene» disse Quinn. «Ci vediamo presto.»

«Chieda di Antoine.»

Quinn si incamminò verso nord, diretto a uno strip club in cima alla Wisconsin, fermandosi lungo la strada a uno sportello per il prelievo automatico; entrò nel locale senza pagare e un buttafuori lo fece accomodare a un tavolo al centro di una fitta fila di altri tavoli, in fondo a una sala stretta, di fronte a uno dei numerosi palchi. C'erano altri tre uomini in cravatta, con le maniche della camicia arrotolate sui polsi, che non fecero caso alla sua presenza. Una ragazza carina con un costume senza maniche arrivò immediatamente a prendere l'ordinazione. Per distinguere le parole di Quinn fu costretta a mettersi le mani a coppa sulle orecchie, sovrastata dalla musica dei Limp Bizkit che rimbombava dalle casse.

Quinn esaminò con lo sguardo le ballerine che si davano un gran da fare sui palchi a tempo di musica. Sorridevano educatamente al pubblico, ma avevano lo sguardo assente. Sottili, giovani, toniche e complessivamente piacevoli da guardare. Una di loro era particolarmente attraente, con un viso radioso da ragazza pon-pon e capezzoli rosso rubino. Gli intenditori erano pronti a giurare che lì c'erano le ballerine più belle e ben fatte dell'intera città. Questione di punti di vista; Quinn conosceva uomini pronti a giurarlo anche a proposito di una bettola fra la Connecticut e la Florida. Una volta c'era stato e gli era sembrata un covo di cessi.

La ragazza tornò con una bottiglia di Bud, che gli costò una fortuna. Le mostrò il volantino. Lei lo guardò appena e scosse la testa. Quinn pagò il conto, fece un cenno di saluto e chiese la ricevuta.

In sala c'erano molti buttafuori al lavoro, tutti con la radiocuffia in testa. I clienti potevano avvicinarsi ai palchi e salutare le ballerine, ma non potevano fermarsi lungo il corridoio. I clienti che davano l'impressione di rimanere troppo tempo a coccolarsi la birra, erano incoraggiati a berla e a ordinarne un'altra oppure ad andarsene. Il Nuovo Corso degli strip club. Per Quinn tutto era troppo asettico e non particolarmente divertente.

Quinn riconobbe uno dei buttafuori, un nero dai lineamenti asiatici che stava alla porta d'ingresso. Era un membro della polizia notturna. Non lo conosceva di persona e non sapeva nemmeno il suo nome. Aspettò la ricevuta, lasciò il bicchiere di birra pieno e si diresse verso di lui. Si presentò, gli diede la mano e gli mostrò il volantino.

«Non la conosco» disse il poliziotto. Guardò attentamente Quinn. «Dove hai detto che stavi?»

«Alla fine della carriera ero alla Buoncostume.»

A questo punto, gli occhi del poliziotto assunsero l'espressione di chi identifica qualcuno, l'espressione rabbuiata che Quinn aveva visto molte volte.

«Il volantino tienilo» disse Quinn, porgendogli anche il suo biglietto da visita. «Se la vedi, fammi il favore di chiamarmi.»

Quinn uscì, lasciandosi alle spalle le urla dei Kid Rock. Sapeva che il buttafuori avrebbe gettato nella spazzatura volantino e biglietto da visita. Era una di quelle persone che, una volta classificato Quinn, non volevano avere niente a che fare con lui. Non avrebbe mai superato il fatto che Quinn aveva ucciso un collega poliziotto.

Quinn tornò alla macchina e si diresse verso est, percorrendo il ponte della P e arrivando in fondo a Dupont Circle. Parcheggiò, oltrepassò a piedi un night club gay aperto da tempo e si fermò a un caffè all'incrocio seguente.

Si trovava vicino a P Street Beach, un tratto di Rock Creek Park noto in passato come luogo dove prendere il sole, andare a donne, svolgere attività sessuali all'aperto. Dai suoi trascorsi nelle auto di pattuglia Quinn ricordava che, data la sua vicinanza ai club della Diciottesima Strada, era anche un'area in cui era facile trovare dell'ecstasy. Ed era frequentata dalle prostitute più giovani.

Prese una tazza di caffè normale e la portò a un tavolino esterno, sul

marciapiede. Trovò una sedia libera e cominciò a esaminare la folla. Fra l'abituale clientela adulta intenta a bere caffè e a fumare si mescolavano adolescenti, alcuni seduti con dei coetanei, mentre altri, ragazzi e ragazze, erano in compagnia di uomini più vecchi. Quinn immaginò che alcuni di quei ragazzi avessero lasciato la scuola, vivessero alla giornata o fossero scappati di casa e dormissero in giro per la città. Senza contare i professionisti veri e propri, una minoranza che si stava lavorando la moltitudine.

Dalle occhiate che riceveva, Quinn aveva la sensazione che un paio di ragazzi lo avessero individuato. Secondo Strange era impossibile perdere l'aspetto dello sbirro. Quinn era di gran lunga troppo vecchio per essere uno di loro, troppo giovane per essere un cliente e anche, disse a se stesso, troppo in forma per sembrare uno disposto a pagare per rimorchiarsi qualcuno. Rimuginando questi pensieri, se ne restava seduto nel tentativo di decidere come attaccare discorso con uno di quei ragazzi.

"Fanculo" pensò alzandosi e attraversando il patio per raggiungere un tavolo dove, di fronte a due tazze vuote, sedevano due ragazze giovanissime che fumavano lasciando cadere per terra la cenere delle sigarette.

«Salve,» disse Quinn «come stanno le signore?»

Entrambe alzarono gli occhi, ma solo una li tenne fissi su di lui.

«Bene, grazie.» La ragazza, che aveva l'aspetto della dura, di qualcuno a cui era stato insegnato a non ringraziare mai la cameriera, disse: «Le serve qualcosa?».

Evidentemente Quinn aveva commesso un errore.

«Mi stavo chiedendo se potevo scroccare una sigaretta.»

Lei roteò gli occhi e gliene diede una prendendola dalla borsetta senza più degnarlo di uno sguardo. Quinn ringraziò e tornò al tavolo, notando che un ragazzo e la sua amichetta stavano ridendo di lui. Mentre si risistemava al proprio posto represses un moto di rabbia. Aveva una sigaretta in mano, ma era senza fiammiferi: oltre il danno la beffa.

Si tolse di tasca il cellulare e telefonò in ufficio. Janine gli passò Ron Lattimer.

«Come va?» chiese Ron.

«Ancora niente. C'era qualcosa sulla nostra ragazza?»

«Jennifer Marshall. Ho tutto qui davanti.»

«Adescamento?»

«Il signore ha fatto centro.»

«Indirizzo?»

«È indicato al 517 di J Street, Washington D.C. Avrai qualche proble-

mino a trovarlo, a meno che qualcuno non abbia costruito una J Street la settimana scorsa...»

«Non esiste nessuna J Street in tutta Washington.»

«*Merda* no.»

«Se non altro ha il senso dell'umorismo.»

«O ce l'ha chi le ha detto di scrivere così.»

«Grazie, Ron. Darò un'occhiata al resto quando arrivo. Derek è nei dintorni?»

«Ci mancherebbe, è fuori per un'indagine.»

«Digli che l'ho cercato, capito?»

«Chiamalo sul cellulare.»

«Non lo tiene acceso quasi mai.»

«Puoi sempre lasciargli un messaggio in segreteria.»

«Giusto.»

«Se lo vedo, riferisco.»

Quinn si stava rimettendo il cellulare in tasca quando si accorse di una ragazza in piedi davanti a lui. Indossava dei jeans tagliati fino all'inguine e una maglietta rosa cortissima con stampato il fumetto di una ragazza giapponese con una chitarra imbracciata bassa alla Keith Richards. Portava uno zainetto ovale di plastica bianca. I capelli biondo sporco le ricadevano sulle spalle. Aveva i fianchi stretti, e il seno piccolo, praticamente solo capezzoli, si intravedeva attraverso la maglietta. Era pallida, miti occhi marroni e una voglia scura, a forma di fragola, sul collo. Portava occhiali da vista con la montatura metallica, da nonnina. Poteva a stento essere definita graziosa, di certo non era una bellezza. A giudizio di Quinn poteva essere sui sedici anni, forse si avvicinava ai diciassette.

«La fumi?»

Quinn guardò la sigaretta che teneva in mano come se la vedesse per la prima volta. «No, credo di no.»

«Allora posso prenderla io?»

«Certo.»

Si sedette senza essere invitata a farlo. Lui le porse la sigaretta.

«Hai da accendere?»

«Mi dispiace.»

«Ti serve un metodo di approccio diverso» gli disse, armeggiando nello zainetto in cerca di un fiammifero. Trovata una bustina, ne strofinò uno e accese la sigaretta. «Quello che hai fa pena.»

«Dici?»

«Sei andato da quelle due con la scusa del fumo, non hai chiesto da accendere e non hai nemmeno un fiammifero?»

Quinn ascoltava le parole della ragazza, il ritmo, la cadenza strascicata, il gergo. Come la maggior parte delle ragazze bianche che si vendevano sulle strade, il suo modo di parlare era un miscuglio affettato, strano, un'alternanza di termini da contadina del sud e da nera di città.

«Decisamente stupido, eh?»

«E se magari cercavi di farti qualcuna, sei andato a beccare le uniche due che qui in mezzo non hanno mai scopato. Una bella coppia di fighettine che per un giorno hanno voluto provare l'emozione della strada, prima di tornare alla Mercedes di papà, parcheggiata dietro l'angolo.» Sogghignò. «E scommetto che non fumi neanche.»

«Una volta ho provato e mi sono sentito male.»

«Ma qualcosa vuoi» disse lei, senza alcuna inflessione nella voce, come morta. Quinn si sentì triste.

«Sto cercando una ragazza.»

«Sei uno sbirro?»

«No.»

«Se lo sei devi dirlo. Altrimenti è raggiro.»

«Non sono uno sbirro. Sto solo cercando una ragazza.»

«Posso procurarti un po' di fica, subito.» Abbassò gli occhi, che sembravano più grandi dietro le lenti, insinuante. «Cazzo, puoi avere questa fica immediatamente, se è tutto quello che vuoi.»

Quinn trovò un volantino nello zaino e lo mise sul tavolo.

«Sto cercando lei.»

La guardò mentre esaminava il volto e i dati sul volantino. Anche se aveva riconosciuto Jennifer Marshall, i suoi occhi non lo lasciarono trapelare.

«Non la conosco. Ma forse posso metterti in contatto con qualcuno che la conosce.»

«Lavori nel settore» disse Quinn.

«Quando posso. È dura qua fuori, cosa credi. Parlo della concorrenza. Il mio look è costruito. Agli uomini non piacciono le ragazze con gli occhiali, con quel che segue. Mia madre, quando era in vena di sciorinare una delle sue famose perle di saggezza, me lo ricordava di continuo. Ma le lenti a contatto mi irritano gli occhi. Così eccomi qui, con l'aspetto di una secchiona che cerca di dar via il culo. E anche le mie tette sono troppo piccole. I clienti bianchi vogliono le fiche nere e con questo bacino infantile che

mi ritrovo, i fratelli neri mi stroncano. Quindi forse non sono tagliata per fare la vita. Tu cosa pensi?»

Quinn fece un cenno col mento. «Come ti chiami?»

«Stella. Tu?»

«Terry Quinn. Stavi per rimorchiarmi, Stella.»

«Ti costerà cinquanta dollari.»

«Per una dritta?»

«È un'ottima dritta.»

«Come faccio a saperlo?»

«Perché te lo ga-ran-ti-sco io, bello. Vedere i cinquanta.»

Quinn la pagò cercando di non dare troppo nell'occhio. Lei finì la sigaretta e la lasciò cadere sul cemento.

«C'è un posto dove le ragazze ballano, si chiama *Rick's*, sulla New York Avenue, lungo la strada che porta fuori città, dopo North Capitol, hai presente?»

«Conosco il posto.»

«Una ragazza nera, si fa chiamare Eve. La chiamano Eve Granculo, se la vedi capisci perché. Lei la conosce.»

«Come sai che la conosce?»

Per la prima volta, Stella esitò. Si riprese in fretta però, e sorrise di soppiatto, come un bimbo sorpreso a mentire. E allora, sia pure per un momento, Quinn scorse la ragazzina che era stata cullata prima di addormentarsi, che aveva ricevuto dei doni, che era stata amata da qualcuno. Forse non a lungo, forse la madre o il padre avevano sbagliato qualcosa. Ma lui aveva bisogno di credere che quella ragazza avesse ricevuto almeno un po' di amore.

«Okay, non sono sicurissima che Eve conosca in particolare questa ragazza, ma dammi retta: è il tipo di ragazza che Eve prima o poi conosce. Eve va in giro dalle parti di questo incrocio, nelle stazioni degli autobus, nei centri commerciali, in cerca di nuovi talenti che può passare al suo magnaccia. Tutti quelli che lavorano in questa zona la conoscono e le stanno lontano. Ma la ragazza della foto, lei è carne fresca. Voglio dire, sembra una che non ha mai conosciuto un cazzo. E quelle che stanno con Eve sono le poveracce, le disperate. Sto solo facendo due più due, mi sembra chiaro. Comunque, se con Eve non funziona, torna da me e ricominciamo.»

«E giù soldi.»

Stella alzò le spalle. «Io sono in guerra, bello.»

«Come ti trovo?»

Stella gli diede il suo numero di cellulare. Lui la chiamò immediatamente con il proprio. Dallo zainetto uscì uno squillo. Lei tirò fuori il cellulare e rispose.

«Prontooo? Agente Quinn?»

«Okay.» Interruppe la chiamata e le diede un biglietto da visita. «Se vuoi parlarmi, chiamami, capito?»

«Con le chiacchiere non ci pago le bollette.» Lo guardò. «Però per altri cinquanta ti succhio l'uccello.»

«Se la faccenda gira bene, ce ne saranno altri cinquanta per te per la dritta che mi hai dato.»

«Sono già miei. Ma quando parli con Eve non fare il mio nome.»

«Non c'è bisogno che tu me lo dica. In otto anni di servizio, non ho mai perso un informatore.»

«Lo sapevo che eri uno sbirro.»

«In un'altra vita» disse Quinn, alzandosi e allontanandosi dal tavolo. «Restiamo in contatto, d'accordo?»

9

Calhoun Tucker era alto e smilzo, con muscoli evidenti anche sotto la maglietta chiara infilata nei pantaloni neri, larghi, di taglio sartoriale. Aveva dei baffetti sottili e sulla folta capigliatura doveva aver applicato una pomata di qualche tipo per renderla lucida. Indossava occhiali da sole costosi e dalla cintura pendeva un minuscolo cellulare ultimo modello. Strange vedeva il tutto attraverso un binocolo 10 x 50: seduto nella Chevy, sorvegliava Tucker dal lato della strada di fronte all'abitazione di quest'ultimo, una bella casa in affitto tra Wheaton e Silver Spring.

Tucker percorreva il marciapiede diretto alla propria auto, una S4 rosso ciliegia, il modello col motore elaborato, versione Audi della BMW M3. La carnagione di Tucker era marrone intenso, non troppo scura da nascondergli i lineamenti, non troppo chiara da far pensare a sangue bianco. Camminava sicuro, a testa alta, come l'uomo giovane e attraente che senza dubbio sapeva di essere. L'articolo era confezionato esattamente come piaceva alle donne; anche la sicurezza era una cosa che apprezzavano. Strange capiva a prima vista perché Alisha Hastings era stata attratta dal suo aspetto.

Tucker mise in moto la Audi e uscì dal posteggio. Strange lo seguì in direzione sud, assicurandosi che fra di loro ci fossero sempre altre automobi-

li. Al confine distrettuale, Tucker svoltò a destra sparato, sulla Alaska, poi di nuovo a destra, sulla Tredicesima, nel gomito di strade «fiori e alberi» dove svoltò a sinistra, in Iris Street. Si stava dirigendo a casa di George Hastings. Strange fece il giro dell'isolato, in senso inverso rispetto a quello di Tucker, e parcheggiò nel vicolo dietro a Juniper Place. Scese dall'auto e si allontanò dal vicolo a piedi, il binocolo in mano.

Mentre Strange arrivava all'incrocio tra la Iris e la Tredicesima, Alisha Hastings era uscita dalla casa del padre e ora stava appoggiata al finestrino di Tucker, protesa verso l'interno dell'auto. Alisha aveva una tenuta apparentemente senza pretese, una cosina qualunque per stare in casa, ma che doveva essere stata pensata a lungo. Probabilmente Tucker l'aveva chiamata al cellulare dicendole che sarebbe passato da lei mentre andava in città. Strange non poteva biasimarlo per averle voluto dare un'occhiata prima di iniziare la giornata; Alisha era solare ed equilibrata, con due profonde fossette che incorniciavano il suo incantevole sorriso. Tucker le teneva la mano sull'avambraccio, stringendoglielo leggermente mentre le parlava. La faceva ridere, la rendeva felice al punto da farla confondere. Vedendoli insieme, Strange si ricordò di una ragazza che aveva molto amato all'inizio degli anni Settanta. Li vide baciarsi. Assalito dal senso di colpa, tornò alla macchina.

Seguì Tucker fino a Shaw, poi lasciò la Chevy accanto a una palizzata sulla Decima. Con calma raggiunse l'angolo e vide Tucker dirigersi verso ovest, portando con sé una specie di cartella. Continuò a seguirlo finché lo vide salire i gradini d'ingresso di un night club che durante il giorno diventava un tranquillo locale dove bere e mangiare qualcosa. Tucker ne uscì dopo dieci minuti e proseguì verso ovest, fino a un club simile al precedente. Entrò e Strange rimase ad aspettarlo fuori, appoggiato al palo di sostegno di un parchimetro. Da quel punto poteva vedere la folla di coloro che entravano e uscivano da *Ben's* per il pranzo. Gli venne l'acquolina in bocca e il suo stomaco cominciò a borbottare, così guardò da un'altra parte.

Tucker si trattenne nel club per un poco. Strange conosceva quel posto per esserci andato a bere qualche volta, quando era un bar di quartiere, non più di due anni prima. D'estate i gestori piazzavano gli altoparlanti all'esterno e certe sere, mentre guidava lentamente lungo U Street, Strange sentiva James Brown che cantava *Payback*, quanto bastava per farlo scendere dall'auto e fermarsi per una birra. Allora il bar era frequentato da persone di ogni genere, perfino alcuni bianchi, qualsiasi abbigliamento andava bene, era un posto fortissimo. Ma poi le cose erano cambiate, era stato intro-

dotto un codice di abbigliamento e, a quanto pareva, un codice razziale. Infatti una sera Strange aveva visto alcuni fratelli vestiti all'ultima moda che mettevano in fuga un giovane bianco, un tizio tranquillo seduto al bar a bersi la sua birra. Quel bianco non disturbava nessuno, ma non era del colore giusto e non indossava gli abiti adatti, così lo avevano guardato in modo tale da fargli capire che la sua presenza non era gradita e presto se n'era andato. Da quella volta Strange non era più tornato. A dire la verità, lui era troppo vecchio per tutta quella folla, preferiva sedersi a bere in un ambiente più popolare e soprattutto non gradiva simili manifestazioni di intolleranza, indipendentemente da chi ne fosse l'oggetto. Ne aveva viste troppe nella vita per sopportare comportamenti del genere, da parte di chiunque, anche della sua gente. Se la nuova U era quella, non era la strada per lui.

Strange recuperò la propria auto e la riportò sulla strada, mantenendo il motore acceso in attesa che Tucker uscisse. Poco dopo, lo vide scendere i gradini del club infilandosi gli occhiali da sole e camminare fino alla macchina. Si rimise in moto lungo U Street e Strange gli tenne dietro.

Tucker si diresse verso est, lungo Barry Place e parcheggiò l'Audi tra Sherman Avenue e la Nona, non lontano dalla Howard University. Strange continuò ad andare facendo il giro dell'isolato.

Dopo aver parcheggiato all'angolo tra Sherman Avenue e Barry Place, estrasse dal bagagliaio un obiettivo da 500 mm e lo applicò alla sua macchina fotografica, sempre senza perdere d'occhio Tucker, il quale stava camminando lungo la strada e parlava al cellulare. Strange tornò al posto di guida, dal quale poteva vedere meglio Tucker, e gli scattò diverse fotografie mentre saliva i gradini di una casa a schiera e attendeva davanti all'ingresso. Con l'ultimo scatto immortalò Tucker che entrava e la donna che gli aveva aperto la porta. Grazie all'obiettivo a lunga distanza riuscì a leggere l'indirizzo in una delle colonne in mattoni del portico antistante la casa. E attraverso il cellulare, comunicò l'indirizzo a Janine. Nel computer di Janine c'era un programma che avrebbe permesso di risalire a un numero di telefono e a un nome corrispondenti a quella abitazione.

Strange attese per circa un'ora, sorseggiando dell'acqua da una bottiglia, ascoltando il talk-show di Joe Madison su WOL e chiedendosi cosa stesse succedendo all'interno della casa. Forse si trattava di un appuntamento d'affari, o forse di una visita amichevole e i due stavano pranzando. Più probabilmente, in quel preciso istante, Tucker si stava sbattendo la donna che Strange aveva intravisto. Provò disappunto, ma non sorpresa. Il pen-

siero di quell'uomo e quella donna là dentro, aveva suscitato in lui una certa eccitazione. Per oggi aveva fatto abbastanza. Aveva fame e doveva pisciare.

Strange avviò la Chevy e guidò fino a Chinatown, dove parcheggiò in un vicolo dietro alla I. Si materializzò un uomo, un eroinomane che bazzicava in quella via, e Strange, riconoscendolo, gli diede cinque dollari perché gli guardasse la macchina. Poi, entrando dalla porta posteriore che aveva accanto una pattumiera, passò in un corridoio che dava su una cucina, attraversò una porta schermata da una tenda di perline, fino a una piccola sala da pranzo dove echeggiava una musica melensa. Scelse un tavolo per due e ordinò una zuppa calda agrodolce e vermicelli alla Singapore a una donna di una certa età che lo chiamò per nome. Annaffiò il pasto con una Tsing Tao.

«Tutto bene?» disse la sua ospite.

«Sì, *mama*, era buono. Portami il conto.»

«Vuoi...» disse lei, dirigendo lo sguardo verso la tenda che divideva la stanza dall'ingresso. «Qui sei di casa.»

Strange annuì.

Pagò in contanti e passando dall'ingresso raggiunse una porta di fronte alla cucina. Entrò e la chiuse dietro di sé. Si ritrovò in una stanza con le pareti bianche, illuminata da candele votive profumate. La musica che si udiva nella sala da pranzo giungeva anche lì. Al centro della stanza c'era un tavolo con il piano imbottito, accanto a un piccolo carrello con sopra lozioni, asciugamani e un catino.

Strange oltrepassò un'altra porta, accese una luce e si spogliò in una stanza con un water, un lavandino e una doccia. Appese gli abiti a un attaccapanni e si fece una doccia calda, poi si avvolse in un asciugamano. Tornò nella stanza illuminata con le candele e si stese a pancia in giù sul tavolo. Poco dopo udì la porta che si apriva e vide un fascio di luce penetrare nella stanza. Appena la porta si chiuse, la luce se ne andò.

«Ciao, Stlange.»

«Ciao, piccola.»

Strange udì lo schizzo di un flacone applicatore e poi sentì su di sé il tocco delle mani calde e lisce di una donna. Gli impastò una lozione, qualcosa che aveva un odore dolciastro, sui muscoli delle spalle e sulle fasce laterali. Sentiva i suoi capezzoli duri che gli solleticavano la schiena quando si chinava per sussurrargli qualcosa all'orecchio.

«Tutto bene oggi?»

«Uh-huh.»

Massaggiandolo, lei canticchiava seguendo la musica di sottofondo. Il suono della sua voce e il tocco delle sue mani lo eccitarono. Si girò e l'asciugamano si aprì. Gli massaggiò il petto, i polpacci, le cosce, facendosi strada verso i testicoli. In quel punto la lozione era più calda. Strange deglutì.

«Ti piace?»

«O sì, lì è perfetto.»

Lei si applicò ancora un po' di lozione sulle mani e impugnò il membro di Strange. Si muoveva lentamente. Quando la mano risaliva lungo il suo cazzo, gli solleticava la punta con le dita. Strange aprì gli occhi.

La donna aveva circa vent'anni, il rossetto applicato senza cura, gli occhi scuri simili a due noccioli di oliva. Indossava un paio di mutandine di pizzo rosso e nient'altro. Era bassa, ma aveva i fianchi larghi di una donna più grassa. Il seno era piccolo e sodo. Passò le dita su un capezzolo fino a quando non divenne duro come un sasso e quando il fuoco gli assalì i lombi, glielo strinse fino a quando non la sentì gemere. Non gli importava che fingesse.

«Adesso» le disse, e lei aumentò il ritmo.

L'orgasmo fu spettacolare, lo sperma schizzò sullo stomaco e sul petto.

«Ne avevi bisogno» disse la donna con una risatina soffocata. Mentre lo asciugava con fazzolettini di carta, Strange rispose: «Sì». Si rivestì e lasciò quarantacinque dollari in una coppa accanto alla porta.

Nel vicolo, il suo cercapersone suonò. Era il numero dell'ufficio. Si chiese se rispondere o no alla chiamata. Salì in macchina e compose il numero sul cellulare. Dall'altra parte, rispose la voce di Quinn.

«Mi sono fermato un momento in ufficio per prendere le informazioni su Jennifer Marshall» disse Quinn. «Dove sei?»

«A Chinatown.»

«Ah-aah.»

«Ho mangiato qualcosa.»

«Okay.»

Una sera in cui entrambi avevano esagerato con le birre, Strange aveva spiattellato i propri gusti a Quinn. Svelare troppo di sé a Quinn si era rivelato un passo falso.

«Sto andando da Rick, sulla New York Avenue» disse Quinn, spiegandogliene poi la ragione. «Mi raggiungi?»

«Sì, okay.»

«Passa in ufficio. Ci andiamo con una macchina sola.»

«Ci vediamo da *Rick's*» disse Strange. «Diciamo tra mezz'ora.»

«Ottimo, porta un po' di contante.»

Strange interruppe la comunicazione. Non aveva voglia di tornare in ufficio e dover chiacchierare con Janine. Era sollevato che non fosse stata lei a rispondere al telefono.

Lungo il tragitto verso est, passò davanti alla casa a schiera di Barry Place, il luogo dell'appuntamento pomeridiano di Calhoun Tucker. L'Audi di Tucker non c'era più.

10

Il locale di Rick era una costruzione isolata, a forma di A, un paio di isolati a est di North Capitol, sulla New York Avenue, un lungo rettilineo dall'apparenza sinistrata che rappresentava il benvenuto di Washington agli automobilisti che arrivavano in città per la prima volta. L'edificio che ospitava *Rick's* in origine era stato costruito per una paninoteca della catena *Roy Rogers*. Aveva assunto l'attuale fisionomia, una combinazione tra un bar dello sport e un locale per spogliarelli frequentato da operai, quando la Roy era passata alla telefonia fissa.

La conversione era stata facile. I nuovi proprietari avevano sventrato l'interno del fast-food, mantenendo solo una piccola parte della cucina e le tubature del bagno e avevano appeso alle pareti alcuni *memorabilia* dei Redskins, dei Wizards e degli Orioles. L'omissione dei gagliardetti dei Washington Capitals era stata intenzionale, dato che l'hockey era uno sport che ai neri non interessava. Come tocco finale avevano murato le finestre che un tempo si aprivano su tre lati dell'edificio. Le finestre murate in genere significavano una di queste tre cose: incendio doloso, bar per gay, locale per spogliarelli. Una volta che si era sparsa la voce su che tipo di posto fosse *Rick's*, i proprietari non avevano nemmeno avuto bisogno di appendere un'insegna all'esterno.

Rick's aveva un proprio parcheggio, eredità del Roy. L'anno precedente, in quel parcheggio avevano sparato a un paio di abitanti della zona, ma all'inizio del tramonto e la sera presto, prima che l'alcol trasformasse gli uomini da pacifici in coraggiosi e poi in violenti, si trattava di un luogo mediamente sicuro.

Strange sistemò la Chevy accanto alla Chevelle blu di Quinn, posteggiata in un angolo vuoto dell'area. Quinn uscì dall'auto mentre Strange mette-

va un piede fuori dalla propria. Si strinsero la mano. Quinn annusò ostentatamente l'aria.

«Dannazione, Derek. Emani un odore, come dire, *dolce*. È *quel* profumo?»

«Non so di cosa parli, amico.»

Era la lozione che la ragazza gli aveva strofinato addosso giù a Chinatown. Strange sapeva che Quinn si stava riferendo a quello, nel suo solito modo del cazzo.

Si incamminarono verso *Rick's*.

Strange indicò con un cenno lo zaino Jansport sulle spalle di Quinn. «Cos'è, adesso ci arrampichiamo sui monti? Pensavo che dovessimo semplicemente farci una birra o due.»

«È il mio portadocumenti.»

«Mi aspettavi da molto?»

«Non tanto.»

«Potevi entrare» disse Strange, dando una lunga occhiata a Quinn. «Scommetto che ti avrei individuato al volo.»

«Sarei stato quello in cima al mucchio.»

«Con uno squarcio rosso sul collo, da un orecchio all'altro.»

«Non troppi bianchi da queste parti, eh?»

«Un bianco da *Rick's* è come un fratello nero a un concerto di Springsteen.»

«Ho pensato di aspettarti per farmi scortare.»

«Non c'è bisogno di sfidare la sorte. È quello che ti sto dicendo da due anni a questa parte. Vedo che stai imparando.»

«Ci provo» disse Quinn.

Entrarono da *Rick's*. Il fumo galleggiava nella luce scarsa. Il locale, pieno a metà, si stava preparando all'happy hour. Un bancone da bar correva lungo la parete, dove prima c'era il banco delle ordinazioni di Roy. Dietro c'era una fila di porte. Alcuni uomini erano seduti sugli sgabelli, intenti a guardare la televisione che trasmetteva immagini storiche di avvenimenti sportivi, mentre dallo stereo per tutta la casa risuonava *Spill the Wine*.

In due angoli alcune donne vestite esclusivamente di striscioline di cuoio, ballavano per un gruppo di uomini seduti ai tavoli. Cameriere in pantaloncini e top di pizzo servivano ai tavoli. Vicino alle pareti troneggiavano omoni dalle spalle larghe e privi di cuffie sulla testa. Al pianterreno, i clienti abituali guardarono con ostilità Strange e Quinn che salivano verso il bar. Quelli seduti al bancone, gli occhi incollati al televisore a parete, no-

tarono a stento la loro presenza.

Strange indicò lo schermo con la testa. «Per catturare l'attenzione di un uomo, basta mettere una qualsiasi partita dei Green Bay giocata sotto la neve. Tutti se ne staranno seduti, come un vecchio cane con l'occhio di vetro, immobili a guardare.»

«Come quando danno *Il buono, il brutto e il cattivo* su TNT.»

Strange soffocò una risata mentre il barista, un giovanotto con la faccia da duro, gli si piazzava davanti. «Cosa posso servirvi?»

«Per me un Double Bar Burger e una sella piena di patatine fritte» disse Quinn, ma il barman non sorrise.

«Per me una Heineken» disse Strange.

«Una Bud» disse Quinn.

«In bottiglia» disse Strange. «E abbiamo bisogno della ricevuta.»

Il barman tornò con le birre. Quinn pagò e lasciò cadere una mancia consistente sul bancone, coprendola con una mano.

«Quale delle ragazze è Eve?»

«Quella là a destra» disse il barman accennando col mento in direzione di una ballerina corpulenta che stava lavorando in uno degli angoli della stanza.

«A che ora stacca?»

«Si alternano ogni mezz'ora.»

«Hai idea di quando abbia cominciato?»

«Almeno dieci anni fa, a giudicare dall'aspetto.»

«Intendevo questa sera.»

«Non è che io le prenda il tempo.»

«Chiaro» disse Quinn. Sollevò la mano dal denaro e il barman lo intascò senza una parola. Non aveva guardato Quinn negli occhi nemmeno una volta.

Strange vide due uomini alzarsi da un tavolo vicino a uno degli angoli. Ripiegò la ricevuta, la mise nella tasca anteriore e disse a Quinn: «Andiamo là, quel posto aspetta noi».

Attraversarono la stanza e al loro passaggio uno dei mastodontici buttafuori guardò Quinn con aria truce. Dall'impianto stereo usciva *Sweet Sticky Thing*, Quinn e Strange presero posto a un tavolo per due. Strange si sporse in avanti e toccò la bottiglia di Quinn con la propria.

«Rilassati.»

«Sto cominciando a essere stanco.»

«Ti aspetti che tutti i fratelli siano affettuosi con te, eh?»

«Solo che mi rispettino» disse Quinn.

Bevvero un po' di birra e guardarono la donna identificata dal barman come Eve. Era accosciata e, dando le spalle a un gruppo di uomini, i palmi sulle cosce, faceva lavorare i muscoli del didietro. Dimenava l'enorme culo, che sembrava scollegato dal resto del corpo, e si muoveva come un'indemoniata.

«Qualcuno dovrebbe dare un nome a tutto questo.»

«Lei un soprannome ce l'ha: Eve Granculo.»

«Scommetto che non ci è voluto molto a trovarglielo. Ti piacciono così?»

«Sarà almeno una settimana superiore.»

«Non vale un'unghia di Janine.»

«Lo so da solo. Non c'è bisogno che me lo dica tu, amico.» Strange sorrise e indicò una delle casse appese al soffitto con dei cavi. «Ascolta questo. Sta arrivando il terzo movimento.»

«E allora?»

«Gli inserti di tromba in questa sezione sono magnifici. Nessuno ha mai reso il giusto merito alla complessità della musica degli Ohio Players.»

«Bello» disse Quinn. «Sai, Janine mi ha chiesto dove ti trovavi quando mi hai richiamato in ufficio.»

«Le hai detto che ero a Chinatown?»

«Non mi piace mentirle.» Quinn fulminò Strange con lo sguardo. «No, non le ho detto dov'eri.»

Strange bevve un sorso di birra. «Hai visto Sue Tracy, vero?»

«Già.»

«Cosa ne pensi?»

«È una professionista. Ed è carina.»

«Scommetto che te lo ha fatto venire duro.»

«Piantala.»

«Volevo solo assicurarmi che ti scorresse ancora un po' di sangue nelle vene. Mentre te ne stai qui seduto, giudicandomi con gli occhi.»

Quinn non rispose. Strange gli chiese: «Ron ti ha dato il foglio sulla ragazza, la Marshall?».

«C'è l'ho.»

«Cosa ne hai ricavato?»

«L'hanno beccata per adescamento. Ma non è scattata la denuncia, quindi non la troveremo in tribunale.»

«Sul modulo ha messo un indirizzo?»

«Falso. Ma la parte in cui ha indicato il suo contatto era interessante. Un tizio che si chiama Worldwide Wilson.»

«Worldwide, mondiale!»

«Già, sembra che abbia lasciato il nome del magnaccia.»

«Ha dato anche il numero di telefono?»

«Ne ha scritto uno. Ma finisce con uno di quei numeri cifrati.»

«Dev'essere il cercapersone.»

«Sei un genio.»

«Stavo solo cercando di aiutarti, pivello.»

«Comunque, lo scoprirò questa sera.»

Guardarono il resto dell'esibizione di Eve. Ordinarono altre due birre. Eve finì il proprio turno e sparì dietro a una delle porte che stavano alle spalle del bar, accompagnata da un buttafuori dal collo taurino. Giunse una donna fisicamente simile a Eve e cominciò a ballare allo stesso modo, questa volta su un motivo dei Gap Band. Il suo didietro ondeggiava come se si fosse trovata in una galleria del vento.

«Da queste parti dev'esserci una fabbrica di culone.»

«E dire che quando ti ho assunto mi hanno chiesto: "Diventerà un buon detective?".»

«È il piatto della casa.»

«Da *Ledo's Pizza*, pizza. Da *Prime Rib's*, costolette eccellenti. Da *Rick's*, culi.»

Poco dopo, Eve uscì dalla stanza sul retro, indossando un top trasparente senza reggiseno e un paio di mutandine coordinate che esaltavano le linee delle chiappe. Girava tra i tavoli, stringendo le mani degli uomini, alcuni dei quali le allungavano dei soldi in segno di apprezzamento per l'esibizione. Il buttafuori dal collo taurino non si allontanava mai da lei. Aveva i capelli a treccine e un dente d'oro. Quinn pensò che assomigliava a Warren Sapp, il giocatore di football. Era altrettanto enorme.

«Sarà qui tra un secondo, Terry. Le domande le faccio io, se non ti dispiace.»

«Il caso è mio. Lascia che lo segua io, d'accordo?»

Eve era un donnone, proporzionata al suo posteriore. Aveva il naso grosso e largo e le labbra, dipinte di rosso acceso, prominenti; mani e piedi avevano dimensioni maschili. Si era spruzzata addosso un profumo dolciastro e quando Eve arrivò al loro tavolo, Strange e Quinn ne avvertirono il forte aroma.

«I signori gradiscono il mio profumo?» disse, lanciando loro un timido

sorriso e porgendo la mano.

«Io sì» disse Strange.

Quinn tese la mano, con dentro un biglietto da venti dollari piegato in modo che lei potesse vederne il taglio. La ritrasse appena lei fece per prenderla.

«Torna qui appena hai un minuto» disse Quinn. «Io e il mio amico vorremmo fare due chiacchiere.»

Il sorriso rimase stampato sulla bocca di Eve, ma si contrasse su un angolo. Strange notò i denti guasti, una caratteristica comune tra le puttane.

«I gestori non vogliono che io sieda con i clienti,» disse Eve «a meno che non mi offrano un cocktail.»

«Scommetto che ti piacciono quelli alla frutta,» disse Strange «ben carichi di ogni genere di rum.»

«Mmmm» fece Eve, leccandosi goffamente le labbra.

«Ci vediamo tra poco» disse Quinn.

Il buttafuori gli diede una lunga e significativa occhiata prima che lui ed Eve si trasferissero al tavolo accanto, pieno di clienti.

«Quel drink ti costerà altri sette dollari» disse Quinn.

«Lo so.»

«E dentro non ci sarà nessun liquore.»

«Grazie, paparino.»

«Controlla che ti diano la ricevuta. La metteremo in conto a quelle due.»

Eve tornò dopo un attimo, trascinando una sedia da un altro tavolo e piazzandola tra Strange e Quinn. Portava con sé un bicchiere pieno di un liquido rossastro e lo alzò come per brindare ai suoi nuovi amici prima di bere un sorso. Il buttafuori si era accomodato su uno sgabello a un tavolo più in là e fissava Quinn. L'impianto stereo trasmetteva ad alto volume *Soul Vibration* dei Kool and the Gang. Strange guardò le ballerine che si abbassavano strusciando contro il palo per catturare lo spirito della canzone.

«Grazie per il drink» disse Eve. Si asciugò la bocca e posò il bicchiere sul tavolo. Il rossetto lasciò l'impronta di un bacio sull'orlo. «Non sarete mica poliziotti, vero?»

«Non siamo della polizia» disse Quinn, spingendo sul tavolo il volantino giallo che aveva estratto dallo zaino. Vi lasciò cadere sopra i venti dollari, facendo attenzione a non coprire la foto di Jennifer Marshall. «Riconosci questa ragazza?»

Gli occhi di Eve rimasero vacui e neutri. «No.»

«Sei sicura?»

«Ho detto no. Parlo a voce troppo bassa per te?»

«Ti sento benissimo. Il fatto è che non ti credo.»

Il sorriso, come il *rictus* di un morto, permaneva inalterato sul volto di Eve.

«Tu mi ferisci profondamente, ragazzo bianco.»

Strange osservò il buttafuori e poi tutta la stanza. Riconobbe un tizio, con qualche anno più di lui, uno di cui ricordava la stretta di mano umida e molliccia che aveva visto in chiesa di tanto in tanto. Se qualcosa fosse andato storto, quel tizio non gli sarebbe stato di alcun aiuto.

Quinn si sporse in avanti. «Non l'hai mai vista, a una fermata d'autobus o roba del genere? O magari all'altezza di P Street Beach?»

Il sorriso di Eve svanì, e con esso ogni parvenza di umanità.

«Hai mai sentito parlare di un certo Worldwide Wilson?» disse Quinn.

Gli occhi di Eve erano immobili, fissi su Quinn. Scosse lentamente la testa.

«Tu dirotti le ragazze su Wilson, Eve. Non è così?»

Eve cercò di prendersi i venti dollari sul tavolo. Quinn le mise una mano sopra il polso e vi esercitò una pressione col pollice. Premette quel tanto che bastava perché lei se ne accorgesse. Ma, ammesso che se ne fosse accorta, non lo diede a vedere. Anzi, il sorriso rispuntò sul suo volto.

«Va bene, Terry» disse Strange. «Lasciala andare.»

Il buttafuori continuava a fissare Quinn, ma non si era mosso di un millimetro. Eve si liberò lentamente dalla stretta. Quinn glielo consentì.

«Sai perché sei ancora sano?» disse Eve, a voce bassa e appena percettibile sopra i rumori del club. «Perché a nessuno qui dentro gliene frega un cazzo di te.»

«Sto cercando questa ragazza» disse Quinn, a voce altrettanto bassa, puntando il dito sul volantino.

«Allora stai attento a chi ti ha fatto il mio nome.»

«Puoi ripetere?»

«Ti sembra una che frequenta P Street?» Eve prese i venti dollari e li infilò nell'orlo delle mutande. «Ragazzo bianco, ti hanno preso in giro.»

Eve si alzò dalla sedia, diresse lo sguardo su Strange e se ne andò.

«Hai finito?» disse Strange. «Oppure vuoi un'altra birra?»

«Ho finito» disse Quinn, guardando la stanza oltre le spalle di Strange.

«Potremmo offrire da bere a tutti. Cantare qualche allegra canzone con i nostri nuovi amici, come fanno nei pub irlandesi...»

«Andiamo.»

Mentre si dirigevano verso il bar, gli occhi di Quinn incontrarono quelli del buttafuori.

«Ci vediamo, Slim» disse il buttafuori, e Quinn rallentò il passo. Era un saluto che veniva riservato alle ragazze.

Strange lo tirò per la maglietta. Al bar, Strange si occupò del conto mentre Quinn, le spalle al bancone, guardava i clienti del locale, molti dei quali lo stavano fissando. Alcuni sogghignavano. Sentì che la rabbia lo stava facendo avvampare. Aveva voglia di battersi con qualcuno. Magari con tutti.

«Si va» concluse Strange, porgendo la ricevuta a Quinn.

Vapori di luci giallastre si proiettavano nell'area fuori dal club. Attraversarono il terreno asfaltato per raggiungere le macchine.

«Sei stato bravo» disse Strange. «Sottile, direi.»

Quinn continuava a guardare indietro, verso l'ingresso del club.

«Vuoi tornare dentro, eh?»

«Piantala.»

«Terry, c'è una cosa che devi imparare. Devi smetterla di prendere tutte queste stronzate in modo così personale.»

«Vuoi dire che dovrei essere più distaccato, come te?»

«Devi tenere sotto controllo la rabbia che ti senti dentro, amico.»

«Domani è mercoledì. Abbiamo l'allenamento domani sera, vero Derek?»

«Alle sei in punto.»

«Ci vediamo allora.»

Quinn si mise al volante della Chevelle e uscì dal posteggio mentre Strange se la prese comoda armeggiando con l'autoradio. Quando Quinn scomparve dall'orizzonte, Strange chiuse l'auto e tornò da *Rick's*.

11

«Ragazza,» disse Strange «tu mi spillerai fino all'ultima goccia di sangue.»

«Regole della casa» disse Eve con un'alzata di spalle. «Se vuoi che mi sieda con te, devi pagarmi un drink.»

«Di' la verità, però. Non c'è liquore nel bicchiere, giusto?»

«Sai che non c'è nient'altro che zucchero e succo.»

«L'avevo immaginato che ci fosse qualche trucco» disse Strange.

Sedevano all'estremità del bancone, lontani dai fanatici dello sport, vici-

no alla stazione di servizio. Il buttafuori era lì accanto, e parlava con una ballerina, tenendo d'occhio il locale ed Eve.

«È il tuo uomo?» disse Strange.

«Sì. Uno bisogna averlo e lui non è peggiore degli altri. Non mi ha mai messo le mani addosso.»

Eve estrasse una sigaretta dal pacchetto che il barman le aveva posato davanti quando si era seduta. Strange strofinò un fiammifero e si offrì di accendergliela.

«Grazie, dolcezza.»

«Non c'è di che.»

«Mi ripeti il tuo nome?»

«Derek Strange.»

Eve espirò una boccata di fumo e poi inspirò di nuovo. Strange prese dieci dollari dal portamonete e li mise sul bancone, tra lui ed Eve. Muovendo la testa al ritmo dei Tower of Power proveniente dall'impianto stereo, si infilò il denaro nelle mutandine.

«*Clever Girl*, ragazza intelligente» disse Strange.

«Non lo sono per niente. Sarei qui se lo fossi?»

«Stavo parlando del titolo della canzone. Un successo di Lenny Williams.»

«Io non ero ancora nata.»

«Non esagerare, tesoro.» Strange si avvicinò ad Eve. «Lasciami continuare e permettimi di farti subito una domanda. Conosci la ragazza sul volantino?»

Eve scosse la testa. «No.»

«L'avevo immaginato.»

«L'ho detto al tuo amichetto.»

«Ma quel tale Worldwide lo conosci.»

«Per un certo periodo è stato il mio magnaccia.»

«È stato?»

«Ho smesso di battere l'anno scorso. Guadagno meglio qui. In più, faccio qualcosa anche da *Lord and Taylor's*, su a Chevy Chase. Cose tipo distribuire campioncini di profumo.»

«Mi sono sempre chiesto dove trovassero tante belle ragazze nei posti come quello.»

«Grazie» disse Eve, abbassando gli occhi per un attimo e poi posandoli di nuovo su Strange.

«Sembra proprio che ti vada tutto a gonfie vele.»

«Mi arrangio.»

«E così hai smesso di battere di punto in bianco, eh?»

«Worldwide è specializzato in ragazze giovani. Non è stato come se lo avessi lasciato per un altro magnaccia. Questo non lo avrebbe permesso, mi capisci? Il fatto è che non gli servivo più. Si invecchia, Strange. Così ho smesso e sono venuta qui.»

«Quanti anni hai, trenta? Non sei vecchia.»

Eve fece cadere la cenere dalla sigaretta. «Ne ho ventinove. Per World sono vecchia.»

«E quella che ha dato il tuo nome a Quinn? La conosci?»

«Oh sì. Deve essere quella puttana bianca, quella Stella.»

«Ha detto a Quinn che tu passi le ragazze a Wilson.»

«Non l'ho mai fatto. È *lei* che lo fa. Non riesce a vendere il suo di culo, nessuno vorrebbe quella fica neanche gratis. Quella puttana schifosa si è fottuta i soldi del tuo amichetto mettendolo sulle mie tracce. L'ho capito subito, appena ha nominato P Street, che era lei. Perché quello è il suo angolo, chiaro? Si avvicina alle ragazze bianche scappate di casa e le mette in contatto con World. Faceva queste porcherie quando *io* stavo con lui, e credo proprio che le faccia ancora. Avrà pensato di ricavare un po' di soldi facili dandogli il mio nome. C'è lei dietro tutta la faccenda.»

«Dove si trova la base di Worldwide?»

«Ah-aah.» Eve diede l'ultimo tiro alla sigaretta e schiacciò il mozzicone nel portacenere. «Ascolta, ho parlato anche troppo. E devo tornare al lavoro.»

«Se ho bisogno di te, ti trovo qui, vero?»

«L'ingresso è libero, puoi restare fin che vuoi se è per vedermi ballare. Per il resto abbiamo finito. Se torni, non portare con te il tuo amico caucasico, capito?»

«Quando si arrabbia il ragazzo ha qualche problema di autocontrollo, nient'altro.»

«Ha anche bisogno di imparare un po' di buone maniere.» Eve si alzò e si sistemò l'attrezzatura. «Senti, se ti capita di trovare World...»

«Non ti conosco minimamente. Non ti ho mai incontrata, non so neanche il tuo nome.»

Gli occhi di Eve si fecero meno duri. Adesso sembrava più giovane e quando si avvicinò e appoggiò la mano sulla spalla di Strange, l'atmosfera era serena.

«Ancora una cosa» gli disse. «Non sognarti nemmeno di fregare

quell'uomo. Non ti converrebbe.»

«Grazie dell'avvertimento, piccola.»

Eve lo baciò lievemente sulla guancia. «Hai un odore piuttosto dolce per un uomo, lo sai?»

Strange disse: «Abbi cura di te, capito?».

Lei se ne andò ed entrò in una delle stanze dietro al bar. Strange pagò il conto e prese la ricevuta. Mentre si avviava all'uscita si fermò davanti al buttafuori con i capelli a treccine. Rimanendo immobile, lo squadrò dalla testa ai piedi e gli sorrise.

«Dannazione, ragazzo» disse Strange. «Hai un bel po' di peso addosso, vero?»

«Arrivo a 110 chili» disse il buttafuori.

«E si direbbe che per la maggior parte siano muscoli. Riesci a muoverti?»

«Sono veloce per la mia corporatura.»

«Tu sei di Washington, vero?»

«Altroché.»

«Con chi hai giocato?»

«Nel '92 ho smesso col Ballou.»

«Niente college?»

Il buttafuori aprì le mani. «Non mi sono diplomato.»

«Be', con il talento naturale che hai, dovresti fare qualcosa di meglio che stare in questo bar a respirare tutto 'sto fumo.»

«L'ho già sentita. Ma questo è quello che ho trovato.»

«Ascolta,» disse Strange «ti ringrazio per come hai gestito la situazione.»

«Non vado a caccia di guai. Ma concedo lo sconto di pena solo una volta, mi spiego? Devi dire al tuo amichetto che se torna qui dentro gli riempio di calci quel suo bianchissimo culo.»

Strange infilò il proprio biglietto da visita nella mano sinistra del buttafuori e gli strinse la destra. «Se ti dovesse servire qualcosa, mi chiamo Strange.»

Strange uscì, pensando a una delle regole d'oro che sua madre gli ripeteva, quella sul miele che cattura sempre le mosche. Sua madre conosceva un sacco di quei vecchi detti triti e ritriti e li ripeteva in continuazione. Quando era ancora vivo suo fratello, loro due la prendevano sempre in giro per questo. Anche lei se ne era andata da un po', e più di tutto gli mancava la sua voce. Più passavano gli anni, più si rendeva conto che quasi tutto

quello che lei gli aveva insegnato era giusto.

Quinn si fece prima una doccia nel suo appartamento di Sligo Avenue e poi una passeggiata a piedi per la città, passando al negozio in Bonifant Street per controllare che la porta fosse ben chiusa. Bevve due Bud alla *Quarry House*, seduto accanto a un cliente abituale, un piccoletto, gran lettore di gialli, che parlava di rado ma rispondeva con cordialità quando gli si rivolgeva la parola. Quinn si era fatto una bottiglia da *Rick's* e sapeva che non avrebbe potuto chiudere la serata senza farsene un altro paio. Era un periodo in cui entrava nei bar quasi sempre da solo. Non aveva più avuto una ragazza da quando le cose tra lui e Juana, una studentessa di legge che lavorava come cameriera in un locale, erano finite male, più di un anno prima. Ma continuava a frequentare i bar della zona. Gli piaceva l'atmosfera e non gli andava di bere da solo.

Dopo le birre, Quinn proseguì a piedi lungo Selim Avenue, poi attraversò il ponte pedonale sulla Georgia in direzione della stazione ferroviaria della Baltimore&Ohio, parallela ai binari della metropolitana. A quell'ora di notte trovò chiuso il cancello della scala d'accesso al tunnel sotterraneo, così si fermò sul lato orientale. Come gli capitava spesso, rimase in piedi sul marciapiede ad ammirare le luci colorate delle aziende e gli aloni giallo pallido dei lampioni di Silver Spring nella parte bassa della città. Arrivò un treno merci sollevando polvere al passaggio e Quinn chiuse gli occhi per sentire il vento. Quando fu svanito il rumore del treno, aprì gli occhi e si incamminò verso casa.

Camminava fin lì quasi tutte le notti. Il marciapiede gli ricordava il set di un film western e gli piacevano la solitudine e la vista.

Un'impresa edile aveva eseguito dei lavori nella stazione, probabilmente per trasformarla in un museo o qualcosa del genere, ennesimo cambiamento in nome della riqualificazione urbana e residenziale. Non sapeva niente di certo sulla destinazione della stazione, ma la storia recente lo aveva convinto che non sarebbe stato contento del cambiamento. Nell'ultimo anno il locale dove Quinn faceva colazione al mattino, il *Tastee Diner*, era stato trasferito dalla sede sulla Georgia in un'altra, troppo lontana per raggiungerla a piedi. E poi con quella nuova insegna finto liberty, adesso sembrava la versione Disney di un bar. Si domandò quando gli avrebbero portato via anche il piccolo piacere della passeggiata notturna.

Una volta rientrato, controllò i messaggi in segreteria e richiamò Strange

che gli aveva telefonato da casa di Janine. Strange gli diceva quello che aveva saputo da Eve.

«A quanto pare faresti meglio a tornare da quella Stella.»

«Sarà fatto, grazie.»

Quinn era un po' geloso che Strange fosse riuscito a ottenere quello che lui non era stato capace di ottenere, ma era consapevole dei propri limiti e sentiva di dovergli della gratitudine.

Dopo aver riattaccato, si sedette sul divano strofinandosi le mani e guardandosi intorno. Si rese conto che l'arredamento del suo appartamento era fin troppo spartano, praticamente inesistente.

Era su di giri per le birre e non gliene importava niente, anzi sentiva che la sua serata non era ancora finita. Trascinò lo zaino sul divano, trovò il numero di Stella e quello di Worldwide Wilson sul modulo compilato da Jennifer Marshall. Afferrò il telefono e compose il numero che Jennifer aveva scarabocchiato.

Come previsto rispose una segreteria. Quinn lasciò il numero di telefono di casa, attese il segnale di ricezione del messaggio e interruppe la comunicazione.

Fissò il ricevitore, si guardò intorno, fissò ancora il telefono e poi compose il numero del cellulare di Stella. Rispose al terzo squillo.

«Prontooo. Agente Quinn?»

«Non è che sei una sensitiva?»

«Ho l'identificazione di chiamata, gnocco.»

«Dovrei prendere uno di quegli affari "nascondi-numeri".»

«Temo che tu sia troppo povero per pagarti un servizio del genere, Quinn.»

«Per te è sempre e solo questione di soldi.»

«Certo che sì.»

«Perché l'hai fatto, Stella?»

«Hai parlato con Eve?»

«Sì, ho avuto il piacere.»

«Non ti avrà mica fatto arrabbiare...»

«Proverò a riformulare la domanda. Perché mi hai mandato da lei? Tanto valeva mettermi in contatto con qualcuno che non sapeva assolutamente niente.»

«Giusto. Ma desideravo che tu tornassi da me. Volevo vedere fino a che punto la volevi, questa Jennifer. E a quanto pare la vuoi proprio tanto. Non sei venuto a prendermi a calci nel culo. Mi parli come un gentiluomo e non

sembri neanche arrabbiato. Sei arrabbiato con me, Quinn?»

«No» disse lui, ma era una bugia. «Puoi consegnare Jennifer?»

«Per soldi consegnerei anche mia madre. Anzi, che cazzo, mia madre te la darei gratis, con tutto quello che mi ha fatto.»

«Qual è il prezzo?»

«Cinquecento e avrai la ragazza.»

«Come farai, Stella?»

«Ho qualcosa di suo. Qualcosa che vuole indietro.»

«Gliel'hai rubato?»

«Come sono cattiva, vero?»

«Sì, piuttosto cattiva.»

«Ma sempre buona abbastanza da avere qualche cosina che magari qualcuno desidera tanto, informazioni o mercanzia, giusto? Te l'ho detto, è dura qua fuori.»

«E Worldwide?»

Quinn udì il rumore di un fiammifero che veniva acceso.

«Cosa c'entra?»

«Lavori per lui. Non credo che sarebbe felice se per colpa tua una delle sue ragazze si allontanasse dalla strada.»

«Certo che no. Worldwide è un grandissimo bastardo, su questo non ci piove. Ma non lo verrà mai a sapere, occhi verdi, a meno che non glielo dica tu. Non ti devi preoccupare per me, perché non è la prima volta che lo faccio. E ho tirato su un bel po' di soldi. I genitori pagano di più degli ex sbirri, ma io prendo tutto quello che viene.»

«Facendo da mediatrice.»

«Quando posso sì.»

«Non mi preoccupo per te, Stella; ma voglio la ragazza. Quindi avrai i soldi che chiedi, ma a una condizione. Che tu venga con me. Non mi fido di te, è chiaro? Non mi faccio fregare due volte.»

«Sì, mi sembra ragionevole.»

«Quando si fa?»

«Quando vuoi tu, amore mio.»

«Devo procurarmi il denaro e un furgone. Domani sera?»

«Per me va bene.»

«Ti chiamo domani, okay?»

Quinn premette il tasto di fine conversazione. Chiamò Sue Tracy e la trovò al cellulare.

«Sue, sono Terry» si schiarì la gola. «Quinn.»

«Ciao, Terry.» Aveva la voce arrochita e Quinn la sentì espirare a fondo prima di continuare. «Cosa succede?»

«Ho avuto un'informazione importante su Jennifer Marshall, ma mi servono cinque zucche per comprare l'ultimo tassello del puzzle.»

«Posso procurartele.»

«Bene. Dovrei essere in grado di concludere l'affare domani notte.»

«Possiamo farlo insieme.»

«Insieme?»

«Be', di solito uno da solo non ce la fa. Guiderò il furgone.»

«Okay, allora. Okay.»

«Aspetta un secondo.»

Quinn udì un fruscio e attese che Tracy tornasse in linea.

«Dimmi dove e quando» gli disse.

«Tutto bene?»

«Sono a letto, Terry.»

«Oh.»

«Ho trovato carta e penna. Avanti.»

«Non so ancora niente. Cioè, ti farò sapere.»

«Sei uscito stasera?»

«Be'... sì.»

«Sembri uno che ha bevuto.»

«Appena appena.»

«E scommetto che hai bevuto da solo.»

«Anche se non mi piace» disse Quinn.

«Sta' a sentire il mio programma. Domani ce ne andiamo a prendere la ragazza e poi ti offro una birra. Non ti dispiace mica avere una donna accanto quando sei davanti a un bicchiere, vero?»

Quinn deglutì. «No.»

«Buon lavoro, Quinn.»

Quinn continuò a rimanere seduto per qualche istante, ripensando alla voce roca eppure morbida di Sue Tracy, al suono del suo respiro profondo, al modo in cui gli aveva messo in subbuglio lo stomaco quando aveva detto: «Sono a letto». «Buon lavoro, Quinn.» Era stato come se avesse detto: «Scopami, Terry». In fondo era soltanto un uomo, non meno stupido di tanti altri. Abbassò lo sguardo, osservò le proprie mani poggiate sul cavallo dei jeans e gli scappò una smorfia. Era troppo stanco per masturbarsi e se ne andò a dormire.

Strange era seduto sul bordo del letto, le cosce robuste di Janine sopra le sue. Si muoveva lentamente in su e in giù sopra il suo membro, creando un vortice ascendente che aveva l'effetto di farlo sentire ancora un ventenne. La afferrò per i glutei con una mano, spostò il proprio peso sull'altra, aperta sopra le lenzuola, e spinse, affondando dentro di lei.

«Vuoi entrarmi dentro la spina dorsale, amore mio?»

«Si può sempre provare.»

Lo baciò profondamente, gli occhi aperti e mobili. Li teneva sempre aperti quando si baciavano. A lui piaceva.

Strange cominciò a succhiarle uno dei capezzoli scuri e Janine rise piano. Dalla radio sveglia accanto al letto uscivano le note di *Quiet Storm* nell'interpretazione di Dorothy Moore. Era stato Strange ad accenderla, perché Lionel, dalla stanza accanto, non li sentisse mentre facevano l'amore. Dopo l'orgasmo non smise di muoversi. Venne anche lei, quasi senza suono, solo un breve rantolo. Anche questo gli piaceva.

Più tardi, in mutande davanti alla finestra, Strange guardava in strada attraverso le tapparelle. Greco, dopo aver annusato tutta la zona intorno alla porta, si era messo a dormire su un vecchio tappeto, il muso tra le zampe.

«Vieni a letto, Derek.»

Si girò ad ammirare Janine. Le sue forme sotto la coperta erano un inno alla femminilità.

«Mi stavo soltanto domandando cosa succede là fuori. Tutti quei ragazzini sempre in giro per strada.»

«Per oggi hai lavorato abbastanza. Vieni a letto.»

Si infilò sotto le lenzuola e appoggiò una coscia contro le sue.

«Adesso mettiti a dormire» disse Janine. «Lo sai che diventi nervoso quando non dormi abbastanza.»

«È solo che alla fine della giornata mi girano per la testa un sacco di pensieri.»

«Tipo?»

«Se proprio vuoi saperlo, prima stavo pensando a te. Pensavo che non ti dico mai abbastanza che stai facendo un gran lavoro. E quanto tu significhi per me.»

Janine fece scorrere le dita fra i peli del petto di Strange, corti e irsuti. «Grazie, Derek.»

«Lo penso davvero.»

«Ora vai avanti.»

«Cioè?»

«Di solito quando fai così significa che c'è qualche peso di cui vuoi liberarti. Quindi, avanti, che cosa c'è?»

«Proprio niente.»

«Si tratta di Terry?»

«Be', deve ancora smussare qualche angolo. Ma ha dei numeri.»

«È il lavoro che stai facendo per Hastings?»

«Ma no. Lì ho quasi finito.»

«Anch'io ho fatto tutto quello che dovevo fare» disse Janine. «Mi rimane da verificare solo una cosa. Tu non hai scoperto niente, vero?»

«No» disse Strange, poi allungò un braccio verso il comodino e spense la lampada.

Non sapeva esattamente perché le aveva mentito. Sì, Calhoun Tucker era un playboy, e allora? Ma andare a spifferare a una donna una scoperta del genere a proposito di un uomo, non sarebbe parso giusto alla maggior parte degli uomini. Sarebbe sembrato una specie di tradimento.

E per quel giorno, di tradimenti ne aveva già commessi abbastanza.

Il sonno di Quinn fu interrotto dallo squillo del telefono accanto al letto. Lo prese e alzò il ricevitore.

«Pronto?»

«Mi ha chiamato?» Una voce da baritono, calma. In sottofondo si distingueva una musica che sovrastava il rombo del motore di un'auto.

«Chi parla?»

«*Chi* parla? Sei stato tu a chiamare *me*. Anche se hai preferito non lasciare il tuo nome.»

Quinn si sollevò su un gomito. «Sto cercando una ragazza.»

«Allora hai proprio chiamato il numero giusto, bello. A proposito, come lo hai avuto?»

«Cerco una ragazza in particolare. Una che si chiama Jennifer, credo.»

«Credi?»

«Sono sicuro.»

«Ti ho chiesto come hai avuto il mio numero.»

«Perché ti importa saperlo?»

«Diciamo che vorrei solo sapere se i soldi che ho speso in marketing sono stati spesi bene. Il dilemma è: rinnovo il contratto con le Pagine Gialle o mi ributto negli annunci a piena pagina sul *Washington Post*?»

L'uomo all'altro capo del filo cominciò a ridere, una risata da *iena ridens* il cui suono fece gelare il sangue a Quinn. La sua mano si strinse al ricevi-

tore. Guardò verso alcuni cd affastellati sul pavimento. In cima alla catasta c'era un vecchio Steve Earle.

«Un mio amico, si chiama Steve, mi ha consigliato di chiamarti. Mi ha detto che puoi darmi la dritta giusta.»

«Oh, certo che posso. Ti chiami?»

«Earle.»

«Okay, Earle. Però sono un po' curioso, fa parte della mia natura e non devi prendertela. I ragazzi bianchi come te, di solito, quando mi fanno una richiesta è per qualche passerina nera, mi spiego? E Jennifer, se è alla stessa ragazza che stiamo pensando, è bianca al cento per cento.»

«È quello che voglio. È anche giovane, no?»

«Oh, Jennifer è decisamente giovane. Non a caso la chiamano la Scolaretta. Ed è anche molto brava. Ma immagino che questo il tuo Steve te lo abbia detto.»

«Sì.»

«Certo che sì. Un cliente soddisfatto è la migliore forma di pubblicità. Questo Steve ti ha fornito dei particolari?»

«Solo che si è divertito. Che lei ti fa delle cose.»

«Tutte le cose che vuoi. Puoi anche portarti dietro degli amici, mettere su un video e portarti a casa la cassetta personalizzata della tua festiciola. Scopartela come vuoi, e fare tutto quello che ti viene in mente. Chiaro che dovrai pagare.»

«Senti, io sto parlando di una festa privata. Tu la consegni e tu fai il prezzo. Io soldi ne ho.»

«Ti serviranno, Earle. Perché qui si tratta di roba fresca. E io non do via una passerina nuova per niente.»

Quinn diede un calcio alla coperta, ruotò le gambe sopra il letto e si mise seduto. Prese la matita e il notes che teneva sul comodino. Forse poteva farcela anche senza Stella. Non aveva bisogno di lei ora che lui e Wilson avevano raggiunto un'intesa.

«Come riceverò la merce?»

«Dunque, vediamo. Dov'è che il tuo amichetto Steve ha fatto la festa?»

«Non me l'ha detto.»

«Dai Earle, a me puoi dirlo. Devi capire che ho bisogno di saperlo per soddisfare la curiosità di cui ti dicevo. Steve deve essersi vantato. Un uomo non racconta a un altro uomo le sue scopate senza entrare nei dettagli.»

«Dalle parti di New York Avenue» disse Quinn mentre sentiva la fronte che gli si imperlava di sudore. «Credo che fosse uno di quei motel che ci

sono per andare fuori città.»

«Credi?»

«Sono *sicuro*.»

L'uomo all'altro capo del filo rise di cuore. Terminò con un riso soffocato, prolungato e basso.

«Cosa c'è da ridere?»

«Solo che, vedi, ti sei appena fregato con le tue mani. Hai parlato troppo. Perché io non uso i bordelli sulla New York Avenue. Mai usati.»

«Dov'è il problema? Ho detto che mi sembrava...»

«Hai detto che eri *sicuro*. E mi è piaciuto il modo in cui lo hai detto, Earle. Sono *sicuro*. Così sicuro di te. Così tosto. Nello stile dell'uomo rude e tosto che devi essere. Scommetto che il tuo piccolo petto era gonfio di boria. Avevi anche i pugni serrati? Facile essere tosti al telefono. Non è vero? *Earl*.»

La sua voce era cantilenante e beffarda. Quinn rilassò le mascelle e parlò a fior di labbra.

«Mi chiamo Terry Quinn.»

«Ho il tuo numero di telefono, non ci avrei messo molto a scoprire il tuo nome. Ma grazie per avermi risparmiato la ricerca, me lo ricorderò. Devi essere nuovo, perché i ragazzi della pattuglia sono sulla mia lista.»

«Non sono uno sbirro.»

«Non me ne frega niente di cosa sei. Per quanto mi riguarda non rappresenti più di una merda di cane sotto le scarpe. Stammi bene a sentire, io devo andare. Ti metterei in linea con la ragazza, ma in questo momento si sta dando da fare, mi sta portando a casa dei bei soldini.»

«Wilson...»

«Ti saluto, ragazzo bianco. Forse un giorno ci incontreremo.»

«Sì» disse Quinn. Ma la linea era già caduta quando questa parola gli uscì di bocca.

Così adesso Wilson aveva il suo nome e il suo numero.

Non avrebbe dovuto faticare molto per ottenere anche l'indirizzo. Quinn alzò mentalmente le spalle. Quando era poliziotto, la minaccia che sarebbero andati a scovarlo fino a casa gliel'avevano fatta diverse volte. Era tanto che aveva smesso di badarci.

Spense la lampada. Rimase alzato e si avvicinò alla finestra. Le mani gli tremavano. Non era paura.

Domani notte la ragazza sarebbe stata sua.

Mercoledì mattina, Garfield Potter si fece lasciare da Carlton Little e da Charles White al parcheggio coperto di Union Station, dove aveva adocchiato un'auto che gli piaceva, un modello per poliziotti, biancoblu, una Plymouth Grand Fury dell'89. Potter usò una spranga per entrare nel veicolo e un lungo chiodo per avviare il motore. Una volta in moto, la Plymouth si immise nello svincolo che portava all'uscita. Potter indossava un berrettino di lana e occhiali da sole e la telecamera poté riprendere assai poco del suo volto. Dato che non aveva il biglietto, pagò la tariffa massima e uscì dall'autorimessa.

Potter seguì Little e White fino all'interno della contea di Prince George.

A Largo accostò dietro di loro su un declivio ghiaioso che correva lungo un campo di football. Attese che gli amici, seguendo le sue istruzioni, cancellassero le impronte dall'interno e dalle maniglie esterne della Caprice beige, e quando lo raggiunsero nella Fury si diresse verso la città.

Potter e Little avevano entrambi dei precedenti: possesso illegale, tentativo di spaccio e aggressioni con aggravanti di violenza sessuale. Su Potter pesava anche un'accusa di stupro con sodomia, caduta quando la vittima aveva rifiutato di testimoniare. Sapevano che, prima o poi, ci sarebbe stato un giudice che avrebbe rifilato loro un bel po' di anni. Come molti della sua risma, Potter si vantava spesso del fatto che lo attendevano una morte violenta o una cella. Ma non voleva scivolare su una banalità come un furto da qualche migliaio di dollari. Un'accusa simile era roba da sfigati, e non procurava alcun rispetto. Per cui, quando si sbarazzava di un'auto rubata, stava molto attento a coprire le tracce.

Le vecchie auto della polizia erano le auto preferite da molti giovani di Washington e dintorni. Potter aveva sentito che se ne potevano comprare a buon prezzo in Virginia, in posti tipo Manassas e Nokesville o giù di lì. Ma l'idea di dover andare fino in Virginia non gli sorrideva affatto, e comunque negli ultimi tempi non aveva comprato un cazzo. Le auto si potevano rubare in tutta tranquillità a Washington, sbarazzandosene in fretta, diciamo una volta la settimana, non si veniva mai beccati. O perlomeno lui non era ancora stato beccato.

Potter inquadrava la faccenda in questi termini: quello che bisognava fare era prendere di mira l'auto di un fratello che abitava in città o vicino al confine della contea di Prince George. Alcuni fratelli che venivano derubati dell'auto evitavano di denunciare il furto alla polizia, primo perché sape-

vano perfettamente che non ne avrebbero ricavato niente di niente e, secondo, per rispettare la regola non scritta che prescriveva di evitare qualsiasi contatto con la polizia distrettuale. Molti di loro, inoltre, non erano nemmeno assicurati, e non avevano quindi alcuna convenienza a presentare denuncia. Tuttavia i derubati tenevano orecchie e occhi ben aperti, e, se potevano, tendevano a farsi giustizia da soli in base alle regole della strada. Ma per il momento Potter, Little e White erano scampati anche a quello.

Potter premette sull'acceleratore appena entrati sulla tangenziale.

«Cazzo, come fila» disse.

«Molto meglio della carretta di prima, D.»

«Fra poco però ci compriamo una Lex. Mi sono fissato che devo farmi una bagnarola di quelle come si deve.»

«Quando?» disse Little.

«Presto.»

Charles White era seduto dietro, e lasciava che il vento entrasse dal finestrino aperto a sferzargli il volto. Ascoltava *Bounce With Me*, di un cantante chiamato Lil Bow Wow, che si vestiva come un gangster ma non era che un ragazzino. White non aveva ancora smaltito il fumo che lui e Carlton si erano fatti mentre andavano a Largo, e la canzone gli piaceva. Si intendeva di musica, per lui era una passione. A volte si autoregistrava mentre cantava pezzi rap. Forse, un giorno o l'altro, avrebbe preso un po' dei soldi che stavano facendo per andare in uno studio a buttare giù qualcosa di serio. Anche se in fondo pensava che quella era roba per gente diversa da lui, per gente come Bow Wow e che lui doveva trovare qualcuno che gli facesse capire quello che andava bene per lui. Qualcuno che lo guidasse, diciamo.

Dentro di sé, Charles White sapeva che la sua situazione era incasinata. I soli familiari che aveva, fatta eccezione per sua nonna, erano gli amici coi quali era cresciuto. Erano Garfield e Potter, prima che entrambi diventassero duri e distanti, esattamente come in quel momento.

Istintivamente White allungò una mano sul sedile, ma non trovò niente. Continuava a pensare a Trooper. Gli mancava. Avrebbe voluto averlo accanto, caldo, lì vicino a lui.

Potter osservava White nello specchietto retrovisore. A bocca aperta, con gli occhi persi fuori dal finestrino. Stronzo imbecille, probabilmente ancora lì a stressarsi per quello stupido cane. Per Potter, anche White in un certo senso era un cane, e ogni tanto tirava fuori quell'idea con Carlton.

Ne aveva le palle piene di White. Certe volte gli sembrava un bambino.

Non era cambiato da quando loro tre erano solo dei mocciosi, cresciuti a Waterfront Gardens, nei complessi abitativi della Sezione Otto, lungo M Street, sul confine tra Southeast e Southwest. Non c'era alcun litorale da quelle parti, anche se i gabbiani arrivavano da Buzzard's Point Per beccare fra i rifiuti.

Qualche imbecille del governo aveva perfino avuto il coraggio di associare quel buco di merda a un giardino. Uno scherzo che non faceva ridere nessuno. Non che Potter stesse a versarci sopra le sue lacrime. Non fosse stato per quello che non aveva ricevuto - e non aveva ricevuto una cosa buona che fosse una - gli sarebbero mancate anche l'ambizione e la grinta che aveva adesso.

Per esempio, avrebbe potuto avere un padre, qualcuno a cui tirare un pallone o cazzate simili. Sua madre non aveva nemmeno la forza di alzarlo, un pallone, con i suoi quaranta chili scarsi, una nullità, un'idiota perfetta, per dirla tutta.

Ma non stava a piangersi addosso. Famiglia e stronzate del genere non significavano niente per lui, e non aggiungevano niente quando, alla fine della giornata, si contava la grana. Era come per quei libri che gli insegnanti gli dicevano sempre di leggere, prima di abbandonarlo al suo destino, verso il quinto anno di scuola. Sapeva a malapena leggere, però a casa aveva una scatola da scarpe piena di contanti. Per cui, a cosa servivano i libri o un pezzo di carta o andare a scuola?

C'era in ballo un buon affare. Lui e Carlton - immaginava di poterlo definire un socio - controllavano alcuni spacciatori sulla Georgia, in fondo a Harvard Street, che vendevano barrette di cioccolata in dosi da dieci dollari.

La marijuana, la migliore in circolazione, roba potentissima, era la strada giusta. Nel Distretto di Columbia che te ne trovassero addosso una dose di dieci dollari o qualche chilo, non era un'infrazione particolarmente grave. Non ti processavano, spesso non te lo notificavano nemmeno. Le giurie di colore non avevano nessuna voglia di consegnare dei ragazzini neri a un sistema carcerario orribile per un'imputazione da niente come il possesso di un po' di marijuana. La *cioccolata* innocente. A Potter veniva da ridere. Tra i fratelli, c'era gente che ammazzava sotto l'effetto del *chronic*, l'erba più potente, esattamente come tanti morivano a causa del crack o dell'eroina. Se solo lo avessero immaginato, gli addetti ai lavori avrebbero cambiato le leggi in senso più repressivo, ma fino ad allora l'*hydro*, la vecchia "mariagiovanna", era la carta giusta su cui puntare.

Così Potter gestiva questo business e desiderava mantenerlo entro certi limiti. Non considerava se stesso e i suoi ragazzi una "squadra", né una "banda", né niente di simile. Quello che interessava a Potter era divertirsi: rubare auto, rapinare qualche babbeo, sgraffignare paccottiglia, stronzate del genere. Ma non si era mai mischiato con chi faceva parte di bande o con i loro amici. O perlomeno mai di proposito. La sua idea era di farsela esclusivamente con i deboli, con quelli di piccolo calibro, privi di forza numerica. E fino a quel momento gli sembrava di non aver commesso alcun vero errore. Era ancora vivo.

«Dove andiamo?» chiese Little.

«A tagliare il resto della dose e a distribuirla alle nostre truppe» disse Potter. «Magari questa sera ci infiliamo al Roosevelt a vedere se il nostro amico Wilder è sul campo da football col nipote.»

«Hai intenzione di stargli ancora addosso?»

«Ti ho detto che non avrei dimenticato.»

Tornarono alla loro tana, una casa a schiera che affittavano mensilmente a Warder Street, su Park View, e tagliarono la roba fumandosi un paio di Philip Morris. White uscì per andare al *McDonald's* e quando tornò trovò che nel buco erano capitate un paio di ragazzine del vicinato. L'ultimo pezzo dei Too Short andava a tutto volume e tutti erano su di giri, bevevano gin e pompelmo. Brianna, la più carina, era con Little e i due, ridendo come pazzi, andarono a chiudersi nella stanza di Carlton. Potter si prese l'altra, che non poteva avere più di tredici anni, e se la portò via, praticamente tirandola per la manica della maglietta con sopra Tweety il canarino. A White non sembrava che lei avesse voglia di andare. Poco dopo sentì cigolare le molle del letto nella stanza di Potter e il pianto della ragazza. Per non sentirlo alzò il volume, ma continuava a risuonargli nella testa. Allora uscì a sedersi sul gradino, e lì, sfregandosi le tempie, cercò di ricordare se in vita sua c'era mai stato un periodo in cui si fosse sentito bene.

Potter e gli altri raggiunsero in auto Harvard Street, dove trovarono il loro principale collaboratore, un tipo di nome Juwan, seduto su un bidone della spazzatura. Juwan era uno con la testa da uomo su un corpo di ragazzo. Lo portarono indietro con loro, fino alla barriera lungo il lago artificiale del McMillan Reservoir. Juwan, sul sedile posteriore accanto a White, passò a Little una borsa Ziplock piena di soldi che aveva tirato fuori dallo zaino. Little prese i soldi e riempì la borsa di dosi di marijuana. Juwan fece scivolare tutto nello zaino.

«Tutto bene, ragazzo?» disse Potter.

«Tutto okay, D. Solo una cosa. Conosci William, quel ragazzo con una gamba più corta dell'altra? La polizia lo ha beccato l'altra sera. William è un idiota del cazzo. Per dire, gliel'avrò ripetuto mille volte di non portare niente durante un contatto. Ma lui non mi ascolta. So che oggi esce, però...»

«Dimmi cos'hai in mente.»

«Sì, stavo per farlo. Ho questo cugino che si è appena trasferito da Southeast. Vorrebbe salire a bordo...»

«E allora prendilo, Jew. Cosa ti dico sempre, amico? Se qualcuno non funziona, vai avanti e trovine un altro. Ragazzi che vogliono provare ce ne saranno sempre.»

Fecero scendere Juwan fra Harvard Street e Georgia Avenue, poi Potter si fermò a comprare un po' di birre. Andarono ancora in giro, bevendo e fumando. Little trovò una cassetta, un mix dei Northeast Groover's, lasciata nel cruscotto dal proprietario della Plymouth, e la mise nello stereo.

«A questi stronzi manca completamente il basso» disse White da dietro.

Potter lo ignorò e alzò il volume. Al semaforo lanciò un'occhiataccia a un ragazzetto su una moto giapponese. Il ragazzo guardò da un'altra parte.

«Dove stiamo andando?»

«Facciamo un salto al Roosevelt» disse Potter.

«Non mi va di andare in giro per tutta la notte in cerca di un fantasma.»

«Hai di meglio da fare?»

«Brianna» disse Little. «Forse stasera la rivedo, se riesce a uscire da casa di sua madre. Oggi l'ho fatta andare in paradiso, amico.»

«A me non sembrava tanto soddisfatta.»

«Stronzate.»

«Quella ragazza è troppo per te.»

«Col cazzo. Oggi pomeriggio continuava a cantare: "Di' il mio nome, di' il mio nome". Non hai visto come sorrideva beata quando è uscita dall'appartamento? Mica come la ragazza che ti sei scopato tu, che se ne è andata in lacrime.»

«Ha conosciuto l'anaconda, non poteva fare a meno di piangere. E comunque la tua Brianna non stava sorridendo, stava *ridendo*.»

«Di che?»

«Rideva di quell'affanno minuscolo che hai tra le gambe.»

«Che cazzo dici, io c'è l'ho grosso come un tonno, amico.»

Potter guardò Little di traverso.

Arrivarono al liceo Roosevelt e parcheggiarono sulla Iowa. Potter entrò nel posteggio, dove c'erano molte auto, e raggiunse la recinzione ai bordi dello stadio. Dei ragazzini in divisa facevano ginnastica sul prato. L'eco degli slogan arrivava fino alla piazzola.

«Come vi sentite?»

«Caldi!»

Potter non scorse Lorenze tra i genitori e i parenti seduti sulle tribune. Solo un gruppo di uomini, all'apparenza allenatori, in piedi intorno al campo. Ne riconobbe uno, quello non più tanto giovane, coi capelli brizzolati, che la settimana prima aveva avuto il coraggio di mettersi a osservare lui e Little. Potter sputò per terra e rientrò in macchina. Si mise al volante della Plymouth. Il volto gli si era fatto duro.

Tornarono alla loro tana. Fumarono e bevvero ancora, guardarono un po' la televisione. Little cercò di convincere Brianna a uscire di nuovo, ma venne al telefono la madre e gli disse che quella sera la ragazza se ne restava in casa. Potter propose di rimettersi in marcia e Little accettò. White non aveva voglia, ma si alzò lo stesso dal divano. Potter si infilò la .357 nella cintura e sopra, fuori dai pantaloni, mise una camicia Hilfiger sulla maglietta senza maniche. Si calcò il berrettino rotondo di lana sulla testa. White si infilò un pullover arancione Nautica, il suo preferito, e seguì Potter e Little in strada. Procedevano senza meta, su e giù per la Georgia. Controllarono le truppe. Potter bevve un'altra bottiglia, il viso ancora più inespressivo mentre guidava sprofondato sul sedile. Era stata una lunga giornata di sballo, e per White si era fatto tardi. Ormai era buio pesto. Potter, guidando a passo d'uomo, entrò con la Plymouth nel complesso di Park Morton. Seduti come sempre sul muretto all'ingresso c'erano alcuni ragazzini.

«La sorella di Lorenze Wilder vive qui» fece Potter.

Little taceva. Come White, era stanco e in quel momento avrebbe preferito essere davanti alla televisione, oppure a letto. Non gli piaceva stare fuori con Garfield quando aveva bevuto e dentro era pieno di coraggio etilico. A dire il vero, anche Little era abbastanza ubriaco. Potter rallentò. Un giovane allampanato stava attraversando la strada stretta, diretto verso una distesa di terriccio che veniva fatta passare per un campo da gioco. Indossava pantaloni color cachi, una T-shirt bianca ben stirata e scarponcini Timberland chiari.

«Chiedigli se la conosce» disse Potter.

«Ehi» chiamò Little affacciandosi dal finestrino. Avevano affiancato il

giovane. Lui seguì a camminare e la Plymouth teneva il suo passo.

«Cosa?» disse il giovane, che li guardò per un attimo, il tempo necessario per cautelarsi, ma continuò per la sua strada.

«Conosci una donna che di cognome fa Wilder da queste parti?» chiese Little. «Ha un figlio piccolo che gioca a football o qualcosa del genere. Un mio amico le deve dei soldi e mi ha chiesto di fare un salto a dirle che la pagherà la settimana prossima.»

Il giovane li guardò di nuovo, esaminò i sedili anteriori e posteriori, fermando lo sguardo su quello strano ragazzo con la maglia arancione, poi distolse gli occhi. «Non conosco nessuno qui, davvero. Mi sono appena trasferito, sarà una settimana.»

«Buono, allora.»

«Buono» disse il giovane, procedendo verso il campo da gioco, le spalle erette, la testa alta, finché non ebbe girato l'angolo.

«Avrei fatto meglio a parlargli di persona» disse Potter, con le palpebre pesanti, calate a metà.

«Ha detto che non la conosce, D» disse Little. «Lasciamo perdere queste menate per stasera.»

Potter mantenne la Plymouth a un'andatura lenta. Girò intorno a una specie di lunga ansa che lo portò dall'altra parte del complesso abitativo. Si vedeva un gruppo di persone nell'atrio rischiarato da una luce giallo pallido. Potter frenò, portò la Plymouth sul terriccio e spense il motore. Poi disse: «Venite».

Uscirono dall'auto e lo seguirono attraverso il campo fino alle scale. C'erano tre uomini accovacciati e una donna con gli occhi dipinti di rosa appoggiata a un muro color cenere. Teneva in una sola mano una sigaretta e una bottiglia avvolta in un sacchetto. Il fumo aleggiava nella luce gialla.

"Troppi vecchi, tutti quanti" pensò Potter. Non conoscevano nessuno, non avevano nessuno al quale gliene fregasse un cazzo di loro.

Gli uomini che stavano giocando a dadi guardarono in fretta Potter avvicinarsi, con Little e White dietro di lui. Il più vecchio, con una barbetta da capra, una camicia nera a sottili righe bianche e un berrettino Kangol, lo squadrò da cima a fondo e quindi lanciò i dadi contro il muro. Uscì il sei. Ci fu una breve discussione e un cambio di mano. I soldi vennero sparpagliati sul cemento.

«Se volete entrare,» disse l'uomo che aveva tirato, fissando il bordo del muro e rollando i dadi, «dovete aspettare.»

A Potter non piaceva che l'uomo non lo guardasse negli occhi mentre gli

parlava.

«È la tua donna?» disse Potter, fissando la signora appoggiata al muro. Lei sostenne il suo sguardo, anche quando lui sorrise e si leccò le labbra.

L'uomo non rispondeva. Tirò i dadi.

«Ho chiesto se è la tua donna.»

«E io ti ho detto di aspettare» disse l'uomo.

Gli altri uomini risero. Uno di loro frugò nel taschino ed estrasse una sigaretta. Nessuno guardava Potter.

«Alzati» disse Potter. «Solleva il tuo culo di vecchio e guardami.»

L'uomo coi dadi sospirò brevemente e si alzò, borbottando e massaggiandosi un ginocchio. Era vecchio, ma anche più grosso di quello che Potter si aspettava, sia di spalle che di altezza. Sovrastava Potter di almeno quindici centimetri. I suoi occhi scintillavano.

«Devi dirmi qualcosa?»

Potter armeggiò sotto le falde della camicia ed estrasse la Colt. La tenne all'altezza della vita, la canna contro il centro del corpo dell'uomo. Gli occhi dell'uomo erano calmi, non emanavano più alcun bagliore.

«Tira fuori i soldi» disse Potter. «Tutti.»

Togliendosi lentamente di tasca, l'uomo disse: «Merda» e sorrise.

«Li prendo io» disse Potter. «E se non stai attento, alla tua donna ti restituisco morto.»

«Figliolo» disse l'uomo. «Ho avuto pistole puntate contro da parte di veri uomini mentre stavo nelle paludi e nel fango, per due anni suonati. E adesso sono qui in piedi davanti a te. Ti sembro preoccupato per quella pistolina che hai in mano?»

«Questa?» Potter guardò la pistola come se gli fosse appena comparsa tra le mani. «Vecchio, con questa io non stavo per *spararti*.»

Potter fece ruotare la canna così velocemente da renderla invisibile. Sbatté l'arma sulla fronte dell'uomo, facendogli cadere il cappellino. L'uomo si portò una mano al viso e le sue dita si tinsero immediatamente di rosso, poi cadde all'indietro, contro il muro. Potter fece roteare in aria la pistola e la riafferrò dopo che ebbe compiuto mezzo giro, in modo da ritrovarsi con il tamburo in mano. Avanzò, ignorando gli altri che si erano improvvisamente alzati indietreggiando, e affondò il calcio nella mascella dell'uomo. Poi lo colpì al naso e quando la testa dell'uomo si abbatté contro i pilastri, gocce di sangue schizzarono a imbrattarli. La risata di Potter copriva le grida della donna. Indietreggiò per colpire di nuovo e sentì qualcuno afferrargli la mano. Si guardò alle spalle con aria inferocita e vi-

de che a trattenerlo era Charles White.

«Amico, toglimi di dosso quelle mani di merda» urlò Potter.

«Prendiamo i soldi e basta» disse Little, spostandosi nella luce. «L'hai quasi fatto fuori questo bastardo.»

«Prendi i soldi, allora» rispose Potter. Sorrise e sputò sull'uomo che giaceva sanguinante davanti a lui. «Adesso non stai in piedi, vero, vecchio?» La risata di Potter suonò come un latrato e la sua voce esplose di esaltazione.

Little e White raccolsero i soldi dal pavimento. Tornarono sul terreno erboso, si girarono e camminarono in fretta fino alla macchina. Nessuno li seguì né chiamò aiuto.

Mentre si allontanavano Little contò i soldi. White guardò nello specchietto. Sul volto di Potter era comparsa una smorfia raggelante che non accennava a scomparire.

Lamar Williams diede la buonanotte a sua madre, una donna di ventinove anni con il viso e il corpo di una quarantenne, che stava appoggiata al fornello nella loro microscopica cucina, e fumava una sigaretta.

«Dove sei stato, Mar?»

«Ad allenarmi con Mr. Derek. Poi ho guardato il wrestling con quel bambino, Joe Wilder, su da sua madre.»

«Domani sera avrò bisogno di te. Ho dei programmi.»

«Okay.»

Lamar percorse il corridoio e aprì la porta della camera della sorellina. Era distesa sul letto, avvolta in uno dei suoi pigiamani, quello con le roseline stampate. Ai piedi aveva le pantofoline di pelo dorato che non si sarebbe mai tolta, con la testa di Winnie the Pooh sulla punta. Quanti anni aveva ormai, quasi quattro? Lamar le rimboccò il lenzuolo.

Tornò nella propria stanza, accese la radio, si sedette sul bordo del letto e ascoltò il DJ Flexx intento a parlare con una ragazza che lo aveva chiamato per fare delle dediche agli amici. Quindi Flexx mise l'ultimo pezzo dei Wyclef Jean che piaceva a Lamar, quello con Mary J., dove dicono: «*Someone please call 911.*» Forte. Quella canzone lo faceva stare meglio.

Lamar si buttò supino sul letto. Sentiva ancora il proprio cuore battere forte sotto la maglietta bianca. Aveva fatto bene a non aprire bocca con quei ragazzi che lo avevano chiamato dai finestrini dell'auto, perché qualsiasi cosa volessero dalla madre di Joe Wilder, non prometteva niente di buono. Ma comportarsi sempre bene era difficile. Difficile camminare in

un certo modo, parlare in un certo modo, controllare sempre il proprio atteggiamento, quando a volte tutto quello che uno desiderava era essere giovane e divertirsi.

Lamar era stanco. Appoggiò il palmo delle mani sugli occhi e provò a respirare lentamente.

13

Strange trascorse il mercoledì mattina a smaltire il lavoro arretrato, il mezzogiorno a testimoniare al tribunale distrettuale, il pomeriggio a portare a termine l'indagine su Calhoun Tucker. Batté un paio di bar di U Street e poi si spinse fino a un locale sulla Dodicesima, vicino alla sede dell'FBI, dove, a detta di George Hastings, Tucker aveva lavorato per qualche tempo come pr.

Tutti quelli con cui aveva parlato fino a quel giorno, gli avevano detto che Tucker era un promettente uomo d'affari, duro quando serviva, ma per bene e con una buona reputazione. Nel club sulla Dodicesima la barista, una ragazza carina dalla pelle scura intenta a sistemare il bancone, gli disse che Tucker era «un bravo ragazzo», aggiungendo però che aveva «un problema con le donne».

«Che genere di problema?» chiese Strange.

«Visto che è un uomo, probabilmente lei non lo riterrà tale.»

«Provi a spiegarmelo.»

«Calhoun non ce la fa proprio ad accontentarsi di una donna sola. È un playboy fatto e finito. Per un uomo giovane fa figo essere così, ma lui è uno di quelli che rimangono playboy per tutta la vita, non so se mi spiego. Dopo un po' bisogna fare i conti con se stessi, perché è inevitabile ferire qualcuno.»

«Ha ferito anche lei?»

La barista smise di affettare i limoni e puntò il coltellino verso Strange. «Se lo ha fatto, sono affari miei.»

Strange mise il proprio biglietto da visita sul bancone. «Se le viene in mente qualcos'altro, mi faccia sapere.»

Strange tornò a casa, prese a pugni il sacco appeso nello scantinato, fece la doccia, diede da mangiare a Greco e si collegò con Internet per leggere le notizie di borsa.

«Ci vediamo più tardi, vecchio mio» disse, dando un buffetto sulla testa di Greco prima di uscire. «Devo andare al Roosevelt.»

Quella sera l'allenamento fu intenso, perché la partita si stava avvicinando. I ragazzi sembravano in buona forma. Non stavano commettendo troppi errori ed erano caricati a dovere. I Midget erano schierati su un lato del campo con Blue, Dennis Arrington e Lamar Williams, mentre i Pee Wee occupavano l'altro lato. Era quasi buio e al termine dei vari esercizi, Strange chiamò i Pee Wee e disse loro che era il momento di fare qualche passaggio. Strange prese i difensori mentre Quinn radunò intorno a sé gli attaccanti.

Gli attaccanti si sparpagliarono e si disposero lungo la linea. Dante Morris ricevette la palla da Prince al secondo «vai» e la passò a Rico, il quale si infilò nel buco numero cinque sfruttando un blocco di Joe Wilder, si liberò da un tentativo di placcaggio e infine venne atterrato sulla linea delle venti yard.

Quinn prese da parte il ragazzo che aveva sbagliato il placcaggio. «Non si può fare un placcaggio del genere. Non basta allargare le braccia e pregare Dio che lo faccia cadere. Non è così che si fa, mi ascolti?»

«Sì.»

«Colpisci allo stomaco. Afferralo per la vita e stringi forte.»

Il ragazzino annuì. Quinn gli diede un colpetto sul casco con il palmo della mano e lui trotterellò via nel gruppo dei difensori.

Joe Wilder, diretto verso il gruppo degli attaccanti, rallentò passando davanti a Strange. «Quarantaquattro, *coach* Derek?»

«Vai» disse Strange. «A proposito, bel blocco prima, Joe.»

Wilder comunicò il gioco a Dante Morris, che lo chiamò ad alta voce. Si trovavano sulla linea di meta, un attaccante passò nel quarto buco, Wilder ricevette e portò la palla all'interno dell'area. Ricevette l'abbraccio dei compagni di squadra quindi tornò di corsa da Strange, con le ali ai piedi.

«Crede che lo facevo anche sul campo dei Fed-X un giorno, *coach* Derek?»

«Si dice crede che lo *farò*» disse Strange, e poi sorrise, pensando: "Sì, credo proprio che lo farai".

Dopo l'allenamento, Strange parlò per un attimo con Blue, poi fermò Quinn che stava salendo sulla Chevelle.

«Dove te ne vai così di fretta, Terry?»

«Ho dei programmi stasera.»

«Una donna?»

«Già.»

«Credevo che stasera avresti cercato di finire il caso Jennifer Marshall.»

«Infatti» disse Quinn. «Ti farò sapere il risultato.»

Prince, Lamar e Joe Wilder erano accanto alla Brougham di Strange, che li fece salire e si allontanò dal campo da gioco e dalla scuola.

Strange svoltò in Prince Street.

«Cafa mia è qua» disse Prince.

«Lo so» rispose Strange fermando l'auto. «Entra al volo, ragazzo, non metterti a fare giretti. Quei ragazzi laggiù all'angolo, se cercano di romper-ti le scatole, ignorali, capito?»

Prince annuì e scese. Raggiunse rapidamente i gradini di casa sua, dove le luci del portico erano state lasciate accese. Proseguirono verso sud lungo la Georgia. Joe Wilder teneva in mano due pupazzetti e riproduceva i rumori di uno scontro violento mentre sbatteva le loro teste di gomma una contro l'altra, come quelle di due arieti in lotta.

«Pensavo che questi due fossero amici» disse Lamar, seduto accanto a Wilder.

«Ma no. Triple H è *nemico* di Rock. H è sposato con la sorella del commissario.» Joe Wilder alzò la testa per guardare Lamar. «Vieni da me a vederlo questa sera?»

«Okay, piccolo» disse Lamar. «Mi fermerò un po' con te.»

Dopo averli depositati all'ingresso del loro palazzo, Strange infilò una cassetta nell'autoradio, un mix di Stevie Wonder che gli aveva fatto Janine e passò attraverso l'uscita del complesso abitativo mentre Stevie cantava *Heaven is Ten Zillion Light Years Away*.

Sul muretto c'erano dei ragazzini che lo guardarono fisso. Strange non poteva fare a meno di pensare alla bellezza di quella canzone. Pensava anche che per quelli nati nel posto sbagliato, senza averne alcuna colpa, si trattava di una tristissima verità. Il paradiso era lontano dieci fantastiliardi di anni luce.

Quella sera Sue Tracy passò a prendere Terry Quinn poco dopo le dieci. Lo aspettò sulla porta mentre lui si infilava in fretta un giubbotto di pelle nera sulla T-shirt bianca. In quel modo la teneva bloccata sull'ingresso, facendole capire chiaramente che non doveva oltrepassare la soglia. Lei lo osservò armeggiare con la tessera di riconoscimento in una tasca della giacca e il cellulare nell'altra. Era chiaramente ansioso di sgusciare fuori prima che lei avesse la possibilità di gettare un'occhiata alla sua tana. Ma Tracy aveva già colto abbastanza per sapere che non c'era molto altro da

vedere.

Uscirono dal massiccio edificio di mattoni per dirigersi verso un vecchio furgone Econoline parcheggiato lungo Sligo Avenue.

«Ciao, Mark» disse Terry rivolgendosi a un adolescente mezzosangue che con un gruppo di coetanei se ne stava fuori dalla rivendita di birra e sigarette sull'angolo.

«Salve» disse il ragazzo, senza ricambiare lo sguardo di Quinn e borbottando il saluto a denti stretti.

Tracy si fermò per accendersi una sigaretta. Lasciò cadere il fiammifero a terra ed emise una boccata di fumo da un angolo della bocca. «Quel ragazzino ti adora, Terry.»

«In realtà gli piaccio. È solo che c'è un codice di comportamento, lo sai meglio di me. Non può comportarsi come se la mia amicizia lo gratificasse quando è in giro con gli amici. Ho una palestra nello scantinato e ho dato il permesso ad alcuni ragazzi del vicinato di allenarsi con me, a patto che mi dimostrino di saper rispettare l'attrezzatura.»

Rimasero in piedi accanto al furgone. Tracy terminò di fumare e Quinn attese che salisse prima lei senza aggiungere altro.

«E allenì anche una squadra di football.»

«Sono una specie di aiutante, niente di più.»

«Non sei poi un tipo così duro, Terry.»

«È un modo di ammazzare il tempo.»

«Chiaro.» Tracy buttò la sigaretta dal finestrino. «Prima dove andiamo?»

«A prendere Stella. Ho già programmato tutto.»

Il furgone risaliva agli anni Settanta. C'era un sedile posteriore e poco altro. La leva del cambio manuale a tre velocità era come un ramo che usciva dal tronco del volante. Al posto dell'autoradio originaria era stato montato uno stereo traballante, con i fili esposti che oscillavano sotto il cruscotto.

«Scommetto che magari voli solo in prima classe.»

«Si tratta di una donazione» disse Tracy.

Indossava una giacca di nylon nera sopra una camicia nera infilata in un paio di pantaloni grigi larghi, da lavoro.

Trovò un elastico grigio nella tasca della giacca e se lo mise in bocca mentre si raccoglieva i capelli sulla nuca formando una coda di cavallo. L'elastico richiamava il grigio dei pantaloni. Tirò fuori dallo schermo parasole un paio di occhiali quadrati con la montatura nera e li inforcò.

«Che figata.»

«Il furgone?»

«Mi riferivo agli occhiali.»

«Piccola precauzione per non andare a sbattere da qualche parte. Di notte non ci vedo niente.»

Percorsero il Northwest, e si diressero a sud. Tracy infilò una compilation dei Mazzy Starr nello stereo. "Tipica musica da ragazze" pensò subito Quinn. Invece ascoltò una buona chitarra e l'insieme non era poi male.

Procedevano verso il centro città senza parlare molto, ma senza alcun disagio. Quinn, al contrario di quanto gli accadeva con la maggior parte delle donne, non si sentiva in dovere di spiegare chi fosse, come mai avesse scelto quel tipo di vita, chi e che cosa lo avessero spinto a diventare poliziotto. La voce del cantante, profonda ma naturale, lo rilassava e allo stesso tempo lo eccitava. Guardò Tracy, i suoi tendini del collo, la curva elegante della guancia nel punto in cui si univa all'orecchio.

«Cosa c'è?» chiese Tracy.

«Niente.»

«Mi stai di nuovo fissando, Terry.»

«Scusami» disse Quinn. «Stavo solo pensando.»

Poco dopo uscirono dal parco. Stella emerse dall'ombra di una chiesa fra la Ventitreesima e la P nel momento in cui stavano accostando il furgone al bordo della strada.

«È lei?»

«Sì.»

«Sembra che abbia quindici anni.»

«Anche i cobra vivono fino a quindici anni» disse Quinn.

«Davvero?»

«Solo per puntualizzare.»

«Le porte dietro sono aperte. Dille di entrare da lì.»

Quinn abbassò il finestrino mentre Stella si avvicinava. Indossava pantaloni di pelle nera e una camicetta di popeline bianca, appesa a una spalla portava una borsa a forma di pallone e aveva gli occhiali da sole sulla punta del naso.

«Ti piacciono?» chiese, guardandosi i pantaloni. Gli occhi risultavano comicamente ingranditi dalle lenti. «Li ho messi per te. Sono di finta pelle, ma sono okay. Quando mi paghi, stasera, me ne compro un paio di pelle vera.»

«Ti stanno bene» disse Quinn.

«Di che colore li prendo? Neri o marrone?»

«La porta dietro è aperta. Andiamo.»

Si diressero verso est. Quinn presentò Stella a Sue Tracy. Stella rispose freddamente alle domande di Sue, animandosi solo quando si rivolgeva a Quinn, palesemente ansiosa di catturare la sua attenzione. A Tracy fu subito chiaro che Stella aveva preso una cotta per Quinn, o che lo vedeva come un padre, ma lui sembrava ignorarlo. Molto più probabilmente, come accadeva a molti uomini, negava l'evidenza.

Sulla Sedicesima scorsero alcune ragazze che battevano su una striscia di marciapiede adiacente agli alberghi, a sud di Scott Circle.

«Qui intorno?» disse Tracy.

«Quelle non sono di World» rispose Stella.

«Dove allora?» chiese Quinn.

«Prosegui» disse Stella. «Lui non tratta con questi ometti d'affari di passaggio. Parlano troppo e portano via troppo tempo. Le ragazze di Worldwide lavorano altrove, tra Logan e Thomas Circle, non so se mi spiego».

Quinn capì. «È un giro del vecchio stampo. Me lo ricordo dai tempi in cui io ero un teenager.»

Dal sedile accanto, Tracy gli scoccò un'occhiata.

«Rigorosamente indigeni» disse Stella. «Padri di famiglia con mogli che non gli fanno i pompini, ragazzi inesperti in cerca della prima scopata, militari roba del genere. World ha alcune stanze da quelle parti.»

«Dovremmo cercare di portarla mentre è nel bordello di Wilson?» disse Quinn. «Perché?»

«Perché non si fida di me» disse Stella. «In un'altra zona si rifiuterebbe di incontrarmi.»

Tracy girò attorno a Thomas Circle.

«A nord adesso,» disse Stella «e gira a destra subito dopo la Quattordicesima, al primo isolato.»

Appena raggiunto il lato settentrionale di Thomas Circle il paesaggio cambiò, passando dalla desolazione di *downtown* alla zona vivace e febbrile della vita notturna. Lungo tutto il viale si succedevano piccole vetrine che si aprivano su edifici originariamente destinati ad abitazione. Gli esercizi commerciali stavano cambiando; nuovi teatri, ristoranti e bar spuntavano a intervalli regolari. In realtà, il cambiamento era in corso da anni. I fautori della trasformazione, bianchi, cercavano di far chiudere i piccoli negozi a conduzione familiare appellandosi a leggi ambigue e poco note,

come quella che proibiva la vendita di birra e vino in prossimità delle chiese. Nella loro crociata, si scagliavano contro i perdigiorno sui marciapiedi, sulla clientela disdicevole che quel genere di commercio attirava. Il loro vero scopo era estromettere le classi più povere, la gente di colore, che non aveva nessuna intenzione di andarsene. Ma quelle famiglie vivevano lì da generazioni. Era il loro quartiere. Piccoli dettagli che gli innovatori non riuscivano a comprendere.

Lungo il viale della Quattordicesima non c'erano prostitute. Ma quando svoltarono a destra e raggiunsero l'isolato a est, Quinn vide una doppia fila di automobili con targhe del Maryland o della Virginia, a fari accesi, e le ragazze che vi si sporgevano dentro.

«Parcheggia» disse Stella.

Tracy frenò e spense il motore. Quinn osservò con attenzione la strada.

Mezzo isolato più in su, un paio di ragazze al lavoro, una nera e l'altra bianca, si stavano accendendo una sigaretta sul marciapiede davanti a una casa a schiera. Una delle due, la bianca, con una pettinatura voluminosa, calze a rete bianche e giarrettiere sotto a una gonna aderente, salì i gradini di una casa ed entrò. Poco dopo, un nero corpulento con un abito dozzinale, scese dalla macchina, una vecchia Buick, ed entrò a sua volta.

«Queste sono tutte di Wilson?» chiese Quinn.

«Non tutte» disse Stella. «Alcune sono indipendenti, puttane fuori listino. Fino a quando non lo guardano negli occhi, non gli mancano di rispetto, va tutto bene. Ma quelle laggiù sono di World. Tutte sue. Ha in affitto i due piani superiori, qualcosa come sei stanze.»

«E la macchina?»

«Va bene per una cosina veloce. World prende i soldi anche per la stanza, quindi insiste perché le signore se li portino di sopra, i clienti. Del resto nessuna vorrebbe scopare in un'auto qua fuori. Anche gli sbirri, se ti vedono, devono portarti dentro. Questo non è il Bronx.»

«È da lì che vieni, Stella?» chiese Tracy.

«Io non vengo da nessuna parte, signora.»

«Stiamo aspettando Jennifer?» disse Quinn.

«L'hai già vista» disse Stella. «Era la ragazza con le calze bianche, quella che è entrata.»

«Non sembrava lei» disse Quinn.

«Cosa credevi, che portasse ancora i vestiti che aveva sull'annuario del liceo?» Stella fece una risata fredda, la risata di una donna molto più adulta di quello che era, che mise il gelo addosso a Quinn. «Adesso non è più una

teenager. È solo una puttana.»

«Avremmo potuto agguantarla per strada.»

«Dobbiamo fare a modo mio. Ti ho detto che venivo, ma non voglio che qualcuno mi riconosca, capito?»

«Continua.»

«Le ho parlato al telefono. Poco dopo averla conosciuta, le ho fregato il walkman e un paio di cd. Non andava da nessuna parte senza la sua musica. Quando l'ho chiamata, le ho detto che ho ritrovato la sua roba nella borsa di un'altra ragazza e che la cercavo per ridargliela.»

«Dove?»

«Le ho detto che ci saremmo incontrate alle undici e mezza, nella stanza 3-C. È al terzo piano, la più vicina al retro, dove c'è la scala antincendio che porta al vicolo. La finestra dà sulla scala, è una di quelle finestre grandi, che vanno su e giù...»

«Una finestra scorrevole» disse Quinn.

«Quello che è. World dice sempre alle ragazze: "Lasciate la finestra aperta, capito, nel caso che dobbiate uscire alla svelta".»

Quinn controllò l'orologio: quasi le undici.

«Credo che la incontrerò un po' prima del previsto» disse Quinn.

«Vengo con te» disse Tracy.

«E il furgone chi lo guida?» disse Quinn scuotendo la testa in segno di diniego. «Lei?»

Tracy lanciò un'occhiata fuori dal finestrino, poi guardò Quinn. Si voltò ed estrasse la valigetta di pelle da sotto il sedile posteriore. Vi infilò una mano e ne tirò fuori un paio di ricetrasmittenti Motorola. Ne diede una a Quinn.

«Walkie-talkie?»

«Esatto.»

«Che bellezza, e che suono fa?»

«Piantala di dire stronzate, Terry. Accendilo e basta, va bene? C'è un segnale di allarme, lo sentirai se cerco di mettermi in contatto con te.»

«D'accordo.» Quinn accese l'apparecchio e se lo infilò in tasca.

«Quanto tempo ci metterai?»

«Se Jennifer è dove ha detto Stella, direi dieci minuti al massimo.»

«Porto il furgone sul retro, nel vicolo, ma ti do cinque minuti prima di firlarmela. I vicoli non mi piacciono. Ho visto troppe cose andare a puttane nei vicoli, Terry...»

«Anch'io.»

«Non ho nessuna intenzione di trovarmi infognata là dietro.»

«D'accordo. Porto la ragazza giù per la scala antincendio. Ci vediamo tra dieci minuti, va bene?»

«Va bene, dieci minuti.»

Quinn scese dal furgone e attraversò la strada. Dai finestrini di una delle auto in doppia fila usciva una musica da discoteca a tutto volume. La ragazza nera fuori dalla casa a schiera, col rossetto rosso, il viso imbellettato, le chiappe che spuntavano dalla gonna, lo guardò e gli sorrise quando lui si avvicinò.

«Sei impegnato stasera, tesoro?»

«Sono già prenotato, piccola; la mia ragazza mi aspetta dentro.»

Gli occhi della donna si spensero immediatamente e Quinn continuò a camminare. Salì i gradini e aprì la porta, fermandosi in un minuscolo vano d'ingresso. La porta si chiuse piano dietro di lui. Guardò la scala che portava al secondo piano. Nell'ingresso c'era odore di sigarette, marijuana e disinfettante. Sentì delle voci al piano di sopra e anche dei passi.

Quinn era teso. Gli sembrava strano ritrovarsi di nuovo in una situazione del genere. Ed essere in quel posto. Gli ricordava la sua prima volta con una prostituta, quindici anni prima, in una casa del tutto simile, a un paio di isolati da dove si trovava adesso.

Si tolse la ricetrasmittente di tasca e la spense. Non aveva bisogno di gadget. Non voleva che niente lo distraesse mentre cercava la ragazza.

Quinn cominciò a salire le scale.

14

Worldwide Wilson guidava lentamente la Mercedes 400SE del '92 blu scuro e beige lungo la Quattordicesima. La musica era bassa. Nello stereo aveva infilato una compilation degli Isley Brothers, *Beautiful Ballads*, dove Ronald cantava tutto dolce «Fammelo dire un'altra volta baby». Wilson usava tenere il sedile di guida molto arretrato, ma anche così le ginocchia arrivavano a toccare il volante. Imboccò alcune vie secondarie e dovette sterzare bruscamente per evitare di andare a sbattere contro un coglione davanti a lui che aveva svoltato a sinistra senza mettere la freccia. Mentre eseguiva la manovra, l'alberello-deodorante appeso allo specchietto retrovisore oscillò.

Qualche giorno prima si era fatto rivestire il volante di pelliccia, ma l'arabo al quale aveva affidato l'incarico aveva fatto un lavoro di merda. A-

veva usato materiale di scarto, e adesso lui si trovava le mani piene di peli che svolazzavano per tutta la macchina. Chi non lo conosceva poteva pensare che avesse un gatto o stronzate simili. Così imparava a rivolgersi agli iracheni. Eppure avrebbe dovuto saperlo che non ci si deve fidare di un uomo con un nome da donna: Leslie.

Wilson di nome faceva Fred. Frederick, Freddie, comunque lo girasse, quel nome non gli piaceva. Gli altri bambini da piccolo lo chiamavano Fred Flinstone. Per salvarsi la reputazione li mandava regolarmente a farsi fottere, quando lo dicevano. Worldwide andava meglio. Un soprannome che si era dato da solo dopo essere tornato dalla Germania, dove aveva svolto il servizio militare alla fine degli anni Settanta. Laggiù aveva messo su la sua prima piccola scuderia. Una ragazza dalla pelle chiara con gli occhi da asiatica e un paio di troiette bionde. Le ragazze tedesche potevano lasciarci lo stampo su un nero, al suo colore non ci pensavano due volte. Un'altra delle cose che gli piacevano della vita oltreoceano.

Wilson compose il numero sulla tastiera del telefono che aveva fatto installare sulla Mercedes. Gli piaceva la luce verde che emetteva nel buio della notte. Era proprio una bella macchina, di gran classe, non uno di quei baracconi pieni di paccottiglia, su cui andavano in giro certi aspiranti magnaccia, gli ultimi arrivati. Il volante foderato di pelliccia era l'unica cosa aggiunta da lui. Be', certo, poi c'erano televisore e videoregistratore nella parte posteriore, e i tubi di scappamento di acciaio inossidabile messi di recente. E il telefono personalizzato, come le ruote Y2K. Quei cerchioni erano uno sballo.

Wilson prese la linea e sollevò il telefono dalla forcella portamicrofono.

«Come andiamo, piccola?»

«A rilento.»

«Arrivo.»

Alla fine della Quattordicesima, Wilson girò e si inoltrò lentamente nel quartiere per controllare il movimento. Non era granché. Superò un vecchio furgone schifoso e un paio di puttane parcheggiate sulla strada e affiancò una Chevy Lumina in doppia fila, dove c'era una delle sue donne appoggiata al finestrino dell'autista. La ragazza in questione era una che parlava troppo e per di più quando parlava non aveva niente da dire. Una di quelle che lo mandavano in bestia. Era ora di dare una raddrizzata a quella sua boccaccia.

Parcheggiò sul marciapiede di fronte alla sua casa a schiera, dove lavorava Carola, un'altra delle sue ragazze, la più richiesta, che però comincia-

va a diventare troppo vecchia. Carola si avvicinò e si appoggiò alla porta.

«Dov'è Jennifer?»

«La Scolaretta è dentro che si fa sbattere da un vecchietto.»

«C'è altro?»

«Non saprei. È appena entrato un bianco. Gli ho chiesto se voleva venire con me, ma ha detto che aveva già una ragazza. Però non è andato dietro a nessuna.»

«Era fatto?»

«Non direi.»

«Sbirro?»

«Se lo è, non portava nessun distintivo.»

«Okay. Perché te ne stai qui, allora?»

«Te l'ho detto che qui non succede niente.»

«Bene, allora smamma e vedi di farlo succedere tu. Torna a battere e rimorchia qualcuno.»

«Sono stanca.»

«Anch'io. Stanco di sentirti dire che *sei* stanca e di non vederti guadagnare un cazzo. Adesso fuori di qui.»

«Mi fanno male i piedi, World.»

«Vieni qui.» Carola si sporse in avanti per permettere a Wilson di stringerle le guance. «Tu sei la mia fuoriserie, piccola. Questo lo *sai*, vero?»

«Sì, World.»

Gli occhi di Wilson si offuscarono. «Allora cerca di non farmi uscire da questa macchina per prenderti a sberle su quel culo del cazzo.»

Carola si raddrizzò e indietreggiò di un passo. «Vado.»

«Brava, piccola.» Wilson sorrise, mettendo in mostra una chiostra di capsule d'oro. «Più tardi ti faccio un massaggio ai piedi, va bene?»

Ma Carola ormai era lontana e passeggiava lungo l'isolato. Wilson pensò: "Per fortuna ho un diploma in magnacceria". Bastava usare un po' di psicologia con quelle puttane, funzionava sempre.

Spense il motore della Mercedes e liberò la propria mole dall'auto. Per uno della sua stazza, uscire da quelle bagnarole straniere era sempre una battaglia. E tuttavia, dai tempi della Germania, aveva mantenuto un amore inestinguibile per le automobili tedesche, mentre Cadillac o Lincoln, nonostante fossero più spaziose, non gli erano mai piaciute.

In piedi accanto all'auto, lisciò il cappotto di pelle e si sistemò il cappello. Prima di chiudere lo sportello, appoggiò un piede e poi l'altro sulla pedana e spolverò col palmo della mano la tomaia delle scarpe di coccodrillo.

Che gusto c'era a spendere cinquecento dollari per un paio di scarpe di vero cocco se poi non luccicavano?

Chiuse la portiera e si eresse in tutta la sua statura. Doveva verificare quello che gli aveva detto Carola. Doveva vedere che cosa faceva in casa sua quel bianco che non aveva nemmeno pagato una donna per scoparsela.

«Oh, merda» disse Stella, facendo capolino dal retro del furgone e sbattendo le palpebre dietro gli occhiali. «Arriva World.»

«Dove?»

«Là, quella Mercedes blu è la sua auto. Sta parlando con Carola.»

Sue Tracy osservò la ragazza allontanarsi e incamminarsi lungo l'isolato.

Poi inquadrò Worldwide Wilson che scendeva dall'auto. Indossava un lungo cappotto di pelle lavorata e un cappello a tesa larga abbinato. Era alto, almeno un metro e novanta, e le spalle gli riempivano completamente il cappotto dal taglio morbido. Aveva l'andatura di un grosso gatto.

Tracy trafficò con la ricetrasmittente che teneva in mano. Non ebbe risposta.

Wilson saliva i gradini della scala a schiera. Spinse la porta d'ingresso e sgusciò rapidamente all'interno. La porta si richiuse alle sue spalle.

Tracy provò di nuovo con la radio e poi la gettò sul sedile posteriore.

«Merda, Terry.»

«Cosa?» disse Stella.

Tracy non rispose. Mise in moto il furgone e innestò la prima. Arrivata all'angolo, svoltò seccamente a sinistra.

La mano di Quinn si scostò dalla traballante balaustra di legno mentre saliva verso il secondo piano. Sul retro della casa c'era una specie di bovindo di legno con la porta chiusa e le finestre schermate da tende. La balaustra terminava in un microscopico ingresso. Le porte delle stanze, chiuse e sormontate da un vetro zigrinato, davano tutte sul ballatoio. Alle orecchie di Quinn non giungeva alcun suono che indicasse un'attività qualsiasi al secondo piano. Attraversò il disimpegno che portava alla rampa successiva.

Mentre saliva i rumori si fecero più intensi. Quello di un mobile che veniva spostato. Una radio accesa, la voce bassa di un uomo e quella infantile di una ragazza.

Arrivato al terzo piano, Quinn controllò la finestra scorrevole che dava sul retro. Aveva una fessura aperta, lui la sollevò ancora di qualche centi-

metro e guardò in basso, attraverso la griglia della scala antincendio, per controllare il vicolo sottostante. Era buio, ma completamente sgombro.

Quinn si diresse verso la prima porta, a cui erano inchiodate un 3 e una C scrostati. Da dietro la porta arrivavano il suono della radio, le voci di una coppia e il cigolio delle molle del letto. Impugnò la maniglia, spinse la porta ed entrò.

Sul letto, sopra a Jennifer Marshall, c'era un nero di mezza età. Dimenava il culo e i fianchi muovendosi dentro di lei. Appena girò la testa, Quinn gli fu sopra e, spingendolo per le spalle, lo mandò a sbattere contro la parete adiacente al letto. Quando incontrò il muro, la testa dell'uomo, calva sulla sommità e con due strisce laterali bianche, produsse un suono sordo.

Quinn passò velocemente in rassegna la stanza: soffitto alto e pareti con l'intonaco sbrecciato. Un letto e un comodino con sopra una lampada e una radio, e un bagno comunicante. Accanto al letto una pila di abiti.

Jennifer si era tolta solo la gonna e le mutande. Si era seduta contro la testiera del letto, con le gambe ancora aperte. Quinn distolse lo sguardo.

«Vestiti,» disse all'uomo «e porta il culo fuori di qui. *Subito.*»

L'uomo, nudo ma con indosso i calzini marroni, non si muoveva. Il suo volto era immobile, come il pene gonfio, inguainato nel preservativo.

«Ti ho detto di toglierti dai piedi.»

«Che cazzo succede?» disse Jennifer.

Quinn raccolse gonna e mutande e glieli tirò sul letto. «Mettille» le disse. E all'uomo: «Vattene».

L'uomo cominciò a vestirsi. Jennifer si infilò le mutande e scese dal letto con la gonna in mano. Aveva i polsi sottili e le gambe scheletriche. Vista da vicino, neanche il trucco pesante riusciva a nascondere l'età. Sembrava una bambina che avesse frugato tra le cose della mamma.

«Muoviti» disse Quinn.

«E tu chi sei?»

«Un investigatore» disse Quinn. «Distrettuale.»

La porta si aprì. Era entrato Worldwide Wilson.

«Un investigatore, eh?» Il volto di Wilson si allargò in un sorriso disseminato di capsule dorate. «Allora non ti dispiacerà, bastardo, se do un'occhiata al distintivo.»

Sue Tracy portò il furgone sul retro dell'edificio. I fanali illuminarono un cassonetto dell'immondizia. Quando Tracy spense il motore nel vicolo si fece buio.

Attese qualche attimo per abituarsi all'improvviso cambiamento di illuminazione. Le linee architettoniche cominciarono a prendere forma. Un grosso topo, poi un altro, attraversarono di corsa il vicolo passando davanti al furgone.

Le finestre della casa a schiera erano buie, ma un minimo di luce filtrava dal ballatoio al secondo piano e da una finestra che dava sulla scala antincendio al terzo.

«È quella, vero?»

Stella accostò la testa al finestrino di Tracy per guardare in su. «Mi pare di sì.»

Tracy afferrò un rotolo di biglietti di banca dalla cartella e se lo ficcò nella tasca dei pantaloni. «Aspetta qui.»

«Non vorrai lasciarmi qui da sola, vero?»

«Torno subito.»

«Non lasciarmi al buio.»

«Se te la svigni, non vedrai un dollaro. Ricordatelo.»

Tracy scese dal furgone e chiuse con cautela lo sportello. Si chiuse con un rumore leggero.

Wilson allungò una mano dietro di sé, senza girare la testa, e chiuse la porta della camera. Lo fece quasi senza muoversi. L'uomo sul letto distolse gli occhi e cominciò a vestirsi con calma. Si mise seduto per infilarsi i pantaloni. Alcuni spiccioli scivolarono dalle tasche e finirono tra le lenzuola. Quinn rimase a testa alta, gli occhi puntati su Wilson.

«Io non ho fatto niente, World» disse Jennifer.

Wilson fece alcuni passi in avanti, una mano in tasca, guardingo, senza avvicinarsi a Quinn. Abbassò gli occhi per guardarlo, li rialzò e sorrise.

«Allora, cosa ci fai qui, amico?»

Quinn non rispose.

«Non sei un cliente» disse Wilson, con voce profonda di baritono.

Quinn non aprì bocca.

«Che c'è, bianco? Hai perso la lingua?»

«Sono venuto per la ragazza» disse Quinn.

«Tu devi essere...» Wilson schioccò le dita della mano libera. «Terry Quinn. Ho ragione?»

Quinn annuì lentamente.

La stanza d'un tratto si era fatta piccola. Non c'erano finestre e Quinn sapeva che non ce l'avrebbe fatta a raggiungere la porta. Wilson era un uomo

massiccio, ma i suoi movimenti fluidi suggerivano che la stazza non gli era d'ostacolo. L'unico modo di metterlo a terra, rifletté Quinn, era colpirlo nelle parti basse. Quello che ripeteva sempre ai ragazzi. Quinn avanzò con un piede e scaricò una parte del peso sul ginocchio corrispondente.

«Ti stai preparando ad assalirmi, piccolo? È questo che stai pensando di fare?»

Wilson estrasse un coltello a serramanico dalla tasca del cappotto. Dieci centimetri di lama di acciaio spuntarono dall'impugnatura di madreperla stretta nella mano di Wilson.

«L'ho preso in Italia. Ne fanno di cose carine da quelle parti.»

L'uomo sul letto stava cercando di infilarsi la camicia. Jennifer iniziò a mettersi la gonna.

Un bagliore attraversò gli occhi di Wilson. «Sei spaventato, *Terry*?»

Di nuovo, Quinn non rispose.

«Terry. Ma non è un nome da ragazza?» Wilson rise e avanzò. «Non preoccuparti per me, Terry. Li conosco, quelli come te.»

La porta si aprì con un calcio. Sue Tracy entrò nella stanza e mollò al battente un altro calcio per richiuderlo. Il braccio destro proteso in avanti reggeva una calibro 38 Special. Nell'altra mano teneva, ben aperta, la sua licenza.

«E questa chi è?» disse Wilson.

«Sono un investigatore» rispose Tracy.

«Ah, adesso giocate tutti a fare i poliziotti, eh?»

«Chiudi il becco» disse Tracy, la bocca del revolver puntata contro il volto di Wilson. «Molla il coltello.»

Non aveva ancora finito di parlare che Wilson aveva già lasciato cadere il coltello sul pavimento. Sorrideva ancora, però, con gli occhi scintillanti che si spostarono da Tracy a Quinn.

«Fuori di qui» disse Tracy al vecchietto. Poi, colpita da una scarica di adrenalina, urlò: «Riporta quello schifo di culo da tua moglie e dai tuoi bambini».

L'uomo raccolse dal pavimento quello che restava dei suoi abiti e lasciò in fretta la stanza.

Wilson soffocò una risata. «Dannazione, piccola. Sei come... tu sei un uomo, lo sai?» Mosse la testa verso Quinn. «Anzi, sei molto più uomo tu di questo microbo qui, te lo dico io.»

Tracy vide il volto di Quinn avvampare. «Terry, portala fuori di qui. Io vi vengo subito dietro, capito?»

Quinn rimase immobile per un momento, lo sguardo in fiamme.

«Portala fuori!» disse Tracy, tenendo sempre la pistola puntata su Wilson.

«Il soldato tiene a bada gli indiani mentre donne e bambini lasciano il forte» fece Wilson.

Jennifer Marshall terminò di allacciarsi la gonna. Quinn la afferrò e la tenne saldamente per il gomito. Quando la toccò, sentì che tremava.

«Io non ho fatto niente, World.»

Wilson non la guardò nemmeno. Sorrideva rivolto a Quinn, il quale stava portando Jennifer fuori dalla stanza, passando alle spalle di Tracy per non ostacolarne la mira.

«Alla prossima, cocchino» disse Wilson.

Tracy sentì i passi di Quinn e Jennifer nel corridoio. Li sentì uscire dalla finestra. Continuò a tenere la pistola puntata.

«E tu un nome ce l'hai?», disse Wilson.

Tracy aspettava. Sentì che erano sulla scala antincendio e presto anche quel rumore svanì. Poi rimasero solo la voce di un uomo alla radio, lo sguardo e il sorriso di Wilson.

Wilson la stava studiando. «Senti, non intendevo offenderti quando ti ho definita un uomo. Anche un cieco vedrebbe che sei una femmina. Cristo, hai due gran belle tette, piccola. Si capisce dalla curva superiore, malgrado quella camicia. Scommetto che stanno su belle dritte, quando ti slacci il reggiseno. Fammi un favore, girati e fammi vedere il alletto.»

Tracy sentì una goccia di sudore scorrerle lungo la fronte. Le attraversò un sopracciglio e le colò sopra l'occhio.

«E hai anche una bella passera?»

Tracy armò il cane della calibro 38.

«Vai, adesso» disse Wilson suadente. «Non ti seguirò, né niente del genere. Non mi interessa fare del male a una donna che non mi ha fatto niente. E tu non mi hai fatto niente, vero, tesoro?»

Tracy, indietreggiando, uscì dalla stanza e continuò a camminare all'indietro anche nel corridoio e per uscire dalla finestra. Diede un'occhiata al furgone già in moto nel vicolo mentre saltava sulla scala antincendio, ma scendendone i gradini di ferro tenne lo sguardo costantemente rivolto al terzo piano e la pistola puntata verso la finestra.

Quinn si mise al volante per uscire dalla città. Rispettò il limite di velocità e si fermò ai semafori. Quando era salito sul furgone aveva ringraziato Tracy, ma da quel momento non si erano più rivolti la parola. Lei sapeva che lui le era grato per quello che aveva fatto. Sapeva anche che tipo d'uomo era Quinn, e sapeva che aveva provato vergogna.

Jennifer e Stella, sedute una accanto all'altra sul sedile posteriore, continuarono a discutere a voce alta per la maggior parte del tragitto. Ma quando attraversarono il confine si calmarono, e la conversazione si affievolì ulteriormente quando Quinn imboccò l'accesso alla tangenziale. Si erano immessi sulla 270 Nord quando Quinn guardò nello specchietto retrovisore e le vide abbracciarsi. Per la prima volta dopo la fuga, allentò la presa sul volante.

Tracy accese una sigaretta e gettò il fiammifero dal finestrino. «Tutto bene?»

«Sì.»

«Posso riavere la mia radio?»

Quinn se la tolse dal giubbotto e gliela passò. «Questo affare funziona di merda, lo sapevi?»

«La prossima volta accendilo.» Tracy allungò una mano verso il cruscotto e scosse la cenere dalla sigaretta. «Nessun problema per quello che è accaduto prima, vero?»

«Nessun problema» mentì Quinn. «Sarei uno stronzo di prima categoria se non fosse così. Mi hai salvato il culo.»

Tracy sogghignò. «E anche tutto il resto.»

«È andata liscia, direi. Sei piombata dentro in un modo... E non mi avevi nemmeno detto che avevi una pistola.»

«Me l'ha data mio padre, tanto tempo fa. L'aveva comprata sottobanco. È una vecchia pistola da tasca per poliziotti, prima che passassero alle Glock.»

«Nel Distretto è illegale possedere uno di questi aggeggi. Lo sai?»

«Dici davvero?»

«Già, se ti beccano con questa addosso potresti trovarti in un mare di guai. Credo che ti toglierebbero la licenza.»

«A volte non si hanno alternative.»

«Solo perché tu lo sappia.»

«Non mi sarei mai imbarcata nella situazione di prima senza questa.»

«Okay.»

«Vuoi dirmi che tu non ne hai una?»

«Sì che ce l'ho. Sono solo sorpreso che *tu* ce l'abbia.»

«Volevo ucciderlo, Terry. Cioè, ci sono andata vicina. Mi sono presa paura. A te capita mai?»

«Sempre» disse Quinn.

Mentre lo diceva, rivedeva dentro di sé quella stanza e Worldwide Wilson.

«Bel lavoro, comunque» disse Tracy. «Hai fatto in fretta a trovarla. Gran bel lavoro.»

«Cristo, e tu allora?»

Tracy sorrise beffarda. «Io cosa?»

Quinn la guardò. «Sei in gamba.»

Tracy indicò il centro di detenzione dall'altra parte dell'autostrada, sulla loro sinistra. Quinn spostò il furgone nella corsia di destra e imboccò la prima uscita.

Parcheggiò nella piazzola della stazione di Seven Locks. Sul sedile posteriore, le due ragazze parlavano tranquille. Stella stava frugando nel suo zainetto a forma di pallone per tirarne fuori un walkman e vari cd.

«Starò via un po'» disse Tracy. «Non sono obbligata, ma credo che aspetterò che la madre e il padre se la vengano a prendere mentre i poliziotti sbrigano le pratiche. Vorrei parlare con i genitori, se è possibile.»

«Non c'è problema. Hai sempre intenzione di andare a farti una birra?»

«Certo.»

«Quando avremo finito, i bar saranno chiusi. A meno che non vada a prenderne una confezione da sei mentre tu sei dentro.»

«Facciamo da dodici.»

«Ti aspetterò qua fuori.»

Jennifer saltò giù dal retro del furgone. Tracy lanciò il suo pacchetto di sigarette a Stella. Jennifer non disse una parola a Quinn passandogli davanti, e si diresse con Tracy verso la stazione. Per tutto il percorso, Tracy le tenne una mano stretta attorno al gomito.

«Secondo te lo troviamo un posto dove vendono birra, qui nel Potomac?»

«Ne voglio una anch'io» disse Stella.

«Scordatelo» ribatté Quinn.

Impiegarono un po' a trovare un negozio aperto. Quando tornarono al posteggio, Quinn aprì una lattina e ne bevve una lunga sorsata. Stella gli stava seduta accanto, fumando una delle sigarette di Tracy. Gli aveva fatto girare la chiavetta d'accensione, per ascoltare lo stereo dove aveva inserito

la cassetta dei Mazzy Star.

«Roba vecchia, ma ancora piuttosto forte.»

«Sì, non è male.»

«Scommetto che la cassetta è della tua socia.»

«Indovinato.» Quinn chiuse gli occhi e bevve ancora un po' di birra. Era fresca e buona.

«Tu sei più un tipo da Springsteen.»

«Già.» Guardò l'edificio di mattoni illuminato a tratti, ripensando a quando - era ancora al liceo - aveva trascorso una notte in una di quelle celle. Aveva effettuato con molto ritardo una consegna a una festa privata e, alle sue proteste, aveva mollato un pugno al padre del festeggiato. Quinn si chiese se quel ragazzino si fosse mai ripreso dall'immagine del padre messo al tappeto da un diciassettenne. E tutto perché il vecchio aveva guardato Quinn nel modo sbagliato.

«Ehi, mi ascolti?»

«Sì, certo.»

«Springsteen piace a mio padre. Il vecchio Springsteen, dice lui, cioè roba vecchia di cent'anni. Non che io ti stia paragonando a mio padre. Tanto per cominciare sei più giovane.» Stella diede un tiro alla sigaretta. «Mio padre era "debole e assente." È la definizione che dava di lui lo strizzacervelli dal quale mi avevano portato i miei genitori. Lo strizza non avrebbe dovuto dirmele queste cose, lo so. Ma gli stavo succhiando quel suo piccolo cazzo nello studio, e lui si lasciò andare a tutte queste scemenze.»

«Non voglio nemmeno ascoltarti.»

«Diceva che io "gravitavo verso uomini forti" perché mio padre era un debole. Tu cosa ne pensi?»

«Proprio niente.»

«È per questo che mi sono messa a battere con World, penso. Uno più forte di lui non potevo trovarlo. E mi ha anche fatta fuori in fretta.» Stella tirò una doppia boccata dalla sigaretta e la gettò dal finestrino. «Non gli rendevo abbastanza. Nessuno voleva pagare per me, non li posso biasimare. Non sono un granché come donna, vero, Terry? O tu pensi che lo sia?»

«Sei carina» disse Quinn.

«Già, proprio una strafiga. E comunque è così che sono entrata nel giro del reclutamento per World.»

«Stella...»

«Mi piacciono davvero gli uomini forti, Terry. Lo strizzacervelli su questo aveva ragione.» Scivolò sul sedile e gli si fece più vicina. Quinn poteva

sentire il suo respiro caldo sul viso.

«Non è una buona idea» le disse.

«Non preoccuparti, occhi verdi, non ti farò del male. Cercavo solo un po' d'affetto. Un abbraccio, tutto qui.» Ritornò al suo posto, appoggiandosi allo sportello laterale, con il viso illuminato dalle luci colorate del parcheggio. Quinn si accorse che dietro le lenti degli occhiali aveva gli occhi pieni di lacrime.

«Mi spiace, Stella.»

«Niente di grave» disse lei, con voce appena percettibile. Girò la faccia per non farsi vedere e guardò fuori dal finestrino.

Rimasero seduti guardando i poliziotti in divisa che entravano e uscivano dalla stazione. Nel parcheggio entrò un furgoncino dal quale smontarono un uomo e una donna che si precipitarono all'interno della stazione. Stella rise amaramente guardandoli.

«Le storie a lieto fine sono le mie preferite.» Sul viso le era ricomparsa un'espressione dura.

«Non devi tornare a lavorare per Wilson. Questo lo sai, vero?»

«Certo che lo so. Come no, io valgo qualcosa, eccetera eccetera.»

«Dico sul serio. E poi sappiamo entrambi che non è prudente. Prima o poi verrà a scoprire che sei stata tu a fregarlo.»

«Quando eri là dentro non mi hai tradita, vero? Non hai fatto il mio nome o roba del genere.»

«No.»

«Certo che no. Non ne avresti ricavato niente.»

«Questo non è l'unico motivo per cui la gente fa qualcosa» disse Quinn.

«Okay, okay.» Stella si accese un'altra sigaretta. «Basta che mi paghi.»

Mezz'ora dopo Tracy ricomparve. Stella tornò a infilarsi nel retro e Tracy si sedette davanti.

«Tutto bene?» disse Quinn.

«Se la sono ripresa i genitori. La stanno portando a casa. Non so dirti se funzionerà.»

Tracy bevve una birra e anche Quinn ne bevve un'altra mentre rientravano nel Distretto. Quinn parcheggiò il furgone sulla Ventitreesima, accanto alla chiesa.

Tracy diede a Stella cinque biglietti da cento dollari e il proprio biglietto da visita.

«È stato un piacere lavorare con voi» disse Stella. «Rivuoì le tue sigarette?»

«Tienile. Ne ho un altro pacchetto. Stella, se hai bisogno di parlare o di qualsiasi altra cosa...»

«Lo so, lo so, ho il tuo numero.»

«Per qualche giorno stattenne calma» disse Quinn.

Stella si sporse dal sedile anteriore e baciò Quinn dietro all'orecchio. Uscì dal furgone e poco dopo la videro attraversare il sagrato della chiesa. La guardarono mentre svaniva fra le ombre color pece.

«Secondo te dove va?» disse Quinn.

«Non pensarci.»

«Non dovrei nemmeno preoccuparmene, vero? È lei che porta a Wilson le ragazze da mettere sulla strada.»

«Anche Stella è una vittima. Prova a vederla in questi termini. E ricordati che Jennifer non è più sulla strada.»

«Allora perché mi sento come se non avessimo combinato niente?»

«Non puoi salvarle tutte in una notte» disse Tracy. «Dai, andiamo.»

Quinn si voltò a guardare il sagrato della chiesa. Stella era sparita, inghiottita nella notte. Avviò il furgone, giunse all'incrocio e svoltò a sinistra, dirigendosi in centro.

Sue Tracy si autoinvitò nell'appartamento di Quinn. Lui si sentì sollevato che avesse preso lei l'iniziativa, ma non ne fu sorpreso. Accese una lampada in salotto, raccolse giornali e calzini sparsi per casa e la invitò a sedersi.

Poi andò in cucina per mettere le birre in frigorifero, ne aprì due e le portò in salotto insieme a un portacenere. Tracy stava parlando al cellulare con la sua socia e le raccontava l'accaduto. Tutto bene, Karen, Karen questo, Karen quello. La sentì raccontare alla socia dov'era e poi la vide ascoltare la risposta. Tracy rise, pronunciando parole che Quinn non riuscì a capire, prima di chiudere la telefonata.

Tracy accese una sigaretta e posò il fiammifero nel portacenere. «Grazie. Non ti dispiace se fumo, vero?»

«No, figurati.»

Quinn si trovava accanto alla sua piccola collezione di cd, incerto su quale mettere. Mentre cercava qualcosa di adatto, fu colpito dal pensiero che la maggior parte della sua musica era piuttosto aggressiva. Non lo aveva mai notato prima. Decise per uno Shane MacGowan, quello con *Haunted*, cantato in coppia con Sinead. Musica perfetta per accompagnare un paio di birre in compagnia, perfino sexy, come un graffio sul labbro di

una bella ragazza.

Quinn si sedette accanto a Tracy sul divano. Si era tolta le scarpe e aveva nascosto i piedi sotto le cosce.

«A un lavoro ben fatto» disse, toccando con la bottiglia quella di lui. Bevvero entrambi.

«Di cosa stavi ridendo al telefono? Di me?»

«Be', sì. Karen aveva scommesso che avrei passato la notte qui. Ho accettato la scommessa.»

«E?»

«Le ho detto che la prima volta che ci vediamo la pago.»

Tracy schiacciò la sigaretta nel posacenere e si tolse l'elastico dalla coda di cavallo. Scosse la testa e lasciò che i capelli le scendessero sulle spalle. Alcune ciocche le ricaddero sul viso.

«C'è bisogno che io aggiunga qualcosa?» disse Quinn.

«Le due volte che ci siamo visti non hai fatto che fissarmi come un affamato. Io non sarò sfacciata come te, ma ti ho guardato anch'io allo stesso modo.»

«Cristo, sei pericolosa.»

«Non è che abitualmente mi comporti così.» Allungò le gambe e le appoggiò sul pavimento in legno. «Però, quando tutto è chiaro come adesso, perché girarci intorno?»

«Mi hai convinto.»

Tracy si piegò verso Quinn. Lui le scostò i capelli dal viso e lei lo baciò sulla bocca. Le loro lingue si toccarono e lui le morse leggermente il labbro inferiore quando lei si ritrasse.

«Beviamoci un'altra birra» disse Tracy. «Rilassiamoci un po', parliamo. Sentiamo un po' di musica. Okay?»

«Sei tu che comandi.»

«Smettila.»

«No, va benissimo.» Quinn espirò lentamente. «Rilassiamoci, è una buona idea.»

Bevvero le birre e Quinn andò a prenderne altre due. Al suo ritorno Tracy stava accendendosi una sigaretta. Si sedette vicino a lei sul divano. Quinn aveva in corpo quattro birre ed era arrivato alla quinta. Cominciava a sentirsi brillo, ma era ancora eccitato dal bacio.

«Pensavo che stessi cominciando a rilassarti.»

«Sono rilassato.»

«Hai i pugni contratti.»

«Io mi rilasso così.»

«Dimentica quello che è successo con Wilson questa sera. Ha fatto saltare i nervi anche a me. Ma è storia passata, e abbiamo concluso il lavoro. Questa è l'unica cosa che conta, d'accordo?»

Quinn annuì. Wilson non gli usciva dalla testa. Se ne stava lì seduto a bere birra fresca con una donna attraente, pronto a portarsela a letto, e non riusciva a smettere di pensare all'uomo che lo aveva deriso.

«Cosa ti fa credere che pensi a Wilson?»

«Ho chiesto in giro informazioni su di te, ho parlato con un paio di tizi del Dipartimento che Karen conosceva.»

«Ah sì? E cosa ti hanno detto?»

«Be', ciascuno ha un'idea diversa su quello che è successo la notte in cui hai ucciso quel poliziotto.»

«Il poliziotto nero, vuoi dire. Perché non hai chiesto a Derek? Ti saresti semplificata la vita. Ha fatto una sua indagine personale su tutta la faccenda.»

«È così che vi siete incontrati?»

«Già.»

«Al Dipartimento dicono che eri uno dalla pistola facile.» «Non è così semplice. Tu sai di cosa parlo, anche tu sei stata uno sbirro. Ma una buona parte dei poliziotti che ho incontrato non sembrano disposti a dimenticare. Alcuni pensano ancora che sia stato un gesto di razzismo. Ne consegue che io sarei un razzista.»

«E allora?»

«Sue, non starò qui a dirti che io non ho pregiudizi. Per un bianco, sarebbe una palla grossa come una casa negare che quando vede un nero non è portato a trarre determinate conclusioni. E viceversa. Ti dico soltanto che non sono più razzista di chiunque altro, okay? E con questo il discorso è chiuso.»

«Perfino quelli che hanno questa opinione di te, hanno anche ammesso che eri un buon poliziotto. Però avevi la fama del duro. Non il duro aggressivo. Se mai il duro che non è disposto a lasciar perdere, quando viene provocato.»

Quinn scolò la birra e rimase a fissare la bottiglia. «Fai sempre indagini così approfondite sui tipi che ti interessano?»

«È da molto che non mi interessava qualcuno.» Tracy aspirò una boccata e scosse la cenere. «Tocca a te. Chiedimi quello che vuoi.»

«Okay. La prima volta che ci siamo visti, ho avuto l'impressione che tu

avessi qualche problema col paparino.»

«Sbagliato» disse Tracy scuotendo la testa. «Non il genere di problemi che credi tu. Voglio bene a mio padre e lui ne vuole a me. Non ho mai sentito di dovergli dimostrare qualcosa. È sempre stato fiero di me. Lo so perché me lo ha detto. Me lo ha detto anche l'ultima volta che l'ho visto, nel suo letto d'ospedale.»

«Era un poliziotto?»

«No. Veniva da una famiglia di poliziotti, ma non era il mestiere che voleva per sé. Ha fatto per tutta la vita il barman all'*Hotel Mayflower*.

«Dietro al bancone ci sono solo asiatici.»

«Adesso. Frank Tracy era irlandese al cento per cento. Irlandese e cattolico. Esattamente come te, Quinn.»

«E come te.»

«Non completamente. La mia parte Tracy lo è. Mia madre era scandinava, da cui il nome Susan e i capelli biondi.»

«Cioè saresti una bionda naturale?»

«Non fare il cafone.»

«Scusa, me lo stavo solo chiedendo...»

Tracy sorrise. «Presto lo scoprirai.»

«Sei forte» disse Quinn.

In camera, uno di fronte all'altra, la spogliò. Lei lo aiutò a togliersi la maglietta bianca e poi si sfilò i pantaloni, rimanendo in mutandine di pizzo nero. Erano molto sgambate e i muscoli delle cosce erano tesi. Le sbottonò la camicia e gliela abbassò sulle spalle forti. Indossava un reggiseno nero che si apriva sul davanti. Lo slacciò e lo lasciò cadere sul pavimento. Le pizzicò un capezzolo e gli girò intorno con la lingua.

«Hai due bei seni.»

«Così dicono.»

Lui deglutì. «Lo penso davvero, piccola.»

«Tengono su il reggiseno.»

Quinn ridacchiò e la baciò sulle labbra. Poi si inginocchiò e le abbassò le mutandine. Le baciò il sesso. Le soffiò sul pube e lo leccò, poi la penetrò con la lingua. Le dita di lei gli affondarono nelle spalle fino a fargli male. Lui succhiò la sua carne, assaggiò i suoi umori, e lei venne stando in piedi.

Si spostarono sul letto e scoparono sul bordo. Quinn di sopra. Il suo orgasmo fu come un pugno al cuore. Parlarono per un po', fecero la doccia e scoparono di nuovo. Quinn si stese accanto a Tracy e si guardarono a lungo senza parlare. Lentamente, gli occhi di Tracy si chiusero. Dormendo,

sorrideva appena.

Quinn si alzò dal letto e andò alla finestra. Era tardi, quasi le quattro. La strada era silenziosa. Una macchina della polizia proveniente dalla stazione in cima alla strada sfrecciò lungo Sligo Avenue e sparì. Si domandò se fosse una chiamata o se stesse semplicemente correndo un po', in attesa del prossimo intervento.

Con Tracy era accaduto tutto in fretta. Sapeva che sarebbe andata così dalla prima volta che l'aveva incontrata al caffè. Dopo, non avevano avuto bisogno di dirsi molto di più, tutto era stato spiegato. Si chiese, come gli capitava spesso, se per le persone fosse più naturale scopare con i propri simili. In ogni caso, era più facile. Di questo era sicuro.

Anche Tracy era stata un poliziotto, come lui. Con lei non aveva bisogno di fingere che non gli mancava l'azione, che non la bramava continuamente. Non ci sarebbero state stupide finzioni, non avrebbe dovuto indossare la maschera. Da quel punto di vista, erano fatti l'uno per l'altra. Lei lo accettava per quello che era.

Quinn rimase a guardare dalla finestra la strada buia, immaginando Wilson in quel bordello, il sorriso pieno di capsule d'oro, la suadente voce baritonale. Si sforzò di dimenticare. Di chiarire a se stesso chi era lui, Quinn. Chi era e come sarebbe andata a finire.

16

Sabato mattina la squadra si radunò alla Roosevelt High School per un controllo generale. Strange e Blue volevano essere sicuri che tutti i ragazzi avessero le imbottiture e i paradenti, per evitare brutte sorprese al momento di cominciare o incidenti sul campo da gioco. Quando ebbero controllato ogni dettaglio, i ragazzini salirono sulle auto degli allenatori e del consueto gruppo di genitori e conoscenti e attraversarono la città per entrare nello stato della Virginia, dove si sarebbe disputata la prima partita dei Petworth Panthers.

La loro meta era un enorme parco con annesso complesso sportivo a Springfield, con campi da tennis e da basket, aree per picnic e diversi campi da calcio e da football. I boschi che costeggiavano la proprietà erano attraversati da un torrente. I ragazzini della squadra avevano visto di rado campi da gioco così curati, e impianti sportivi situati in ambienti altrettanto ricchi di vegetazione.

«Accidenti, ragazzi,» disse Joe Wilder spalancando gli occhi «questo

posto è davvero forte, guardate le luci.»

«Guarda quelle divise» disse Prince, indicando una squadra che si stava riscaldando su un campo di un verde abbagliante. Sui loro caschi c'erano grandi decalcomanie di stelle blu. «Fembrano proprio dei cowboy.»

I ragazzini si trovavano su un sentiero tra la strada e il campo, lungo un reticolato. Strange, Blue, Lionel, Lamar Williams, Dennis Arrington e Quinn camminavano in mezzo a loro. Rico, il *runningback* un po' spaccone, stava raccontando a Dante Morris, il *quarterback*, quello che aveva intenzione di fare con la linea d'attacco della squadra avversaria, e Morris annuiva tranquillo, senza ascoltarlo davvero. Più tardi, subito dopo il fischio d'avvio, Morris dentro di sé avrebbe recitato una preghiera.

All'interno e intorno ai campi principali c'erano diverse squadre. Molte avevano le proprie *cheerleader* e i propri tifosi. In uno dei campi si stava concludendo una partita. I Panthers, entrando attraverso un cancello aperto, passarono davanti a un gruppo di ragazzi che indossavano immacolate divise rosse e bianche ed erano dotati di un equipaggiamento ultra tecnologico, con i caschi scintillanti appesi al fianco.

«Siete i Cardinals?» chiese Joe Wilder.

«Sì» disse uno dei ragazzi, col gel sui capelli scompigliati ad arte, squadrando Wilder dall'alto in basso.

«Giochiamo contro di voi» disse Wilder.

«Con quelle divise?» disse il ragazzino, e il Cardinal accanto, col naso schiacciato e girato all'insù e un taglio di capelli sofisticato come il compagno, si mise a ridere.

«Dove le avete raccattate, nella spazzatura?» disse Naso Schiacciato.

Wilder cercò con lo sguardo Dante Morris, il quale scosse la testa, un segnale che Wilder interpretò correttamente come un invito a tenere la bocca chiusa. Rico fece un passo avanti verso i due Cardinals, ma Morris lo trattenne per la spalla e lo tirò indietro.

Strange, che aveva sentito lo scambio di battute e aveva già assistito a episodi del genere, disse: «Forza, ragazzi, seguitemi».

I Cardinals erano una squadra di ragazzi bianchi e i Panthers erano tutti neri. Ma non si trattava di una contrapposizione tra bianchi e neri, bensì tra avere e non avere denaro, e del modo, per quelli che ne avevano, di mostrare la loro superiorità su quelli che non ne avevano. La buona vecchia insicurezza, antica quanto il mondo.

Blue verificò nelle distinte delle squadre il nome di un tizio col berretto dei Redskins, che conosceva come uno degli uomini di punta della lega,

poi radunò Arrington, Lionel e i Midget per il riscaldamento pre-partita. Strange e Quinn portarono i Pee Wee all'ombra di un boschetto di querce accanto al campo principale e li disposero in cerchio. Strange chiese a Joe Wilder e a Dante Morris, i capitani, di dirigere la squadra negli esercizi di riscaldamento. Lamar Williams li teneva d'occhio, assicurandosi che il cerchio si mantenesse compatto.

Poi Strange si mise a seguire il riscaldamento dei Cardinals in fondo al campo. Osservò il loro allenatore, un bianco grassoccio in pantaloncini da ciclista che impartiva urlando la sequenza degli esercizi. Si ricordava di lui per una rissa di fine estate - era sull'orlo di un attacco di cuore - e per come l'aveva visto insegnare ai suoi ragazzi a essere intimidatori e sleali.

«Hai sentito quello che è successo poco fa?» disse Quinn.

«Sì» rispose Strange.

«Spero che li bastoneremo, Derek, lo spero davvero.»

Il denaro scarseggiava. I ragazzi dovevano versare cinquanta dollari per giocare nella squadra e alcuni di loro non erano riusciti a procurarseli. Dennis Arrington, che con il suo lavoro nel settore dei computer faceva un sacco di grana, aveva donato un paio di biglietti da mille. Strange, Blue e Quinn ne avevano messi insieme altri mille. Erano serviti a comprare delle buone imbottiture e a sostituire caschi e paradenti, ma non bastavano per maglie e pantaloni nuovi. Le divise verdi dei Panthers erano sbiadite, scompagnate e logore. I numeri sui caschi, tutti graffiati, raramente corrispondevano a quelli sulle maglie.

«Non è l'atteggiamento che stiamo cercando di trasmettere ai ragazzi» disse Quinn. «Però non posso fare a meno di pensarla così, anche se so che è sbagliato.»

«Non è sbagliato» disse Strange. «Ma quello che abbiamo abbiamo. Quando arriverà il momento di giocare, non saranno le uniformi a determinare le sorti della partita. Sarà lo spirito che anima questi ragazzi a fare la differenza.»

Strange chiamò i ragazzi che si riversarono intorno a lui e a Quinn. Quinn parlò loro della difesa e di come eseguire i lanci lunghi. Strange impartì istruzioni per l'attacco e pronunciò alcune parole di incoraggiamento.

«Protegete il vostro fratello» disse Strange quando ebbe finito, cercando di guardare negli occhi ciascuno dei ragazzi inginocchiati davanti a lui. «Protegete il vostro fratello.»

I ragazzi strinsero il cerchio e allungarono le mani verso il centro.

«Petworth Panthers!» urlarono all'unisono, poi corsero verso il campo.

Entrambe le squadre all'inizio del primo quarto di gioco sembravano un po' arrugginite. Morris nel primo set si lasciò sfuggire un passaggio di Prince ma poi riuscì a recuperare la palla. Ottennero un calcio piazzato e spedirono il pallone nel campo avversario. Al primo *down*, il mediano dei Cardinals fu messo a terra dietro la linea di mischia e al secondo *down* perse la palla. Uno dei Panthers, Noah, abbrancò la palla sul rimbalzo e corse per dieci *yard* prima di essere fermato.

Era la carica di cui i Panthers avevano bisogno, un segnale di riscossa che li avrebbe trascinati per il resto della partita.

I difensori cominciarono a schierarsi e nella linea di difesa avversaria si aprirono dei varchi. Rico penetrò in uno dei buchi e la catena si mise in moto. La squadra cominciò a distendersi lungo il campo. L'allenatore dei Cardinals chiese un'interruzione del gioco e sbraitò qualcosa ai difensori. Dall'altra parte del campo, Strange poteva vedere le vene del collo che si ingrossavano.

«Non hanno cuore» disse Strange.

«E neanche polmoni» disse Blue.

La linea difensiva si ricompattò e al tentativo successivo fermò una corsa da trentacinque. Nell'azione seguente Strange mise in moto uno schema basato sulla corsa, ma la trasferì ai lati del campo. L'ala sinistra dei Cardinals era debole e sembrava diventarlo sempre di più, in maniera direttamente proporzionale alle urla dell'allenatore. Sui fianchi, Wilder stava neutralizzando il difensore che gli era stato assegnato, limitandosi a chiuderlo di lato e permettendo così a Rico di aggirare la difesa e sgusciare via.

A metà tempo, il morale dei Cardinals era definitivamente al tappeto, mentre i Panthers sprizzavano scintille. Salvo catastrofi imprevedibili, la vittoria era assicurata. Strange ne era certo.

La seconda metà della gara proseguì sulla stessa linea. Strange seguì il gioco dalla panchina e fece riposare i giocatori migliori. Contro le riserve dei Panthers, i Cardinals riuscirono finalmente a realizzare, provocando l'anemico entusiasmo delle *cheerleader*. Ma l'azione si sarebbe rivelata nient'altro che una meteora. L'allenatore dei Cardinals, quando la sua squadra si fece soffiare nuovamente la palla, scagliò il berretto a terra, disgustato. Sapeva che avevano perso. I Panthers portarono senza difficoltà la palla nella metà campo dei Cardinals e a un minuto dallo scadere del tempo furono di nuovo pronti all'attacco.

Strange prese da parte Joe Wilder e gli mise una mano sulla spalla. «Nel prossimo quarto, voglio che tu dica a Dante di tenere bassa la palla. Basta

che facciamo trascorrere il tempo, d'accordo?»

«Mi lasci fare un'azione, *coach*» disse Wilder, sorridendo a Strange, gli occhi splendenti di eccitazione. «Un quarantaquattro, è il mio turno.»

«Abbiamo già vinto, Joe. Non c'è alcun bisogno di calcare la mano.»

«Avanti, *coach* Derek. Non ho toccato la palla tutto il giorno. So che posso farcela!»

Strange diede una stretta alla spalla di Joe. «Lo so che puoi, figliolo. Tu hai la dinamite dentro, Little. Ma non ci si comporta così. Quei ragazzi hanno già avuto una bella batosta. Non mi piace che si calpesti chi è già a terra e non voglio nemmeno che lo faccia tu. Non è questo il genere di uomo che voglio che tu diventi.»

«Okay, allora» disse Wilder, evidentemente contrariato.

«Vai, ragazzo. Palla a Dante, come ti ho detto.»

La partita terminò come stabilito da Strange. Al fischio finale, i giocatori si radunarono sulla linea laterale. Wilder si beccò un abbraccio da Quinn e una pacca sul casco da Strange.

«In fila» disse Strange. «Adesso andate a stringete la mano agli avversari. Non voglio sentire altre frasi che non siano "Bella partita". Niente parolacce, chiaro? Quello che dovevate dire lo avete detto sul campo. Dopo quello che avete fatto, adesso non dovete vergognarvi di niente, d'accordo?»

I Panthers incontrarono i Cardinals al centro del campo, tendendo la mano mentre sfilavano lungo la linea. Dissero «Bella partita» a ciascun avversario, che rispose mormorando le stesse parole. Dante Morris fissò dritto negli occhi il ragazzo col naso schiacciato che aveva deriso le loro divise e il ragazzo distolse in fretta lo sguardo. In fondo alla linea, l'allenatore dei Cardinals strinse la mano a Strange e si congratulò con lui a denti stretti.

«Bene» disse Quinn, quando la squadra tornò indietro e si accovacciò davanti a lui. «Oggi mi è piaciuto molto come avete giocato. Ci avete messo il cuore. Ricordatevi solo che non sempre sarà così facile. Affronteremo squadre con atleti migliori e meglio allenati. E voi dovrete essere pronti. Pronti con la testa, che significa che di giorno dovrete dedicarvi ai libri. E anche pronti fisicamente. E questo significa che continueremo ad allenarci sodo, come abbiamo sempre fatto. Il campionato sarà nostro quest'anno, giusto?»

«Giusto!»

«Non vi ho sentito.»

«Giusto!»

«A che ora è l'allenamento lunedì sera?» disse Strange.

«Alle sei spaccate, tutti puntuali, non mancate!»

«Sono fiero di voi, ragazzi» disse Strange.

17

Più tardi quel pomeriggio, Quinn si trovava seduto dietro alla cassa della Silver Spring Books, immerso nella lettura di un romanzo. Il suo collaboratore, Lewis, era nella sala della storia militare dove stava rinforzando gli scaffali. Un *homeless* intellettuale, che tutti nella zona chiamavano Monoman, Uomo della luna, stava seduto sul pavimento del reparto fantascienza, concentrato su un'edizione tascabile. Un cliente sfogliava qualcosa nella sezione polizieschi lì accanto.

Sul piatto dello stereo Quinn aveva messo *Johnny Winter And*, classica fusione di blues e metal le cui note si stavano diffondendo a basso volume per la libreria.

Syreeta, la proprietaria del negozio, che si faceva vedere raramente, aveva raccomandato ai commessi di far ascoltare alla clientela i vecchi dischi in vinile per promuoverne la vendita. Il disco in questione, con la sua sbiadita copertina in bianco e nero, era stato acquisito di recente insieme a uno stock di altri settanta album. Quinn adorava quei tranquilli pomeriggi in libreria.

L'appassionato di polizieschi, un uomo magro sulla quarantina, portò alla cassa un tascabile e lo appoggiò sopra il vetro del banco. Era un romanzo di Elmore Leonard con una copertina ad effetto, su cui era riprodotta una pistola calibro 38 a canna corta e un vetro infranto.

«Mai letto i suoi western?» chiese Quinn. «Sono i migliori, secondo me.»

«Io vado matto per i polizieschi ambientati a Detroit.» Il cliente accennò con la testa a una delle casse appese alla parete. «Era un po' che non lo sentivo.»

«È appena arrivato. Il disco è in buone condizioni, se le interessa.»

«Ce l'ho già, anche se è da un pezzo che non lo tiro fuori. La seconda chitarra è Rick Derringer.»

«Chi?»

«Lei è troppo giovane. Fa scintille in questa registrazione. Ascolti *Prodigal Son*, il pezzo finale.»

«Lo ascolterò.» Quinn diede all'uomo il resto e lo scontrino. «Grazie mille. Stia in gamba.»

«Anche lei.»

Quinn immaginò che quell'uomo avesse una moglie, dei bambini, un buon lavoro. Passandogli davanti per strada, lo si sarebbe detto un tipo come tanti. Ma da quando lavorava lì, aveva imparato che chiunque aveva qualcosa che valeva la pena di sentire, bastava solo prendersi la briga di ascoltare. Chiunque, una volta conosciuto un po' meglio, diventava più interessante di quanto non fosse sembrato a prima vista. Altro aspetto che gli piaceva del suo lavoro in quel posto.

Quinn riprese la lettura del romanzo. Dopo qualche istante, vide Sue Tracy attraversare a piedi Bonifant Street. Aveva il consueto abbigliamento comodo e teneva uno zainetto sulle spalle. Nel vederla camminare, Quinn provò un vero e proprio tuffo al cuore. La immaginava nuda, sopra le lenzuola del suo letto.

Il campanello sopra la porta suonò al suo ingresso. Quinn appoggiò i piedi sul pavimento, ma non scese dallo sgabello.

«Ciao.»

«Ciao.»

«Che novità dal mondo?»

«Mi mancavi.»

«Mi sei mancata anche tu.»

«Ho preso la metropolitana, poi ho fatto due passi a piedi. Puoi uscire?»

«Sì, penso di potermela svignare.»

«È una giornata magnifica.»

«Io sono in macchina. Potremmo andare a fare un giro da qualche parte.»

Lewis emerse dal retro della libreria. Aveva i capelli lunghi e neri, unti e spettinatissimi, le spesse lenti degli occhiali erano fissate alle stanghette con del cerotto. Sotto le ascelle, la maglietta bianca era tinta di macchie di sudore giallastre.

«Lewis, ti presento la mia amica Sue Tracy.»

«Piacere» disse Lewis. Lui e Tracy si strinsero la mano.

«Per oggi avrei finito. Qualche problema?»

Dietro gli occhiali, Lewis sbatté forte le palpebre. «Nessuno.»

Quinn raccolse le proprie cose, spuntò il tascabile di Leonard sul registro di magazzino e si alzò dalla cassa.

«È Johnny Winter che suona?» domandò Tracy.

«E tu come fai a saperlo?»

«Fratelli maggiori. Ne avevo uno che ha ascoltato questo disco fino a consumarlo.»

«Qui si sente anche Rick Derringer.»

«Chi?»

«Sei troppo giovane.»

Uscirono dalla libreria e si avviarono lungo Bonifant Street.

«Lewis se la caverà da solo?» chiese Tracy.

«È il migliore fra gli impiegati di Syreeta. Forse un tantino troppo solitario. Qualche suggerimento?»

Tracy intrecciò le dita con quelle di Quinn. «Io sono occupata.»

«Magari la tua collega.»

«Non è il suo tipo.»

«E quale sarebbe il suo tipo?»

«Qualcuno che si passi il pettine fra i capelli un po' più spesso. E magari ogni tanto faccia una doccia.»

«Che pignola» disse Quinn.

Nel posteggio della banca si fermarono davanti alla sua macchina.

«Carina» disse Tracy. Non era molto che Quinn aveva lucidato la carrozzeria, grattato via con una pasta speciale gli adesivi e riverniciato le parti arrugginite. La Chevelle scintillava nel sole.

«Niente male, vero?»

Tracy annuì. «Gli antinebbia li hai messi tu?»

«C'erano già quando l'ho comprata.»

«Air bag, ABS?»

«Adesso cominci a rendermi nervoso. Forza, sali.»

Lei si sedette mentre Quinn prendeva posto al volante.

La vide ammirare il cambio, un Hurst a quattro velocità.

«Vuoi guidare?»

«Posso?»

«Sapevo che c'era qualcos'altro che mi piaceva di te. Oltre al fatto che sei una bionda naturale.»

«Cosa vuoi che ti dica? Mi piacciono le auto sportive.»

«Sei forte» disse Quinn.

Tracy si inoltrò all'interno di Rock Creek Park. Posteggiarono vicino a un romantico sentierino sulla sponda occidentale del torrente e si incamminarono lungo una salita fino al vecchio mulino. Al ritorno, si sedettero su alcuni massi in mezzo al torrente. Quinn si tolse la camicia e Tracy le

calze e le scarpe, lasciando dondolare i piedi nell'acqua fredda. Parlarono del loro passato e si baciaron sotto il sole.

Nel tardo pomeriggio tornarono nell'appartamento di Quinn e fecero l'amore. Dopo una doccia, si rivestirono e andarono a cena da *Vicino*, un piccolo ristorante italiano che piaceva a Quinn. Lui prese linguine coi calamari, Tracy un piatto di pesce misto, il tutto annaffiato con una caraffa di rosso della casa. Tornando verso l'appartamento, si fermarono a comprare un'altra bottiglia di vino, che bevvero ascoltando musica e baciandosi sul divano. In camera, scoparono come due adolescenti e poi rimasero sdraiati sul letto, Tracy a fumare e a parlare, Quinn ad ascoltarla con un sorriso rilassato sul volto.

Era stata una buona giornata. I ragazzi avevano vinto la partita e a Quinn era rimasto impresso negli occhi l'orgoglio dei loro volti mentre correvano fuori dal campo. Poi Sue Tracy gli aveva fatto la sorpresa di andarlo a prendere in libreria.

Quinn osservò le proprie mani e vide che erano completamente rilassate, abbandonate sulle lenzuola. Non aveva pensato a niente, solo a Sue, la sua ragazza distesa accanto a lui. Era tanto che non si sentiva così bene con una donna.

Strange depositò Prince, Lamar e Joe Wilder, poi lasciò Lionel a casa di Janine.

«Vieni a cena, stasera?» gli chiese Lionel prima di scendere dall'auto.

«Con tua madre non ne abbiamo parlato» disse Strange.

«La mamma vuole che tu venga, lo so. L'ho vista che preparava una specie di arrosto questa mattina, prima che tu passassi a prendermi.»

«Forse ci vediamo, allora.»

«Magari sì» disse Lionel, girandosi e cominciando a salire le scale di casa.

Strange rimase a guardare il ragazzo.

"Ha ancora quello strano modo di camminare. Ha sempre camminato così da quando lo conosco, da quando era poco più di un bambino. Crede di essere un uomo, ma dentro è ancora un ragazzo."

Poi ripartì. Si fermò a ritirare le foto di Calhoun Tucker al *Safeway* di Piney Branch. *Safeway* era a buon mercato e sviluppavano abbastanza bene. Si doveva aspettare un po' di più, ma in questo caso lui non aveva fretta.

Esaminò le fotografie nel suo ufficio. La donna sulla porta, ripresa

nell'atto di far entrare Tucker, era perfettamente riconoscibile. Janine ne aveva rintracciato il nome tramite un programma su Internet a partire dall'indirizzo. Si trovava nel dossier su Tucker destinato al suo amico George Hastings. Lo trovò e vi inserì anche le fotografie. L'indagine era quasi giunta al termine. Poi avrebbe dovuto riferire a George. "Presto," pensò Strange, "lo farò presto." Si chiese cosa lo trattenesse dal telefonargli immediatamente. Continuò a rimuginare mentre chiudeva a chiave prima lo schedario e poi la porta dell'ufficio.

Uscendo, colse la propria immagine riflessa nello specchio appeso alla colonna e si fermò a studiarla. Maledizione, il colore dei capelli tendeva ormai quasi completamente al grigio. Gli anni erano proprio *passati*. Gli facevano male le ossa e aveva fame. Pensò alla possibilità di concedersi qualcosa di buono, magari cinese. E anche a una doccia calda, che gli avrebbe fatto senz'altro bene.

A cena da Janine, quella sera, Strange era seduto a capotavola, come sempre, sulla sedia con i braccioli. Greco giocava con una palla di gomma. Ogni tanto spostava gli occhi verso il tavolo, ma se ne stava tranquillo, disteso sulla pancia, sul pavimento ai piedi di Strange.

Janine aveva messo sullo stereo *Talking Book* a basso volume. Stevie Wonder le piaceva molto, in particolare le canzoni incise per la Motown nei primi anni Settanta.

«Dove vai stasera?» disse Strange, scrutando Lionel, che indossava il pullover Nautica e i pantaloni militari.

«Porto una ragazza al cinema.»

«Come, a piedi?»

«No, vado a prenderla colisciò.»

«Non fare lo spiritoso» disse Strange. «Ti ho solo fatto una domanda.»

«Prende la mia macchina, Derek.»

«Ah, okay. Ma sentimi bene, vedi di non accendere niente di puzzolente nell'auto di tua madre, capito?»

«Stai parlando di *etba*?»

«Sai perfettamente quello che intendo. Se ti becchi una denuncia dalla polizia, che fine farà il grande avvocato che dici sempre di voler diventare?»

Lionel appoggiò la forchetta sul piatto. «Stammi a sentire, come puoi anche solo *pensare* che io stasera me ne vada in giro a fumare dell'erba? Voglio dire, non è che tu sia mio padre, signor Derek. Non è che tu sia

sempre qui, che tu mi conosca poi così bene.»

«Lo so che non sono tuo padre. È solo che...»

«Non mi era neanche passato per la mente di fumarla quella roba stasera, se vuoi sapere la verità. La ragazza con cui esco è una speciale, non so se mi spiego, e io non farei *niente* che potesse metterla nei guai con la legge.»

Strange non replicò.

Lionel guardò sua madre. «Posso andare, ma'? Devo andare a prendere la mia ragazza.»

«Vai pure, Lye. Le chiavi della macchina sono sul mio comò.»

Lionel uscì dalla stanza da pranzo e salì le scale del corridoio.

«Credo proprio di aver fatto un bel casino.»

«È difficile trovare le parole giuste» disse Janine. «La maggior parte delle volte io improvviso senza essere sicura di quello che uscirà.»

«Mi sento come un padre per quel ragazzo.»

«Però non lo sei» disse Janine, evitando di guardarlo. «Quindi probabilmente dovresti andarci un po' più piano, non ti sembra?»

Janine si alzò e tolse il piatto di Lionel dal tavolo. Fece un cenno con la testa verso Greco che la stava guardando con occhi imploranti. «Andiamo, bello. Vediamo se riesci a finire questo arrosto.»

Le zampe di Greco cercarono un appiglio sul pavimento di legno mentre rasparva verso la cucina, scuotendo furiosamente la piccola coda. Strange si alzò e andò nell'ingresso, dove incontrò Lionel che stava scendendo dalle scale.

«Ciao, ragazzo» disse Strange.

«Ciao.»

«Soldi in tasca?»

«Pieno.»

«Stammi a sentire...»

«Non c'è bisogno che tu dica niente, signor Derek.»

«Sì, invece. Non voglio darti l'impressione di ritenerti uno scansafatiche sempre pronto a cacciarsi nei guai. Io sono convinto che tu sia un giovanotto in gamba. Apprezzo il modo in cui aiuti la squadra e anche quello in cui aiuti tua madre in casa.»

«Lo so.»

«Credo che quello che sto cercando di dirti è che sono orgoglioso di te. Ti do dei consigli di cui non hai bisogno perché mi preoccupa per te, non so se mi spiego. Sto cercando di esercitare un ruolo nella tua vita, ma non so ancora esattamente quale, capisci?»

«Altroché.»

Rimasero in piedi nell'atrio, a guardarsi. Lionel si mise le mani in tasca, poi le tolse e strusciò i piedi per terra.

«C'è altro?» disse Lionel. «Perché dovrei andare.»

«Credo che sia tutto.»

Strange strinse la mano a Lionel e poi lo abbracciò goffamente. Lionel uscì di casa, girandosi a guardare Strange ancora una volta prima di scendere le scale. Strange lo osservò dalla finestra per accertarsi che arrivasse sano e salvo alla macchina di Janine.

«Come è andata?» disse Janine, che era arrivata dietro di lui con una bottiglia di birra fresca in una mano e due bicchieri nell'altra.

«Mah, bene, credo.»

«Torniamo in salotto, allora, e mettiti comodo.»

Strange la seguì nel corridoio. Guardò la sua camminata decisa e la massa dei suoi capelli sulla nuca. Si rese conto che doveva essere andata dal parrucchiere e lui non le aveva fatto nemmeno un complimento. Pensò a quanto li amava, lei e il ragazzo. E pensò all'estranea che lo aveva masturbato sul tavolo da massaggio, qualche ora prima.

«Sei un bastardo, Derek» si disse sottovoce.

Janine si voltò a guardarlo. «Tutto bene?»

«Sto benissimo, piccola.»

Desiderò che fosse vero.

18

Garfield Potter, Carlton Little e Charles White trascorsero la maggior parte del lunedì in macchina, controllando le bande, cacciando ragazze con cui chiacchierare, bevendo e fumando. La sera erano di nuovo a casa, ciondolando per il salotto dove l'aria era pesantemente intrisa del fumo di uno spinello acceso da Little.

Potter ci aveva provato con una ragazza per tutto il pomeriggio, ma non era riuscito a concludere niente. Camminava per la stanza mentre Little e White, seduti sul divano, giocavano a Madden 2000 mentre un Outkast rimbombava a tutto volume dalla cassa. White si accorse che il viso di Potter si era adombrato, ricordò il suo sguardo quando aveva fatto cilecca con la ragazza. Il fatto era che la maggior parte delle ragazze avevano paura di stare con lui, eppure questo pensiero non gli aveva mai attraversato la mente.

Potter si stava scolando la terza birra. Quel giorno aveva cominciato presto.

«Pensate di giocare con quelle stronzate per bambini tutta la notte?» disse Potter.

«È l'ultimo uscito» rispose Little.

«Non me ne fotte un cazzo delle finte partite di football» ribatté Potter. «Andiamo al campo a vedere del football vero.»

«Di nuovo?»

«Ho voglia di disintegrare qualcuno» fece Potter. Camminava su e giù per la stanza sfregandosi le mani. «Lorenze Wilder, è arrivata la tua ora.»

«Ehi, D» disse Little. «Lasciaci finire almeno questa partita.»

Potter si avventò sulla playstation e premette il pulsante di arresto. Il gioco si fermò e sullo schermo comparve un programma televisivo. Potter rimase in piedi di fronte al divano e fissò i suoi amici d'infanzia. Little fece per dire qualcosa, ma poi, alla vista degli occhi freddi di Potter, pensò che era meglio lasciar perdere.

«Se vuoi andare, andiamo» disse poi.

Potter annuì. «Porta la pistola.»

Charles White non protestò. Sperava che al campo sportivo quel Lorenze Wilder non lo avrebbero trovato. In fondo si erano presentati agli allenamenti un paio di volte ed eccetto la prima, quando Wilder era presente, non avevano trovato altro che genitori, allenatori e ragazzini.

Qualche minuto dopo erano all'ingresso. Potter aveva indossato il berretto. Sia lui che Little avevano pantaloni e maglie nere e larghe. White si era infilato la sua maglietta preferita e la felpa Nautica arancione che gli piaceva sentirsi sulla pelle.

«Togliti quella merda di dosso» disse Potter guardando la felpa di White. «È come se avessi addosso un cartello che dice guardatemi.»

«Cosa c'è da incazzarsi tanto?» osservò White.

«Non voglio che qualcuno si ricordi di noi» disse sillabando le parole come se stesse parlando con un bambino. «Si può essere più stupidi di così?»

Lorenze Wilder era in piedi presso le tribune dello stadio, appoggiato alla recinzione, e guardava i ragazzi che si allenavano. Le sue mani pescavano dentro a un sacchetto di patatine fritte immerse nel ketchup. Si ficcò in bocca una manciata di patatine e si leccò la salsa dalle dita. Non aveva pensato di prendere un po' di tovaglioli alla rosticceria cinese dove si era

fermato, in fondo alla strada. Quello stronzo di muso giallo del proprietario, i tovaglioli li nascondeva dietro al bancone.

Wilder fece un cenno verso uno dei genitori seduti in gradinata. Quello gli disse di malavoglia l'ora, con un'occhiata gelida. "Tipico nero imborghesito" osservò fra sé Wilder, chissà chi si credeva di essere. Forse non gli era piaciuta la sua maglietta, che davanti aveva una grande foglia di marijuana. Andasse a farsi fottere anche lui.

Quella sera gli allenatori stavano facendo sul serio. L'allenatore bianco aveva messo dei coni arancioni da lavori stradali al centro del campo. I ragazzini correvano fra i coni, mentre il bianco, che teneva il pallone, urlava «destra» o «sinistra», al che loro scartavano nella direzione indicata e senza guardarlo intercettavano il pallone che lui aveva lanciato. Il passaggio riusciva sempre perfettamente. Wilder fu costretto ad ammettere che il bianco aveva un buon braccio, anche se avrebbe dovuto lanciare più forte, insegnare a quei ragazzini che cosa significava sentirsi sfiorare da una pallottola. Lui, se fosse stato un allenatore, avrebbe fatto così. Non gli sarebbe dispiaciuto andare lì di persona, a mostrare a tutti come si faceva.

C'era anche quello che si chiamava Strange, che parlava con un altro allenatore, un fratello nero con i baffi grigi che sembrava ancora più vecchio di lui. A Wilder non importava granché di quello Strange. Sapeva solo che non gli piaceva vederlo girare intorno a Joe, il suo nipotino. La prima volta che si erano incontrati, anche Strange gli aveva lanciato un'occhiata gelida.

Qualcuno aveva detto ai ragazzi di avvicinarsi e appoggiare un ginocchio a terra. Si stava facendo buio e Lorenze Wilder immaginò che l'allenamento stesse per finire. Quella sera era venuto in macchina. Non avrebbe permesso che Strange gli dicesse come doveva trascorrere il tempo con suo nipote. Joe era parente suo, in fondo. E Lorenze Wilder doveva parlargli di una cosa importante. Era molto che aspettava di dirgliela.

Charles White, seduto dietro nella Plymouth, guardava Garfield Potter che tornava verso di lui dalla recinzione che circondava il campo del Roosevelt. Sul sedile davanti, Carlton Little mangiava un cheese burger, masticando a occhi chiusi. Li aveva costretti a fermarsi al *McDonald's* vicino alla Howard University per poi rifare il giro e tornare al liceo. Dopo l'erba, a Little veniva sempre fame.

Potter attraversò con calma il parcheggio, il passo sicuro e una sorta di ghigno stampato sul viso. Le cose che facevano ridere Potter di solito non facevano ridere gli altri, e White sentì una stretta allo stomaco.

Potter si sporse verso l'interno del finestrino dalla parte di Charles White.

«Guidi tu, Coon. Scendi e mettiti al volante. Ti butti sulla Iowa e parcheggi lungo la strada. Lo aspettiamo e lo sorpassiamo.»

«Wilder è qui?» disse Little, sollevando lo sguardo dal cibo.

«Sì» rispose Potter. «E questa sera lo facciamo fuori, il bastardo.»

Prima di congedare i Midget e i Pee Wee Strange tenne il consueto discorso e rispose pazientemente alle loro domande. Poi chiese a che ora sarebbe iniziato l'allenamento del mercoledì seguente.

«Alle sei spaccate, tutti puntuali, non mancate!»

«Arrivederci, allora» disse Strange. «Quelli in bicicletta, vadano subito a casa. Se state aspettando un passaggio da un allenatore o da un genitore, mettetevi vicino alle tribune, o andate al parcheggio, se conoscete la macchina.»

Strange guardò le tribune, vide i gruppi di genitori e accompagnatori che aspettavano i bambini, i propri e quelli che dipendevano da loro per un passaggio a casa. Notò quel perdigiorno dello zio di Joe Wilder, appoggiato alla recinzione, con un sacchetto di spazzatura ai piedi. Probabilmente lo aveva appena buttato per terra, pensò Strange. Non era il tipo che si scomodava per andare a gettarlo in un bidone.

Prince e Joe Wilder camminavano affiancati verso le tribune.

«Prince, Joe, voi due aspettatemi, capito?»

Joe Wilder girò la testa, fece un ampio gesto di intesa in direzione di Strange e continuò a camminare. Strange gli vide gli occhi brillare mentre si toglieva il paradenti per assicurarlo al casco. In una mano stringeva uno dei suoi lottatori di wrestling in miniatura.

Ci fossero stati Lionel o Lamar, Strange li avrebbe incaricati di precederlo e di stare con i ragazzi, per assicurarsi che aspettassero vicino alla sua macchina. Ma Lamar stava facendo da babysitter alla sorellina e Lionel era rimasto a casa per mettersi in pari con i compiti.

«Derek» disse Lydell Blue comparendogli improvvisamente accanto e facendolo sobbalzare. «Posso parlarti un minuto? Mi serve qualche consiglio per i miei difensori. Sabato non hanno combinato niente di buono. Tu e Terry con i vostri avete fatto un lavoro niente male.»

«Non posso trattenermi a lungo.»

«Non ti porterò via più di un minuto» disse Blue.

Alcuni ragazzi erano rimasti sul campo e si stavano scambiando dei pas-

saggi lunghi, placcandosi e scherzando. Strange vide con la coda dell'occhio Arrington e Quinn che in fondo al campo stavano radunando l'equipaggiamento.

«Va bene,» disse Strange «ma sbrighiamoci. Devo riportare i ragazzi a casa.»

Avvicinandosi alle tribune, Joe Wilder vide suo zio Lorenze accanto alla recinzione. La mamma di Joe era furiosa con lo zio per qualche motivo ed era un po' che Joe non lo vedeva a casa loro.

«Giovanotto» disse Lorenze.

«Ciao, zio Lo» disse Joe con un sorriso.

«Come te la passi? Sembri in gran forma, campione.»

«Tutto bene.»

«Sono in macchina. Vieni, stasera ti porto a casa io.»

«Grazie, ma sto aspettando l'allenatore Derek.»

«Che ne dici di un gelato?»

«Dici davvero?»

«Dai allora, vieni. Ci facciamo un bel cono e poi ti porto a casa.»

«Il gelato piace anche a me» disse Prince.

«Mi spiace, ragazzo. Posso pagare solo per me e per il mio nipotino. La prossima volta, okay?»

Joe Wilder si voltò a guardare Strange, che si era fermato sul campo a parlare con Blue. Suo zio sembrava piuttosto allegro. Non avrebbe permesso che gli succedesse niente di male. E l'idea del gelato gli piaceva.

«Di' al *coach* Derek che vado a casa con mio zio» disse Joe a Prince. «D'accordo?»

«Va bene» disse Prince, che si sedette su un sedile di alluminio nella fila più bassa delle tribune e attese che Strange finisse quello che stava facendo. Joe e suo zio salirono i gradini di cemento che portavano al parcheggio.

Le ombre del crepuscolo si dissolsero in un buio profondo.

«Ci siamo» disse Potter guardando dal parabrezza della Plymouth. «Ecco Wilder.»

Lorenze Wilder stava facendo salire un ragazzo in divisa da football sulla propria macchina. Girò intorno all'auto, si guardò attorno, controllando le varie auto nel parcheggio.

Potter rise dentro di sé, bevve un lungo sorso da una bottiglia di birra e

rimise la bottiglia in mezzo alle gambe.

«Ha un ragazzino con lui» disse White. «È suo nipote, vero?»

«Chi se ne frega» disse Potter.

«Alza quella merda, D» disse Little da dietro. Era occupato a rollare un grosso spinello e aveva le mani dentro a un sacchetto d'erba.

Potter alzò il volume della radio.

«È il mio amico DJ Flexx questo che canta» disse Little.

«Metti in moto, Coon» disse Potter. «Stanno partendo.»

«Sistemiamo questa faccenda col bambino in macchina?» chiese White.

«A noi interessa solo Wilder. Probabilmente sta portando il ragazzo dalla mamma, o stronzate del genere.»

«Non possiamo metterci nei casini con un bambino, Gar.»

«Tu guida» disse Potter, indicando col mento in direzione della Oldsmobile blu che stava uscendo dal parcheggio. «E vedi di non perderlo.»

L'auto di Lorenze Wilder era una Olds Regency del 1984, una V8 con interni in feltro, tettuccio di vinile bianco, copertoni in lega metallica. I finestrini erano tutti abbrunati. A Wilder ricordava una di quelle auto californiane, il genere preferito dai grossi trafficanti di droga di Miami, o anche una limousine. Si poteva guardare fuori, ma da fuori nessuno ti vedeva dentro e quella era stata la caratteristica che lo aveva convinto all'acquisto. L'aveva comprata in un deposito nel Northwest per centottantamila dollari, con un prestito a un interesse del ventiquattro per cento. Gli ultimi tre pagamenti li aveva saltati e aveva appena cambiato il numero di telefono per evitare i creditori che avevano cominciato a chiamarlo.

«Qual è il tuo soprannome?» disse Lorenze.

«In squadra mi chiamano Little.»

Lorenze notò che Joe stava facendo scorrere la mano sul tessuto del sedile mentre percorrevano Georgia Avenue.

«Un giorno potrai avere anche tu una macchina come questa, se lavori duro come tuo zio.» A dire il vero erano secoli che Lorenze Wilder non aveva un lavoro.

«È bella» disse Joe.

«Questa stoffa è come velluto. Scommetto che anche tuo padre ha una bella macchina.»

Joe Wilder alzò le spalle e guardò lo zio. «Non ho mai conosciuto mio padre, quindi non so che macchina guida.»

«Parli sul serio?»

«La mamma dice che mio padre è... lei dice che se n'è *andato*.»

Lorenze conosceva benissimo tutta la storia. Era per questo che Lorenze e sua sorella avevano litigato e che lei aveva perso la pazienza. Lei non voleva che il ragazzo sapesse di suo padre, diceva che erano solo affari suoi. Ma adesso riguardavano anche lui, Lorenze. Interessavano anche a *lui*. Lui voleva solo una piccola parte, una possibilità. Lorenze cercò di non pensarci troppo, altrimenti si sarebbe arrabbiato ancora di più.

Diede un'occhiata al nipote. Joe Wilder teneva il casco accanto a sé. In mano aveva una specie di soldatino, un tizio in calzamaglia. Sulla faccia di gomma erano stati dipinti degli occhiali da sole.

Lorenze espirò lentamente. Non aveva avuto a che fare spesso con dei bambini. Ma per essere un bambino, suo nipote sembrava in gamba. Lorenze si sforzò di sorridere e cercò di assumere un tono di voce interessato.

«Questo chi è, Joe?»

«Rock.»

«È il portoricano, vero?»

«Non so cosa sia, ma è cattivo. A casa ho uno scaffale pieno di lottatori come questo.»

«Scommetto che con la mamma il gelato non lo mangi mai.»

«A volte lo mangiamo.»

«Che gusto ti piace?»

«Cioccolata e vaniglia. Anche mischiati insieme.»

«Penso di sapere dov'è il posto giusto.» Si trovavano a sud della Howard University e Lorenze girò verso est, in Rhode Island Avenue. «Vediamo se è aperto, okay?»

Se Wilder si fosse preoccupato di guardare nello specchietto retrovisore, avrebbe visto una Plymouth bianca seguirlo a poca distanza.

«Il ragazzino non è sceso» disse White.

«Tu non te ne occupare» replicò Potter.

Carlton Little passò il cannone a Potter, che lo prese e gli diede un tiro profondo. Trattenne il fumo nei polmoni il più a lungo possibile, espirò e si scolò quello che restava della birra. Quindi lasciò cadere la bottiglia. Il frastuono della musica riempiva l'auto.

Nella zona di Edgewood Terrace, ancora sulla Rhode Island Avenue, Potter vide la Olds che rallentava. Svoltò in un parcheggio dove c'era un edificio bianco con la facciata di vetro.

«Continua ad andare» disse Potter.

Quando passarono davanti all'edificio, Potter vide che era una gelateria, con un'insegna che sembrava disegnata da un bambino. Accanto c'era un *seven-eleven* con le finestre sigillate con assi di compensato e gli avvisi rossi dell'esproprio incollati sul legno.

«Fa' il giro dell'isolato, Coon.»

White prese la strada a destra all'incrocio successivo e poi svoltò di nuovo. Potter frugò nella cintura ed estrasse la Colt che si era assicurato in vita. Sbloccò il tamburo e controllò il caricatore. Per far rientrare il tamburo nella sua sede fece ruotare il polso come aveva visto fare nei film, ma non funzionò e così usò la mano libera per portare a termine l'operazione. Premette le dita sull'impugnatura del revolver.

«Prepara la tua, Dirty» disse Potter.

«Ci sto provando» disse Little con una risatina nervosa. Prese la 9 mm automatica da sotto il sedile anteriore. Aveva estratto il caricatore e adesso stava cercando di farlo arretrare. Aveva comprato la Glock 17, in dotazione alla polizia, da un ragazzo che gli doveva dei soldi, l'estinzione di un debito da erba. Ma non aveva fatto molta pratica.

«Senti,» disse «mi sono rotto.» Il caricatore trovò la collocazione corretta con un click.

White riportò l'auto sulla Rhode Island Avenue, a neanche cinquanta metri di distanza dalla gelateria.

«Fermati qui e tieni in moto» disse Potter.

Mentre posteggiavano la macchina lungo il marciapiede, Potter osservò Lorenze Wilder e suo nipote, inquadrati dalla vetrina della gelateria, nel punto in cui si ordinava e si pagava. Nel parcheggio c'era solo un'auto, una Nissan male in arnese.

«Cosa facciamo?» chiese White.

«Aspettiamo» disse Potter.

L'inserviente della gelateria, con in testa un berretto di carta, se la prendeva comoda. Potter lo vedeva dalla strada. Guardò intorno all'isolato. Non vide nessuno fuori dai rari edifici situati vicino al centro commerciale, ma forse c'era qualcuno alla finestra, cazzo, non si poteva mai dire. Più tardi avrebbero potuto ricordare la loro auto.

«Fa' di nuovo il giro dell'isolato, Coon» disse Potter. «Non mi piace che stiamo fermi qui.»

White si rimise in movimento. Mentre si avvicinavano alla gelateria, Potter scorre Wilder e il nipote che tornavano verso la Olds. Quindi vide il ragazzino che passava il cono a Wilder e tornava verso il negozio. Si stava

dirigendo sul lato dell'edificio dove erano appesi dei segnali sopra a un paio di porte.

«Vai!» urlò Potter, e poi scoppiò in un latrato. «Oh, cazzo, il ragazzo sta andando al cesso! Fotti quel bastardo, amico, fa' subito il giro dell'isolato. Infilati dritto nel parcheggio della gelateria quando arrivi in fondo alla Rhode Island, capito?»

White premette sull'acceleratore. Svoltò a sinistra in controsterzo facendo stridere le gomme alla successiva.

«Pronto, Dirty?» disse Potter.

«Credo di sì» rispose Little con la voce un po' incrinata. Afferrò i rifiuti del *McDonald's* che aveva accanto e li lanciò dall'altra parte della macchina. Col pollice tolse la sicura alla Glock e fece scorrere il caricatore.

«Il bastardo crede di cavarsela e di farmi fesso» disse Potter. «Adesso se ne accorge.»

White svoltò di nuovo e gli comparve davanti Rhode Island Avenue. Le mani gli tremavano e per fermarle dovette aggrapparsi al volante.

Joe Wilder girò attorno all'edificio. Doveva fare pipì e suo zio gli aveva detto che il bagno era da quella parte. Gli aveva detto di andarci subito, così poi si sarebbe goduto il gelato senza contorcersi sulla macchina. Ma arrivato al bagno degli uomini, vide che la maniglia della porta era bloccata da catena e lucchetto.

Per un po' poteva tenersela. E il pensiero del gelato, dolce combinazione di cioccolato e vaniglia, gli faceva dimenticare il problema. Tornò in macchina e salì.

«Hai fatto presto» disse Lorenze, restituendogli il cono.

«È tutto chiuso a chiave» rispose Joe. «Ma fa lo stesso.» Leccò il gelato e recuperò alcune gocce che stavano colando sulla cialda.

«Niente male, vero?»

«Sì, fantastico.» Joe sorrise, mostrando la lingua striata di bianco e marrone.

«Ascolta, Little... dovresti tornare alla carica con tua madre sulla storia di tuo padre.»

«Cioè?»

«Be', che non se ne è proprio andato, *andato* del tutto, chiaro, no?»

«Mica tanto.»

«È importante che tu lo conosca, figliolo. Credo che ogni ragazzo dovrebbe conoscere il suo vecchio.»

Joe Wilder spazzolò con la lingua l'ultima protuberanza di gelato che sopravanzava il bordo del cono.

«Quando lo vedi,» disse Lorenze «devi fare una cosa per me, digli che io mi sono comportato bene con te. Tipo raccontargli di stasera.»

«Però la mamma dice che se n'è andato.»

«Stammi a sentire, ragazzo» disse Lorenze. «Quando gli parlerai, non importa quando accadrà, voglio che tu gli dica che lo zio Lo vuole salire a bordo. Capito?»

Joe Wilder alzò le spalle e sorrise. «Okay.»

Si udì lo stridere di pneumatici. Lorenze alzò la testa e vide un'auto bianca, simile a quelle della polizia, entrare a tutta velocità nel parcheggio. L'auto inchiodò davanti alla sua Olds. Non era la polizia. Troppo vecchia, una Plymouth del cazzo, e a quanto sembrava a bordo c'erano dei ragazzi. Degli imbecilli, se pensavano che gli avrebbe permesso di bloccargli l'uscita quando il parcheggio era pieno di posti.

Le portiere di destra si aprirono e due giovani saltarono fuori dalla Plymouth, uno dal davanti, l'altro dal retro. Lorenze spalancò gli occhi. Riconobbe Garfield Potter nell'istante in cui lui e il ragazzo con le treccine estrassero le pistole e gliele puntarono contro, avanzando verso la Olds.

«Ehi,» disse Joe Wilder «zio Lo.»

Lorenze Wilder udì il rumore degli spari e vide la vampa di fuoco sputata dalle canne delle pistole. Lasciò andare il gelato e si avventò sul nipote per proteggerlo con il corpo nell'istante in cui il parabrezza esplodeva andando in frantumi. Avvertì un dolore insopportabile. Si contorse e si sentì scagliare violentemente all'indietro. Pensò a Dio, pensò a sua sorella. "Ti prego Dio, non prenderti il ragazzo." Fu il suo ultimo pensiero prima che dentro la macchina, il cervello, il sangue e la vita svanissero.

19

Amici, parenti, polizia, stampa e televisioni resero omaggio alla salma di Joe Wilder nel locale delle pompe funebri presso la vecchia rosticceria *Possin* in Georgia Avenue. Per consentire l'accesso delle auto il traffico era stato deviato. Dall'altra parte della città, fatta eccezione per qualche conoscente e un paio di poliziotti in borghese, erano stati in pochi a dare l'ultimo saluto al cadavere di Lorenze Wilder.

Il ragazzo e lo zio furono sepolti il giorno seguente nel cimitero di Glenwood, Northeast, non lontano dal luogo in cui erano stati assassinati.

Vista la crescita esponenziale degli omicidi, e tenuto conto del fatto che la vita dei neri delle classi non abbienti non godeva di grande considerazione presso gli organi di informazione, la morte violenta di giovani di colore all'interno della città non era salita spesso agli onori della cronaca negli ultimi quindici anni. Gli omicidi di giovani neri comparivano di rado fra le notizie principali nei telegiornali e di solito erano relegati nelle pagine di cronaca cittadina del *Washington Post*, che nella migliore delle ipotesi dedicava loro qualche riga.

I *liberal* del circondario, che tappezzavano i paraurti delle loro auto di adesivi inneggianti alla libertà del Tibet, apparentemente ignoravano che, a pochi chilometri dalla Casa Bianca, dei bambini americani vivevano in quartieri da incubo, tra armi e droga, ed erano costretti a frequentare scuole scadenti.

La morte di Joe Wilder ebbe tutt'altra eco. Come pochi altri casi, altrettanto eclatanti e memorabili, la vittima era un bambino innocente. Sul caso vollero prendere posizione anche alcuni importanti uomini politici, che denunciarono il dilagare della cultura della violenza nelle città americane. Dal momento che il testimone presente nella gelateria aveva dichiarato di aver sentito della musica rap provenire dall'auto degli assassini, gli stessi politici si erano anche lanciati nella condanna di due flagelli concomitanti, l'hip-hop e Hollywood. Non fecero invece alcun riferimento alle condizioni che stavano alla base di quella cultura, né alle pistole che avevano ucciso il ragazzo e che chiunque poteva procurarsi con la stessa facilità con cui ci si procura un litro di latte.

Erano questi i pensieri di Strange mentre entrava con l'auto nel cimitero di Glenwood, dove si fermò in coda a un lungo corteo di veicoli che arrivava fino alla tomba di Joe Wilder. Lydell Blue era accanto a lui. Lamar Williams e Lionel Baker sedevano in silenzio sul sedile posteriore della Cadillac.

Strange guardò nello specchietto retrovisore. Dennis Arrington li seguiva con la sua Infiniti. A bordo, insieme a Dennis, c'erano Quinn e tre ragazzi della squadra: Prince, Rico e Dante Morris. Altri compagni di squadra di Joe avevano assistito al servizio funebre, una cerimonia corredata di canti gospel strappalacrime, nella chiesa battista frequentata da Joe e da sua madre.

Strange osservò le automobili e le persone che ne scendevano per attraversare il prato. La madre di Joe Wilder, Sandra, era stretta in mezzo a un gruppetto di persone vestite di nero che la aiutavano a raggiungere la tom-

ba. Era appena scesa da una lussuosa auto tedesca. La bara di Lorenze e quella, grande la metà, di suo nipote, erano sistemate sopra a una piattaforma, sotto a un tendone verde chiuso da tre lati, accanto alle due tombe aperte.

La maggior parte delle auto parcheggiate sul ciglio della strada e sull'erba erano tirate a lucido. Strange si accorse della presenza, fra i vari veicoli, di un furgone della polizia, i cui occupanti stavano fotografando le persone che partecipavano al funerale. Si trattava di una prassi piuttosto consueta negli omicidi ritenuti opera di killer professionisti, perché non era insolito che gli stessi killer si presentassero alle veglie e ai funerali delle proprie vittime.

Strange, come peraltro la polizia, sapeva perfettamente che quel giorno i killer non si sarebbero fatti vivi. Per quanto lo riguardava non aveva troppi dubbi su come si erano svolti i fatti. Non si trattava di un serial killer. Piuttosto di un omicidio tra bande, forse legato al mondo dello spaccio, o per risolvere un debito di droga. L'obiettivo era Lorenze Wilder; a suo nipote Joe era semplicemente capitato di trovarsi sull'auto. Una cosa banale.

Strange si concentrò di nuovo sulle automobili. Alcune erano le macchine di trafficanti di droga. Costose e di importazione, con accessori esclusivi e altrettanto costosi. Gli uomini che ne uscivano erano giovani e vestiti all'ultima moda. Strange non aveva bisogno di conferme. E il suo non era il razzismo di un nero nei confronti di altri neri. Viveva in quella città da tutta la vita. Era la realtà.

«Pensi anche tu quello che penso io?» disse Blue.

«È pieno di giovani che stanno nel giro della droga» disse Strange. «La domanda è: perché?»

«Non ne ho idea.»

«Joe non aveva nemmeno iniziato a vivere la sua vita. Sua madre la conosco ed è una persona a posto.»

«Hai visto da che auto è scesa?»

Strange l'aveva vista. Una BMW terza serie, ultimo modello, al centro del corteo.

«Ho visto.»

«Era al volante di trentacinquemila dollari di macchina e vive in una casa popolare?»

«Forse è l'auto di un amico» disse Strange.

«Forse.»

«Bisogna che ci ragioniamo su. Ma questo non è né il luogo né il mo-

mento.»

Scesero dall'auto. Con il telecomando Strange fece scattare la chiusura centralizzata delle portiere. Lamar e Lionel seguirono Quinn, Arrington e i ragazzi della squadra. Si incamminarono insieme verso la tomba. Strange e Blue chiudevano il gruppo.

«Tutto bene?» domandò Blue.

«Sì» disse Strange. Ma Blue si accorse che il suo amico era sconvolto. Un uomo svuotato e insieme furioso.

«Stanotte sono di turno» disse Blue. «Esco di pattuglia. Hai voglia di venire con me?»

«Sì.»

«Giusto per dare un'occhiata.»

«Sì.»

«Ti aspetto da noi verso le undici e mezza. Ci sarà qualche carta da firmare.»

«Sì.»

Dennis Arrington aveva chiesto al gruppo di formare un cerchio. Prese la mano di Quinn, che era accanto a lui, e gli altri fecero lo stesso con chi avevano vicino fino a che il cerchio si chiuse. Tutti piegarono il capo e il giovane sacerdote guidò Quinn e i ragazzi nella recita di una preghiera a bassa voce. Accanto a loro, anche Strange e Blue abbassarono la testa in preghiera.

Quando ebbe finito, Strange alzò lo sguardo verso la tomba e vide Sandra, la madre di Joe, parlare con un giovane uomo con i capelli rasati a zero che indossava un abito impeccabile con giacca a tre bottoni. L'uomo guardò a sua volta Strange mentre la donna parlava. Tenendogli gli occhi fissi addosso disse qualcosa a un altro uomo elegante che aveva accanto. L'uomo annuì. Quei due giovani, Strange ne era certo, avevano qualcosa a che fare con gli omicidi.

«Vieni, Derek» disse Blue. «A quanto sembra il momento è arrivato.»

Blue e Strange si avvicinarono alla tomba. Quindici minuti dopo, Joe Wilder, otto anni, veniva sotterrato.

Quella sera Strange si svegliò verso le dieci dopo un breve sonno, fece la doccia, si vestì, diede da mangiare a Greco e chiuse a chiave la porta. Prima di uscire aveva chiamato Janine, per dirle che sarebbe rimasto fuori buona parte della notte e che l'indomani sarebbe rientrato in ufficio solo nel pomeriggio. In tutta la settimana non aveva mai passato la notte a casa

di Janine.

Si diresse verso la stazione di polizia del Quarto Distretto, sulla Georgia Avenue. Lydell Blue lo aveva già informato sugli sviluppi del caso Wilder. Nei tre giorni trascorsi dal duplice omicidio, erano emersi parecchi elementi.

Nella gelateria, che si chiamava *Ulmer*, durante la stagione autunnale lavoravano due persone, un giovane salvadoreno di nome Diego Juarez, e lo stesso proprietario, Ed Ulmer, un afroamericano di cinquantanove anni. La sera della sparatoria, era di servizio Juarez. La sua auto, una Nissan Sentra nera, era l'unica presente nel parcheggio quando era giunto Lorenzo Wilder. Dopo avere servito Wilder e il nipote, Juarez aveva notato che il ragazzo aveva cercato di usare il gabinetto a lato dell'edificio, ma era tornato in fretta alla Oldsmobile. Ulmer aveva chiuso le porte del bagno con un lucchetto dopo diversi episodi di vandalismo.

Qualche attimo dopo una Plymouth bianca, con le bande come quelle di una vecchia macchina della polizia, era piombata nel parcheggio a una velocità molto elevata. Guidata da un giovane nero con «un naso lungo, come un becco», la Plymouth aveva inchiodato di fronte alla Olds, bloccandola. Juarez aveva precisato che la musica rap che usciva dai finestrini aperti dell'auto era piuttosto forte. Molto rapidamente, due giovani uomini di colore erano usciti dall'auto, uno dal sedile anteriore, l'altro da quello posteriore, avevano spianato le pistole e avevano iniziato a sparare contro il parabrezza della Olds.

Prima di rifugiarsi nel retro della gelateria Diego Juarez si era impresso nella mente la targa della Plymouth. Dopo di che, aveva telefonato alla polizia, per poi chiudersi a chiave nel bagno del personale fino a quando, cinque minuti più tardi, non aveva sentito arrivare la pattuglia. Una volta uscito dal bagno, aveva scordato tutti i numeri e le lettere che componevano la targa e ormai, ovviamente, i killer se ne erano andati.

Prima di risalire sulla Plymouth uno di loro aveva vomitato un intruglio di alcol e carne sull'asfalto del parcheggio.

Entrambe le vittime erano state raggiunte da diversi spari. Lorenzo Wilder era stato colpito alla schiena, sul volto e sul collo, il che stava a indicare che inizialmente aveva cercato di proteggere il ragazzo, prima che la potenza dei colpi lo scaraventasse di lato. Joe Wilder era stato colpito da cinque proiettili, uno all'inguine, due allo stomaco e al torace, due al volto e alla testa. Le vittime, riverse in una poltiglia di sangue e gelato, erano morte istantaneamente. In mano al ragazzo era stato trovato il pupazzetto

di gomma di un lottatore, anch'esso ricoperto di sangue. Ai suoi piedi, un casco da football con il paradenti assicurato alla gabbia.

I dieci bossoli da 9 mm trovati nella piazzola indicavano che erano stati esplosi da un'arma automatica. La traiettoria suggeriva che provenivano dal killer che stava sulla destra, descritto da Juarez come quello con «le treccine sui capelli». Non c'erano bossoli provenienti dalla pistola dell'altro killer. O li aveva raccolti, il che era assai improbabile, o erano rimasti all'interno della pistola.

Juarez descrisse il secondo killer come un «nero alto e molto magro», con la pelle chiara e i capelli cortissimi. Juarez disse che mentre sparava sorrideva e che era stato proprio quel sorriso a convincerlo a rifugiarsi nel retrobottega. Da allora aveva lavorato a lungo con i disegnatori della polizia per ottenere dei ritratti il più possibile somiglianti ai volti che aveva intravisto.

Alla sparatoria non aveva assistito nessun altro testimone.

La Plymouth bianca venne trovata la mattina dopo su un terreno agricolo ai margini di un bosco nella contea di Prince George. Era stata cosparsa di benzina e bruciata. Il fumo che saliva dagli alberi era stato notato dal membro di una comunità situata dalla parte opposta del bosco, il quale aveva dato l'allarme. Era l'auto degli omicidi. Il fuoco aveva compiuto un ottimo lavoro, distruggendo ogni prova eccetto qualche frammento di tessuto; era stato impossibile rilevare anche una sola impronta.

La Plymouth era intestata a Maurice Willis, domiciliato nell'isolato 4800 di Kane Place, sezione di Deanwood, Northeast. I detective della squadra omicidi inviati al suo indirizzo interrogarono Willis senza che questi opponesse resistenza. La Plymouth apparteneva a lui. Gli era stata rubata dal parcheggio della Union Station mentre era al cinema. Non aveva denunciato il furto, spiegò candidamente, perché la macchina non era assicurata. In base al resoconto del film e alla sicurezza con cui ricordava l'orario della proiezione, i detective furono in grado di stabilire con certezza un lasso di tempo di due ore entro le quali era avvenuto il furto.

Alla fine della giornata successiva, i filmati della sorveglianza del garage a pagamento avevano fornito un documento fotografico dell'uomo che aveva rubato la Plymouth. Si trattava di un giovane di colore dalla pelle chiara, che indossava un berretto nero aderente e occhiali da sole. Il presunto colpevole aveva preso anche la precauzione di ruotare parzialmente il viso rispetto alla telecamera nel momento in cui pagava il parcheggio.

I detective continuarono a passare al setaccio il quartiere in cui era av-

venuta la sparatoria. Diffusero gli identikit dei sospetti e li tennero a portata di mano durante gli interrogatori dei potenziali testimoni. Amici e parenti di Lorenze e Joe Wilder vennero interrogati a lungo, in particolare i conoscenti di Lorenze. Ma soprattutto, il Dipartimento di polizia aveva offerto una ricompensa di diecimila dollari per qualsiasi informazione utile all'arresto e alla condanna dei killer. Era l'elemento decisivo sul quale si concentravano gli sforzi della polizia. Alla fine, lo sapeva anche Strange, sarebbe stato un informatore a fornire l'identità di quegli uomini.

"Stanno facendo un buon lavoro. Maledettamente buono. Stanno facendo tutto il possibile."

Strange entrò nel parcheggio dietro alla stazione del Quarto Distretto, trovò un posto vuoto e spense il motore.

Raggiunse l'ingresso principale della stazione, intitolata a Charles T. Gibson, l'ufficiale ucciso alcuni anni prima fuori dall'*Ibex Club*, si diresse subito al bancone di servizio, nell'ampio ingresso disadorno, illuminato da luci al neon. L'agente di turno, una donna che non conosceva, chiamò sulla linea interna il tenente Bell nel suo ufficio al secondo piano, mentre Strange firmava due moduli per l'assicurazione, obbligatori per quei cittadini che chiedevano di affiancare una pattuglia.

Blue si presentò in divisa. Lui e Strange attraversarono lo spogliatoio e scesero la scala che portava all'uscita sul retro. Blue informò un sergente che avrebbe preso la Crown Victoria posteggiata all'estrema sinistra di una schiera di auto, di fronte all'edificio.

Blue si mise al volante della Crown Vic e Strange prese posto al suo fianco. Arrivarono a Georgia Avenue poco dopo la mezzanotte e si diressero verso sud.

Il Quarto Distretto, conosciuto come 4D, comprendeva la zona che andava dal confine del Distretto di Columbia fino ad Harvard Street ed era costeggiato da Rock Creek a ovest e da North Capitol Street a est. Ne facevano parte quartieri benestanti e quartieri poveri. Il 4D era diventato uno dei distretti più problematici della città, con un'alta percentuale di aggressioni sessuali, furti d'auto, omicidi. Il capo della polizia Ramsey aveva proposto di creare un altro distretto di polizia, l'ottavo, da affiancare al quarto, magari nella forma di una stazione subordinata, tra l'Undicesima e Harvard Street. Ma l'idea non era andata in porto.

In città, la percentuale dei reati stava nuovamente crescendo, nonostante la «Washington nuova» sbandierata dai media. Nei primi sei mesi del nuo-

vo millennio, gli omicidi erano aumentati del trentatré per cento; gli stupri di oltre il duecento per cento. Nel 1997 gli agenti erano stati trasferiti e riassegnati in tutta l'area cittadina, dopo che un'indagine esterna al corpo di polizia aveva rivelato un livello di professionalità inferiore agli standard. Chiunque conoscesse qualcosa del lavoro della polizia, sapeva che i risultati dipendevano da una rete di informatori, contatti, confidenti, intessuta con un lavoro di anni. Il nuovo assetto aveva distrutto questa rete. Come conseguenza, l'ultimo bilancio di casi risolti dalla squadra omicidi toccava i minimi storici. Nel Distretto di Columbia, due casi di omicidio su tre rimanevano irrisolti, con una percentuale di casi considerati chiusi del trentuno per cento.

«Niente di nuovo dal funerale?» chiese Strange.

«Da quelli della Scientifica, niente» disse Blue. «Stanno battendo i dintorni di Rhode Island Avenue. E interrogano a fondo chi aveva a che fare con Lorenze Wilder e i suoi amici.»

«Ne aveva di amici?»

«Qualcuno sì. Gli agenti in borghese al funerale hanno raccolto informazioni. Hanno il registro delle presenze, quindi il nome e l'indirizzo di quelli che si sono preoccupati di firmarlo.»

«E di questi interrogatori si sa già qualcosa?»

«Lorenze era quello che si definisce un emarginato. Non lavorava praticamente mai, e soprattutto mai in modo regolare. Perfino i suoi amici ammettono che era un buono a nulla. Ma nessuno di loro ritiene che potesse essere un bersaglio. Non era in nessun grosso giro né in niente del genere.»

«Mi piacerebbe avere una lista dei suoi amici» disse Strange.

«Sai che non posso dartela, Derek.»

«Va bene.»

Fecero inversione di marcia nei quartieri tra la Georgia e la Sedicesima. Blue si fermò per controllare un ispanico che era fermo in mezzo a Kenyon Street, il viso grondante di sudore provocato dall'alcol. Disse di aver «perso la via di casa». Blue gli parlò con calma e lo aiutò a ritrovarla. Fra la Quindicesima e la Columbia, rallentò e abbassò il finestrino. C'era un uomo seduto sul gradino di una casa, intento a guardare un ragazzo che giocava con un pallone da basket sul marciapiede.

«Non è tardi, per lui?»

L'uomo sorrise. «È solo un po' vivace. Sa come sono i ragazzi.»

«Capisco» disse Blue sorridendo. «Ma deve farlo rientrare.»

«D'accordo» disse l'uomo.

Ripartirono. Strange notò come Blue fosse rilassato al volante. Gli era sempre piaciuto lavorare di notte. Diceva che a quell'ora il pericolo era maggiore, ma che il rispetto dei cittadini nei confronti dei poliziotti, tra mezzanotte e l'alba aumentava.

Blue rispose a una chiamata di soccorso per una lite domestica tra la Tredicesima e Randolph Avenue. Domandò alla donna se voleva che il marito, che lei accusava di averla picchiata, passasse la notte in prigione. Lei rispose di no e la chiamata, come la maggior parte di quelle domestiche, terminò con la pace.

«Cosa fa Terry?» chiese Blue, spostandosi lentamente a est, verso la Old Soldier's Home.

«Tutto tranquillo» disse Strange. «Ha una nuova ragazza, credo, e passa molto tempo con lei. È stata una fortuna per lui che avesse accanto una donna questa settimana.»

«E tu e Janine?»

«Bene.»

«Brava donna. Anche suo figlio è un bravo ragazzo.»

«Lo so» disse Strange.

«Lionel ci sarà alla partita di sabato?»

«Credo di sì.» Strange non aveva pensato molto alla partita.

«Sai che abbiamo una partita, vero?»

«Certo.»

«Domani sera probabilmente dovremmo fare un allenamento breve. E parlare con i ragazzi.»

«Sono d'accordo.»

«Devono riprendersi subito» disse Blue. «Vedranno molte morti nelle loro giovani vite. Voglio che si ricordino di Joe, ma non voglio che quanto è accaduto li paralizzi. Ti pare?»

«Sì» disse Strange.

Blue guardò l'amico. La prima volta che si erano visti dopo l'omicidio di Joe si erano abbracciati. Entrambi si sentivano colpevoli, Blue per avere trattenuto Strange dopo l'allenamento, Strange per aver perso di vista Joe. Ma erano amici fin dall'infanzia e non avevano bisogno di scusarsi o di discutere. Blue stava metabolizzando la vicenda a modo proprio, ma non sapeva quanto avesse colpito Strange.

«Derek, senti...»

«Sto bene, Lydell. Solo che non ho voglia di parlarne in questo momento, d'accordo?»

Blue girò lungo Warder Street, all'altezza di Park View.

Passarono davanti a un gruppo di case a schiera completamente buie. In una di esse, stavano dormendo Garfield Potter, Carlton Little e Charles White.

Blue imboccò la Quarta Strada. Presero un caffè da *Wings & Things* fra Kennedy Street e Georgia Avenue, un locale aperto tutta la notte, poi continuarono ad andare in giro in macchina per un po'. Si fermarono per dire ad alcuni ragazzini di levarsi dalla strada e per rispondere a una chiamata domestica. Blue ne ricevette un'altra sulla Seconda Strada, ma fu subito interrotto per un'emergenza un isolato più in là.

Al momento della chiusura era scoppiata una rissa in un bar sulla Kennedy, rissa che poi si era trasferita sulla strada. Sul luogo erano già arrivate diverse auto di pattuglia. Gli agenti stavano allontanando i contendenti e cercavano di calmare vicini e passanti, eccitati dall'arrivo della polizia. Gli uomini della polizia erano armati di bastoni. Un individuo urlò ripetutamente «bianco reazionario di merda» e poi «bianco del cazzo» al poliziotto che lo aveva acciuffato. Il partner del poliziotto, un ufficiale nero, venne chiamato «ruffiano» dallo stesso uomo. Blue scese dall'auto e attraversò la strada. Strange uscì ma rimase in piedi dov'era.

In fondo alla strada c'era il ristorante *Three Star*, gestito da Billy Georgelakos. Il padre di Strange aveva lavorato in quel posto, come addetto alle griglie, per la maggior parte della sua vita. L'ingresso del ristorante era protetto da una cancellata. Accanto, il parcheggio di una chiesa era circondato dal filo spinato.

Blue tornò alla Crown Vic con la fronte imperlata di sudore. La maggior parte degli astanti si erano dileguati. Di qualunque cosa si fosse trattato, era passata senza ulteriori incidenti. Strange propose a Blue di fare un salto a Park Morton, dove Joe Wilder era vissuto, e Blue acconsentì. Fra il gruppo di edifici, le persone ancora in giro erano pochissime. Un ragazzo seduto sull'altalena del campo da giochi fumava una sigaretta. Qualcuno saliva o scendeva le scale di accesso ai vari appartamenti.

«Abbiamo messo volantini con gli identikit dei sospetti nelle cassette delle lettere» disse Blue. «Presto li distribuiremo anche per strada.»

«Buona idea.»

«Di solito non otteniamo particolare collaborazione da queste parti. In questo complesso gli spacciatori inseguiti dalla polizia trovano un sacco di porte aperte, di posti in cui nascondersi.»

«L'ho sentito dire.»

«Hanno anche sepolto delle armi qui intorno. Lo sappiamo, ma è una situazione difficile da affrontare.»

«Stai dicendo che nessuno si farà avanti.»

«Spero che in questo caso non sarà così. Ma voglio sperare che chiunque abbia un briciolo di cuore ci aiuti a trovare la persona che ha ucciso un bambino innocente.»

Mentre rientravano, passarono davanti al muretto che cingeva il complesso abitativo. Due ragazzine con disegni di cartoni animati sui giubbotti, erano sedute in cima al muro. Non avevano più di undici o dodici anni e guardarono freddamente i due uomini a bordo dell'auto.

«Chissà dove saranno i genitori» mormorò Strange.

20

Sabato pomeriggio, i Pethworth Panthers sconfissero una squadra di Lamond-Riggs sul campo della scuola elementare LaSalle, con il punteggio di venti a sette. Durante il discorso che aveva preceduto la partita il nome di Joe Wilder non era stato pronunciato, ma Dennis Arrington aveva intonato una preghiera per il loro «fratello scomparso». I ragazzi si erano inginocchiati e avevano chinato la testa senza il chiacchiericcio e gli scherzi consueti. Dal fischio di avvio, il loro comportamento in campo fu irreprensibile. I genitori e gli accompagnatori rimasero in attesa a bordo campo, insolitamente tranquilli, per tutta la partita.

Dopo, mentre raccoglievano l'attrezzatura, Quinn appoggiò una mano sulla spalla di Strange.

«Ciao.»

«Ciao, Terry.»

«Hai voglia di andare a bere una birra più tardi?»

«Devo accompagnare i ragazzi.»

«E io devo stare in libreria un paio d'ore. Potremmo vederci da *Renzo*, diciamo alle quattro? Sai dov'è, no?»

«Quello che una volta si chiamava *Tradesman Tavern*, a Sligo Avenue, giusto?»

«Ci vediamo là.»

Lamar Williams, Prince e Lionel Baker erano in attesa accanto alla Cadillac di Strange, parcheggiata sulla Nicholson. La Park Avenue di Lydell Blue era dietro di loro. Appena vide Blue avvicinarsi con una cartellina in mano Strange disse ai ragazzi di salire in macchina.

«Derek» disse Blue porgendogli la cartellina. «Immagino che tu voglia le statistiche dei Midget per il tuo archivio.»

Strange prese la cartellina e aprì il bagagliaio. Mentre Blue si allontanava, sistemò la cartellina nel portadocumenti. Nel farlo si accorse di alcune annotazioni a penna sulla cartellina dei Pee Wee. La tirò fuori e studiò attentamente quanto aveva scritto lui stesso: la descrizione di un'auto e una serie di lettere e di numeri scarabocchiati sulla copertina. Ripensò alla sera in cui aveva scritto quelle informazioni.

Immediatamente richiamò con un grido Blue.

Blue tornò sui suoi passi, avvicinandosi a Strange, rimasto in piedi davanti al bagagliaio aperto. Strange estrasse dei fogli dal dossier dei Pee Wee e passò la cartellina a Blue, indicandogli la scritta a penna.

«Forse non è niente,» disse Strange «però dovresti farmi una ricerca in rete su questa targa.»

Blue scrutò la cartellina. «Perché?»

«Non molti giorni fa, sarà una settimana, avevo notato dei ragazzi con l'aspetto da duri nel parcheggio del Roosevelt, durante un allenamento. Ripensandoci, ho ricostruito che era la stessa sera in cui Lorenze Wilder era venuto al campo a prendere Joe. Ho segnato numero di targa e descrizione dell'auto per pura abitudine. Era una Caprice. Non sono sicuro dell'anno, ma deve avere più o meno l'età della mia. Ho anche scritto che era beige.»

Per un attimo Strange si vide davanti uno dei ragazzi. Aveva i capelli a treccine, come uno dei killer descritti dal commesso della gelateria. Di per sé non significava niente, come non significavano niente gli scarponcini Timberland o i jeans larghi; un'infinità di ragazzi portava i capelli così.

«Una Caprice beige. Perché qui c'è scritto marrone-beige, allora?»

«Aveva uno di quei tettucci di vinile di una tonalità più scura della carrozzeria.»

«Okay. Faccio subito una ricerca.»

«Te l'ho detto, probabilmente non è niente. Ma se salta fuori qualcosa fammi sapere.»

«Certo.»

Strange guardò Blue che tornava alla propria auto. Prese i fogli dalla cartellina dei Pee Wee e decise di archivarli insieme a quelli dei Midget, nella cartellina che gli aveva appena passato Blue. La aprì. All'interno c'era la fotocopia della lista degli amici e dei conoscenti di Lorenze Wilder, insieme ad alcuni dettagli degli interrogatori, tratti dalle indagini ufficiali.

Strange girò la testa. Blue aveva messo in moto la Buick e stava parten-

do. Gli fece un cenno col capo, ma Blue non guardava dalla sua parte. Allora raccolse i fogli, fece scivolare la cartellina nell'archivio e chiuse il bagagliaio.

Strange accompagnò Lionel fino a casa di sua madre, a Quintana Place. Mentre scendeva dall'auto, il ragazzo gli chiese se quella sera sarebbe andato a cena da loro. Strange rispose di no, ma lo pregò di dire a sua madre che sul tardi avrebbe fatto un salto da lei. Lionel si voltò a dargli un'ultima occhiata mentre saliva le scale. Strange ripartì.

Poi fu la volta di Prince. Durante la partita era rimasto tranquillo e non aveva aperto bocca per tutto il tragitto. I ragazzi che lo tormentavano erano al solito angolo, di fronte a casa sua. Prince chiese a Strange se per favore lo accompagnava fino alla porta. Davanti alla porta, Strange gli diede una pacca sulla spalla.

«Bella partita stasera, figliolo.»

«Grazie, *coach* Derek.»

«Ci vediamo all'allenamento, d'accordo? Adesso vai dentro.»

Lamar Williams rimase sul sedile posteriore per tutto il tragitto fino a Park Morton. Guardava fuori dal finestrino, ascoltando la musica vecchia maniera che piaceva a Derek, senza prestare realmente attenzione alle parole e alla melodia. Sempre la stessa solfa cuore-amore, non fare così, vedrai che domani andrà meglio, fratello di sopra e fratello di sotto. Lamar si chiese se negli anni Settanta e dintorni fossero davvero tutti più solidali. Se allora non esistevano tutti quei fratelli che si ammazzavano fra loro, giorno dopo giorno, come succedeva adesso. Se non facevano fuori i bambini, a quei tempi. E comunque quella musica non rispecchiava il mondo in cui viveva.

«Stai pensando a Joe?» disse Strange.

«Sì.»

«Chiaro. Ci sto pensando anch'io.»

Lamar cambiò posizione. «Era un gran bravo ragazzo. Non avrei mai immaginato che sarebbe morto. Era l'ultima persona del mio quartiere che doveva finire così.»

«Solo perché era un bravo ragazzo? Lo sai anche tu che non è così semplice. Te l'ho detto, quando si vive dove vivi tu bisogna stare sempre attenti a quello che ci succede intorno.»

«Lo so, lo so. Non intendevo questo. Vede, Joe era uno protetto. Anche quelli sempre pronti a rompere le scatole a tutti, giravano al largo. Era un

ragazzino tosto e in gamba. E correva voce, lo sapevano tutti, che fare il culo a Joe era vietato.»

Strange ebbe l'impulso di rimproverarlo per il linguaggio, ma lasciò correre. «E secondo te come mai?»

«Non ne ho idea. Come se la gente si fosse fatta l'idea che era legato a qualcuno con cui era meglio non mischiarsi. Una di quelle voci che si sentono in giro, niente di più.»

«Al suo funerale giravano brutti ceffi» gli fece notare Strange.

«Li ho visti anch'io» rispose Lamar.

«Perché erano lì?»

«Non ne ho idea.»

«Sua madre aveva a che fare con loro?»

«Che io sappia no.»

«E la macchina su cui è arrivata?»

«Ormai chiunque può guidare una bella macchina. Non è necessario essere nel giro.»

«Giusto. Ma tu l'hai mai vista insieme a gente che poteva essere del giro?»

«No. Una sera l'hanno cercata dei ragazzi. Mi hanno fermato mentre camminavo sotto casa. Hanno detto che le dovevano dei soldi. Ma io ho fatto finta di non sapere dove viveva. Non sembrava gente a posto.»

Strange guardò Lamar. «Che aspetto avevano?»

«Se devo essere sincero non mi ricordo. Avevo paura, Mr. Derek, non mi vergogno a dirglielo.»

«Uno di loro portava le treccine?»

«Non mi ricordo. Senta, non avevo nemmeno il coraggio di guardarli negli occhi, figuriamoci di mettermi a studiarli. Mi ricordo solo quello sul sedile dietro, era, ecco, una specie di idiota. Aveva un naso enorme, cioè, sì, come... ha presente un formichiere?»

«E la macchina?»

«Bianca» disse Lamar. «Squadrata, vecchia. È tutto quello che mi è rimasto in mente.»

«Hai fatto bene a non guardarli negli occhi, Lamar. Benissimo.»

«Come no» sbottò amaramente il ragazzo. «Sai che bello vivere in un posto dove non puoi nemmeno guardare qualcuno per paura che ti faccia fuori.»

Arrivato a Park Morton, Strange si inoltrò lentamente lungo una strada stretta.

«Devi pensare positivo. Devi concentrarti sulle cose che ti porteranno in un posto migliore.»

Lamar lo guardò. Le sue labbra si contrassero prima di riuscire a parlare. «Quali sarebbero? Per come sta andando, è già tanto se finisco le superiori. I voti che servono per entrare all'università non li ho. E l'unico lavoro che ho mai fatto è pulire il suo ufficio e portare fuori la spazzatura.»

«Ci sono un sacco di cose che puoi fare. La scuola serale, la scuola commerciale... un'infinità di cose, capito?»

«Sissignore» disse Lamar, con voce priva di entusiasmo. Indicò la strada che portava al campo da giochi. «Può lasciarmi là.»

Strange fermò l'auto. «Ascolta, tu per me hai sempre lavorato bene, Lamar, e io non lo dimentico. Ti aiuterò in ogni modo possibile. Non ho intenzione di rinunciare a te, giovanotto, mi hai sentito?»

Lamar annuì. «Credo di essere ancora sconvolto per Joe. Mi manca.»

«Anche a me» disse Strange.

Rimase a guardare Lamar che attraversava il cortile e spingeva un cancello arrugginito. Ripensò alla descrizione che Lamar gli aveva appena fatto: l'automobile bianca, il ragazzo con il naso lungo. Juarez, il commesso della gelateria, aveva detto che l'autista della Plymouth aveva il naso che assomigliava a un becco.

Strange era quasi convinto che non si trattasse di una coincidenza.

Sapeva che avrebbe dovuto telefonare subito a Blue, per passargli le informazioni che aveva appena avuto. Ma ormai aveva deciso di tenere per sé il racconto di Lamar.

Non era orgoglioso della sua decisione, ma doveva essere onesto con se stesso. Sperava di essere lui a trovare gli assassini di Joe Wilder. Prima che li acciuffasse la polizia. Sapeva che non ci sarebbe voluto molto prima che la polizia, mobilitata al cento per cento, arrestasse i sospetti. Si domandò quanto tempo gli rimaneva. Si domandò anche che cosa avrebbe fatto se li avesse trovati per primo.

Strange sferrò alcuni pugni al sacco da boxe nello scantinato, fece la doccia e si vestì, diede da mangiare a Greco e richiuse la porta di casa. Salì in macchina e si diresse verso il confine distrettuale. Gli parve di aver scorto nello specchietto retrovisore un'auto rossa, vagamente familiare, che lo seguiva a distanza. Nei pressi della rivendita di liquori di Morris Miller controllò per la seconda volta. L'auto non c'era più e Strange si rilassò.

Parcheggiò in Sligo Avenue. Mentre attraversava la strada, il cercaper-

sone suonò e dal numero vide che era Janine. Lo rimise in tasca.

Entrò da *Renzo*, un baretto con giardino senza particolari attrattive. All'interno c'era un bancone lungo, sgabelli allineati contro una parete a specchi, un tavolo da biliardo e dei videogiochi. Bar del genere erano frequenti a Baltimora, Filadelfia e Pittsburgh, ma rari a Washington. Quinn sedeva su uno sgabello e leggeva un tascabile carezzando una bottiglia di Bud. La barista era una donna, quasi priva di forma nelle luci basse, vestita in maglietta e jeans. L'aria era impregnata di fumo.

Strange si arrampicò sullo sgabello accanto a Quinn e ordinò una Heineken.

«In bottiglia. Il bicchiere non serve.»

Strange e Quinn alzarono le bottiglie per brindare. Poi Strange fornì a Quinn il resoconto degli ultimi sviluppi dell'indagine. Gli raccontò della Caprice nel parcheggio e dell'auto bianca con dentro i tizi che avevano importunato Lamar Williams. Gli disse dell'elenco di Lydell Blue.

«Se parli con la madre di Joe,» disse Quinn «forse riuscirai a restringere la lista.»

«Ho chiamato Sandra un paio di volte e le ho lasciato dei messaggi. Non mi ha ancora richiamato.»

Continuarono a discutere del caso. Quinn osservò Strange mentre questi, a occhi chiusi, beveva un lungo sorso dalla bottiglia.

«Janine ha cercato di mettersi in contatto con te» disse Quinn.

«Sì?»

«Mi ha telefonato in libreria, dicendo che ti aveva cercato. Ha detto qualcosa a proposito del pezzo mancante del puzzle su Calhoun Tucker.»

Strange bevve ancora un sorso. «Vedrò di cosa si tratta.»

«Qualcosa che non va fra voi due?»

«Perché, ti ha detto qualcosa?»

«Solo che questa settimana hai continuato a evitarla. A parte il lavoro, non è riuscita a parlare con te nemmeno una volta.»

«Non sono sicuro di essere la persona giusta per lei in questo momento, se vuoi la verità. Per lei e per Lionel. Quando mi sento così... ah, lasciamo perdere.» Strange richiamò l'attenzione della barista.

«Non hai ancora finito questa» disse Quinn, accennando alla bottiglia di fronte a Strange.

«La finisco subito. Comunque grazie per avermelo fatto notare.» Il gomito di Strange scivolò dal bancone. «Per te invece va tutto bene con Sue. Sembra una donna in gamba. E anche bella.»

«Sì, è forte. Sono stato fortunato a incontrarla. Ma stavamo parlando di te, Derek.»

«Senti, amico, sono un po' sottosopra, la morte di Joe, eccetera. So benissimo di non aver reagito nel modo giusto.»

«Nessuno sa come si deve reagire. Quando un bambino muore così, ti guardi intorno e le cose che davi per scontate, le tue sicurezze, Cristo, niente ha più senso.»

Per qualche istante Strange non parlò. E poi disse: «Avrei dovuto lasciargli fare il gioco che voleva».

«Cosa?»

«Un quarantaquattro. In tutto il tempo che ha giocato con noi non era mai riuscito a finirne uno in meta. Quel giorno avrebbe segnato di sicuro, aveva il fuoco dentro. Riesci a immaginare come lo avrebbe reso felice, Terry?»

Gli occhi di Strange erano umidi. Una lacrima minacciava di scendere. Quinn gli passò un tovagliolo di carta. Strange lo usò per asciugarsi il viso.

Quinn si accorse che un tizio con una camicia di flanella stava fissando Strange.

«Ti serve qualcosa?» disse Quinn.

«No» rispose l'uomo, e distolse in fretta lo sguardo.

«Non si direbbe proprio» disse Quinn.

«Lascia perdere, Terry. Lo capisco. Un uomo adulto che si comporta come un bambino.» Strange appallottolò il tovagliolo e lo gettò in un portacenere. «Comunque, è acqua passata ormai.»

«Hai fatto bene a dire a Joe di non fare quel punto. Gli stavi insegnando la cosa giusta.»

«Non lo so. Non lo so davvero. Pensavo che avesse davanti tutta una vita di *touch-down*. E invece ogni giorno può essere la nostra ultima possibilità. Anche per te e per me.»

«Non è quello che pensi davvero.»

«E invece sì. È egoismo da parte mia, amico, lo so. Egoismo puro.»

«Che cosa?»

Strange fissò le proprie dita che grattavano l'etichetta della bottiglia. «I miei pensieri. Sul fatto che non sono immortale. Sono un egoista a pensarci. Un ragazzo è morto prima di aver realmente cominciato a vivere, mentre io sono stato così fortunato da arrivare a questa età.»

«Gli uomini pensano sempre alla propria morte» disse Quinn. Sorseggiò la birra e posò la bottiglia sul bancone. «Che cazzo, amico, morte e sesso,

ci pensiamo continuamente. È per questo che facciamo tutte le stupidaggini che facciamo.»

«Hai ragione. Ogni volta che comincio a pensare alla mia età, o al fatto che dovrò morire, mi viene in mente di fare qualche assurdità. Mi viene voglia di scappare da Janine e da Lionel e da ogni responsabilità. Mi succede sempre. Come se avere una donna diversa allontanasse la morte, anche solo per un attimo.»

«Tu devi scappare, ma verso quei due, Derek. Quella è gente che ti ama. Non come le ragazze dei massaggi...»

«Ecco, ci siamo.»

«Solo per il fatto che non battono il marciapiede non significa che siano diverse dalle prostitute. Anche loro sono delle puttane, amico.»

«Non mi dire.»

«Parlo sul serio. Senti, anch'io sono stato con delle prostitute. Quindi non ti sto giudicando per questo. Quasi ogni uomo che conosco è andato con delle prostitute, anche se si trattava solo di un rito di passaggio. Ma quello che ho visto ultimamente...»

«La tua Sue ti ha convertito? Sei diventato religioso e hai visto la luce.»

«No, ma è sbagliato.»

«Terry, le ragazze che incontro sono donne che si guadagnano da vivere come chiunque.»

«E tu pensi che desiderino questo dalla vita? Mettere le mani intorno al cazzo di un uomo per il quale non provano niente? Lasciare che un uomo tocchi le loro parti intime? Cristo, Derek, le ragazze in quei posti ci sono state trascinate con la forza. È come la schiavitù.»

«Basta così, non insistere. Quando i bianchi attaccano con la storia della schiavitù, non sto neanche a sentire.»

«Se vuoi puoi far finta di niente. Ma le cose stanno esattamente così.»

«Vado ad alleggerirmi un po', amico. Dov'è il bagno in questo posto?»

Quinn finì di bere la birra mentre Strange si allontanava. Al suo ritorno, Quinn notò che si era lavato la faccia. Rimase in piedi, appoggiandosi al bancone.

«Be', è meglio che vada.»

«Già, devo andare anch'io. Stasera vedo Sue.»

Strange estrasse il portafoglio dalla tasca posteriore. Quinn gli mise una mano sul braccio.

«Già fatto.»

«Grazie, amico.»

«Non c'è di che.»

«Lunedì mattina avrei in programma di iniziare con l'elenco che Lydell ci ha fatto cadere addosso. Sei con me?»

«Lo sai. E, Derek...»

«Cosa?»

«Chiama Janine.»

Strange annuì. Allungò la mano a Quinn e si allontanò barcollando dal bancone. Quinn lo guardò uscire.

21

Strange si fermò da Morris Miller e comprò una confezione di birra da sei. Ne aprì una appena arrivato in fondo ad Alaska Avenue e la bevve in macchina lungo la Sedicesima direzione sud. Era il crepuscolo. Non sapeva dove andare. Continuò a guidare e si ritrovò a Mount Pleasant Street.

Parcheggiò ed entrò al *Raven*, un tranquillo bar vecchia maniera che gli piaceva, non troppo diverso da *Renzo*, giusto per non perdere l'abitudine. In un separé, seduto contro il muro, si fece un'altra birra.

Quando uscì era mezzo ubriaco e il cielo era scuro. Disse «hola» a un ispanico che passava sul marciapiede e l'uomo si limitò a ridere. Il suo cercapersone suonò. Controllò il numero e cercò un telefono pubblico. Aveva portato con sé il cellulare, ma non sapeva dove fosse. Forse in macchina. In ogni caso, non gli importava. Ricordava un telefono vicino a *Sportsman's Liquors*, il negozio gestito dai fratelli Vondas.

Strange si incamminò in quella direzione, trovò il telefono e inserì nella fessura una moneta da venticinque e una da dieci cent. Rimase in attesa, circondato dalle voci di uomini che parlavano, ridevano e bevevano da latine avvolte in sacchetti di carta sul marciapiede accanto a lui.

«Janine. Sono Derek.»

«Dove sei?»

«Per strada. Dalle parti di Mount Pleasant.»

«Ti avevo cercato per parlarti.»

«Bene, eccomi, allora. Cosa dovevi dirmi?»

«Sembri ubriaco, Derek.»

«Me ne sono fatte un paio. Cosa dovevi dirmi?»

«Calhoun Tucker. Ricordi che volevo finire di controllare i suoi documenti? Sono riuscita a trovare delle conferme a proposito di quel lavoro che faceva per la Strong Services, a Portsmouth. Non erano più operativi,

per cui ho avuto qualche problema a individuare esattamente di che genere di affari si trattasse...»

«Forza, Janine. Arriva al dunque.»

Dall'altra parte della linea ci fu un momento di silenzio. Strange era consapevole di aver usato un tono sbrigativo. Sapeva che lei stava perdendo la pazienza e che aveva tutti i diritti di perderla. Tuttavia continuò con quel tono.

«Janine, limitati a dirmi cosa hai trovato.»

«La Strong Services era un'agenzia investigativa specializzata in truffe da parte dei dipendenti. Lui lavorava in incognito nei club, per scoprire chi falsificava i registri e roba del genere. Di lì è passato al settore delle promozioni, credo. Ma il punto è che un tempo Tucker faceva il poliziotto privato. Quindi potrebbe anche avere eseguito altri tipi di indagine.»

«Capisco. Quindi l'indagine su di lui adesso è completa. Nient'altro?»

Ci fu un altro silenzio. «No, è tutto.»

«Bel lavoro.»

«Ci vediamo questa sera, Derek?»

«Credo di no, piccola. Penso che sia meglio per entrambi se io stasera me ne sto per conto mio. Di' a Lionel... Janine?»

Gli parve di sentire un click. Poi udì il segnale di occupato. Era caduta la linea.

Strange rimase fermo sul marciapiede, fra il rumore delle automobili, dei clacson, delle voci che parlavano spagnolo. Riappese il ricevitore. Tornò verso il *Raven* e cercò di ricordare dove aveva lasciato la macchina.

Posteggiò nella stradina dietro al ristorante cinese di I Street e uscì dalla Caddy. L'eroinomane che tirava a campare nel vicolo, un tossico di vecchia data di nome Sam, uscì dall'ombra e gli si avvicinò.

«Te la guardo?» disse Sam.

«D'accordo. Tienila d'occhio. I conti li facciamo quando torno.»

Sam annuì. Strange passò dalla porta sul retro, percorse il corridoio, scostò la tenda di perline e si sedette a un tavolo da due. Ordinò gnocchetti alla Singapore e una Tsing Tao alla *mama-san* che gestiva il locale, la quale, servendogli la birra, gli indicò una giovane donna in piedi dietro la cassa e gli chiese: «Ti piace?». «Sì.»

Tornò nel vicolo. Si era fatto una doccia, ma non si sentiva né rinfrescato né rinvigorito. Era ubriaco e confuso, arrabbiato con se stesso.

Un'Audi S4 rosso ciliegia era parcheggiata dietro alla sua Cadillac. Accanto all'Audi c'era un uomo, a braccia conserte, che puntò su di lui uno sguardo duro. Strange lo riconobbe, era Calhoun Tucker. Visto da vicino era più alto, più bello e più giovane di quanto non gli fosse sembrato attraverso il binocolo e l'obiettivo della AE-1.

«Dov'è finito Sam?»

«Vuoi dire il vecchio? È andato a farsi una passeggiata. Gli ho dato il doppio di quello che gli avresti dato tu per guardarti la macchina.»

«Il denaro è la morte della lealtà.»

«Specie per uno in crisi di astinenza. Ho fatto presto a impararlo facendo il nostro mestiere.»

Tucker aprì le braccia e si avvicinò lentamente a Strange, fermandosi a poca distanza da lui.

Strange rimase immobile, senza scomporsi. «Come sei arrivato fino a me?»

«Hai parlato con una ragazza in quel club sulla Dodicesima.»

«La barista.»

«Giusto. Le hai lasciato il tuo biglietto.»

Il vicolo era tranquillo, illuminato da un lampione.

«È stato facile pedinarti, Strange. In particolare oggi, con tutto quello che ti sei scolato.»

«Cosa vuoi?»

«Hai un bel lavoro. E una bella donna. E suo figlio sembra un ragazzo a posto, non un testa di cazzo. Vivono a Quintana. Ogni tanto passi la notte da loro, non è vero?»

«È un po' che mi vieni dietro.»

«Già. Lascia che ti faccia una domanda: la tua donna sa che vieni quaggiù a spassartela con le puttane?»

Strange strinse gli occhi. «Ti ho chiesto cosa vuoi.»

«D'accordo, vengo al punto. Non ti porterò via molto tempo. Volevo solo dirti una cosa.»

«Vai avanti.»

Tucker si guardò intorno. Quando tornarono a posarsi su Strange, i suoi occhi erano meno duri.

«Io amo Alisha Hastings. La amo davvero.»

«Non ti biasimo. È una bella ragazza. E di ottima famiglia, anche. Hai fra le mani un gioiello. Qualcosa a cui avresti dovuto pensare mentre la tradivi.»

«Io *penso* sempre a lei. E intendo comportarmi bene. Mi prenderò cura di lei dal punto di vista materiale e anche affettivo. Sarà lei la madre dei miei figli, Strange.»

«Hai un modo curioso di prepararti per questo ruolo.»

«*Pensa* per te, amico. Sei tu quello che può giudicarmi?»

Strange tacque.

«Sono giovane. Sono giovane e non ho ancora fatto nessuna promessa e fino al momento in cui lo farò intendo *spassarmela*. Perché si è giovani e liberi una volta sola. Ma, mettitelo bene in testa, quella cerimonia sarà decisiva per me. Fra mia madre e mio padre c'è stato un legame indissolubile che mi è servito da esempio. E anche ai miei fratelli e alle mie sorelle. So cosa significa. Ma per il momento io mi diverto.»

«George Hastings è un mio amico.»

«Allora comportati da amico con lui. Ti sto guardando negli occhi e ti sto dicendo che non c'è nessuno al mondo che amerà e rispetterà sua figlia più di me. So quello che dico.»

«Gli referirò la tua storia e quello che ho visto.»

«Tu non mi stai ascoltando, Strange. Ascoltami e rifletti bene su quello che ti dico. Io la *amo*. La amo abbastanza da fare qualcosa che preferirei non fare. Se vuoi farmi affondare, va bene. Ma tu affonderai insieme a me.»

«Mi stai minacciando?»

«Ti sto solo dicendo quello che succederà.»

Strange guardò a terra. Si grattò il viso e tornò a incontrare gli occhi di Tucker. «Non cercare di influenzarmi. Farò quello che devo fare, che tu lo voglia o no.»

«Naturalmente.» Tucker guardò Strange. «Hai dei principi, tu.»

«Non mi conosci abbastanza per permetterti di parlare così.»

«Conosco il tipo.»

«Adesso aspetta un minuto...»

«Mettiamola così, allora. La questione è che tipo di marito sarei per Alisha, no? Dunque, quello che posso prometterti è questo: io non farò la tua fine, Strange. Non verrò di nascosto da queste parti, non diventerò un uomo di mezza età che paga perché una ragazza che nemmeno conosce gli strizzi l'uccello. Non sarò uno che dà consigli agli altri quando la sua vita è una merda. Quindi fai quello che credi giusto. Quello che volevo dirti te l'ho detto.»

Tucker fece ritorno alla propria auto, si sedette e mise in moto. Strange

guardò l'Audi allontanarsi in fondo al vicolo. Poi rimase in piedi, sotto la luce di un lampione. Da solo con la propria vergogna.

Janine Baker scese le scale per aprire la porta, poco dopo l'una di notte. Era a letto, ancora sveglia, e aveva riconosciuto il motore della Cadillac di Strange che si stava lentamente avvicinando a casa sua.

Lui era là, nella veranda, sul gradino davanti all'ingresso. Lei rimase sulla porta, spettinata, a guardarlo con occhi gelidi.

«Entra, fa freddo lì fuori.»

«Penso che sia meglio di no» disse Strange. «Sono solo venuto a scusarmi per essere stato così sbrigativo al telefono.»

Janine strinse i bordi della vestaglia per proteggersi dal freddo. Dietro di lei, Strange scorse Lionel che scendeva le scale, fermandosi sugli ultimi gradini.

«Digli di tornare a letto» disse Strange a bassa voce. «Non voglio che mi veda così.»

Janine si voltò e lo rimandò nella sua stanza. Derek attese che Lionel fosse arrivato in cima alle scale.

«Allora?»

«Sono un po' sconvolto.»

«E cosa stai cercando di dirmi?»

«È solo che sento... sento di non essere l'uomo giusto per te in questo momento. E che non vado bene neanche per il ragazzo.»

«Vuoi rinunciare a noi, è così?»

«Non lo so.»

«Io non ho rinunciato a *te*.»

«Lo so.»

«Nemmeno quando mi accorgevo dei tuoi tradimenti, negli ultimi due anni.»

Strange la guardò. «Non è come credi tu.»

«*Dimmelo* tu cos'è, allora. Credevi che io non sapessi niente del tuo... *problema*? Magari ti perdonavo, ma sono un essere umano, sono ancora capace di accorgermene. Il profumo di gigli e roba del genere ogni volta che tornavi dopo essere stato con una donna. Quel profumo, su un uomo che non usa nemmeno il dopobarba.»

«Ascolta, piccola...»

«Non chiamarmi *piccola*, Derek. Hai addosso quell'odore anche *ora*.»

La sua voce era quasi gentile. Si sentiva spiazzato vedendo Janine così

ferma, così forte. Avrebbe voluto che alzasse la voce, che si sfogasse. Ma era evidente che non lo avrebbe fatto. La ammirò ancora di più per questo.

Strange si mosse nervosamente. «Non ho mai amato un'altra donna in tutto il tempo che sono stato con te.»

«E questo cosa vuol dire? Dovrei sentirmi meglio solo perché tu sei solo andato a puttane?»

«No.»

«E il rispetto per me? E il rispetto per te stesso?»

Strange abbassò gli occhi. «Mentre stava morendo mia madre... è stato allora che ho cominciato. Non riuscivo a sopportarlo, Janine. Non solo la sua morte, ma neanche il pensiero che un giorno sarei morto anch'io. Il pensiero che sarebbe arrivato il mio turno, e che non era lontano.»

«E adesso Joe Wilder è stato ucciso» disse Janine, completando il suo pensiero. «Derek, non disonorare la memoria di quel ragazzo mettendo le due cose in rapporto. Tutti gli orrori che ci circondano dovrebbero spingerti verso quelli che ti amano. A darti la forza di vivere dovrebbero essere la famiglia e la tua fede in Dio.»

«Vuol dire che sono un debole, allora.»

«Sì, Derek, lo sei. Come tutti gli uomini che rimangono bambini dentro. Egoista, e con la paura di morire.»

Strange allargò le mani. «Ti amo, Janine. Ricordatelo.»

Janine si sporse e lo baciò sulla bocca. Fu un bacio tenero e breve.

Mentre lei indietreggiava, Strange capì che il sapore delle labbra di Janine sulle sue lo avrebbe perseguitato per sempre.

«Non voglio più dividerti con qualcuno» disse Janine. «Non ti dividerò mai più con nessun'altra. Quindi pensa al tuo futuro. Come vuoi che sia, con chi vuoi trascorrerlo.»

Strange annuì lentamente. Si voltò e scese verso il marciapiede, fino alla macchina. Janine chiuse la porta e girò la chiave, poi, nell'ingresso, si appoggiò con la schiena alla parete. Lì né Lionel né Strange potevano vederla. Per un momento, nel silenzio, si concesse qualche lacrima.

Terry Quinn era nudo sulla poltrona imbottita accanto alla finestra. La sua camera da letto era buia e anche le strade erano buie e silenziose. Guardava fuori, con lo sguardo perso nel vuoto e un pugno sotto il mento. Udì il lieve rumore di Sue che si muoveva, sotto le coperte. Quando si sollevò per sedersi, il suo corpo nudo emerse in tutta la sua sensualità.

«Cosa c'è che non va, Terry? Non riesci a dormire?»

«Stavo pensando a Derek. Sono preoccupato per il mio amico.»

22

Il mattino seguente, Strange si sforzò di uscire dal letto e si trascinò in cucina, dove si preparò una tazza di caffè e prese le pagine sportive del *Sunday Post*. Bevve il caffè leggendo il giornale. Poi prese con sé Greco, percorse in macchina Military Road e Oregon Avenue, quindi svoltò a sinistra e si inoltrò nel Rock Creek Park, dove lasciò correre il suo cane, in un parco che si trovava accanto a un'ampia area adibita a parcheggio.

Greco si lanciò nell'erba alta in compagnia di un giovane dobermann di nome Miata, un bell'esemplare a macchie nere e marrone chiaro, col muso, il petto e le zampe anteriori marroni. Di solito Greco preferiva gli umani, ed era molto selettivo con i compagni di gioco canini. Ma quella volta fu rapido a scegliere e trovò in Miata un amico energico e robusto. La proprietaria del cane, Deen Kogan, era una donna attraente, con la quale Strange iniziò subito una piacevole conversazione. In un'altra vita, avrebbe potuto invitarla a bere qualcosa o magari a mangiare un boccone. Ma quella donna non era Janine.

Tornato a casa, fece la doccia e indossò uno dei due completi che possedeva. Svuotò un'intera lattina di cibo per cani nella ciotola di Greco e si diresse alla New Bethel Church, fra Georgia Avenue e Piney Branch. Mentre guidava verso nord, si accorse di essere seguito da una Mercedes nera C-Class, una bella automobile rovinata da cerchioni troppo elaborati. Arrivato a Fort Stevens Drive, fece il giro dell'isolato immettendosi nuovamente sulla Georgia e guardò nello specchietto retrovisore: la Mercedes era ancora dietro di lui. Dopo il suo incontro con Tucker, non si biasimava più per le proprie ansie. Non erano paranoie, erano timori reali.

Prese posto in una panca in fondo alla chiesa, in tempo per assistere alla fase finale della messa. Un paio di file più avanti, al loro solito posto, sedevano Janine e Lionel. Pregò per loro e per se stesso, a occhi socchiusi pregò anche per Joe Wilder. Credeva, doveva crederlo, che l'anima di quel meraviglioso bambino si trovasse in un posto migliore. Ripeté a se stesso che il cadavere che giaceva sottoterra nella piccola bara non era Joe, ma solo un involucro. Pregare alleviò un po' la sua rabbia, ma non la tristezza.

Fuori dalla chiesa, diede la mano ai parrocchiani che conosceva e ad alcuni che incontrava per la prima volta. Si sentì sfiorare la spalla e si voltò. Era George Hastings, con accanto sua figlia.

«George» salutò Strange. «Alisha, cara, sei bellissima oggi.»

«Grazie, signor Derek.»

«Tesoro,» disse Hastings «lasciami un momento solo con Derek, ti dispiace?»

Alisha fece un largo sorriso e trovò subito un'amica con cui parlare.

«È un po' che non ci sentiamo» disse Hastings.

«Avevo giusto intenzione di mettermi in contatto con te, George.»

«Potresti fermarti da noi per la partita. Hai programmi per la giornata?»

«No, io... va bene. Magari faccio un salto più tardi.»

Hastings gli strinse la mano e mantenne la stretta. «Le mie condoglianze per il ragazzo della tua squadra.»

Strange fece un cenno col capo. Non aveva la più pallida idea di quello che avrebbe detto all'amico quando si fossero visti.

Incrociò Janine e Lionel che andavano verso la macchina e chiese loro se volevano fare colazione con lui. Era il loro rito domenicale. Ma Janine rispose che aveva molti impegni per il pomeriggio e Lionel non protestò. Strange gli disse che sarebbe passato a prenderlo per l'allenamento del lunedì sera. Lionel si limitò a fare sì con la testa, lanciandogli uno sguardo lievemente imbarazzato, prima di lasciarsi cadere sul sedile accanto a Janine. Strange si odiò per essere diventato quello che era: uno su cui quel ragazzo non poteva fare affidamento. Si domandò cosa avesse detto Janine a Lionel, e che cosa gli avrebbe detto lui se ne avesse avuto l'opportunità.

Dirigendosi al *Three Star*, verso est lungo la Kennedy, Strange notò nuovamente la Mercedes nello specchietto retrovisore, a poca distanza da lui. "Non si preoccupano nemmeno di farsi scoprire" pensò, e provò l'impulso di sterzare e accelerare. Li avrebbe seminati con facilità; era cresciuto in quella zona e nessuno conosceva quelle strade e quei vicoli meglio di lui. Tuttavia lasciò che lo seguissero fino alla Prima, dove parcheggiò la Caddy lungo il marciapiede. Anche la Mercedes si fermò.

Strange chiuse a chiave l'auto e fece alcuni passi verso la Mercedes, imprimendosi nella mente il numero di targa e il modello mano a mano che si avvicinava. Mentre la raggiungeva, il finestrino sul lato di guida si abbassò. Al volante c'era un uomo giovane e attraente, con la caratteristica aria del duro e i capelli rasati a zero. L'abito e il nodo della cravatta erano impeccabili. Strange lo riconobbe: l'aveva visto al funerale di Joe Wilder. Lo aveva notato mentre parlava con la madre di Joe, accanto alla tomba.

Accanto a lui c'era un uomo della stessa età, la stessa espressione torva, solo vestito in modo più vistoso. Sedeva sprofondato con un braccio ap-

poggiato al bordo del finestrino e parlava al cellulare.

«Cosa posso fare per voi, ragazzi?»

«C'è qualcuno che vuole parlare con te» disse il tipo al volante.

«Chi?»

«Granville Oliver.»

Strange conosceva quel nome. Tutta la città conosceva il nome di Granville Oliver. Ma nel caso di Strange c'era qualcosa di più; aveva una storia in sospeso con la famiglia di Oliver.

«E tu saresti?»

«Phillip Wood.»

Il partner di Wood abbassò il cellulare e guardò Strange. «Granville vuole parlarti *adesso*.»

Strange non lo degnò di uno sguardo. Guardò invece verso la porta a vetri del ristorante. Da lì poteva vedere Billy Georgelakos mentre usciva da dietro la cassa, l'enorme pancia che sembrava sul punto di esplodere dal grembiule macchiato. In mano teneva il bastone di legno che, come Strange sapeva, era stato scavato all'interno e riempito di piombo. Scosse lievemente la testa in direzione di Billy, che si arrestò all'istante. Strange si rivolse di nuovo a Phillip Wood, l'autista.

«Ti dico quello che farò» disse Strange. «Adesso io entro qui dentro e faccio colazione. Se quando esco vi trovo ancora qui, allora potremo parlare.»

Strange girò i tacchi, lasciando la Mercedes piantata sul bordo della strada, ed entrò al *Three Star*. Appena vi mise piede, il suono della musica gospel che proveniva dalla radio del locale agì come un getto d'acqua fresca su di lui.

«Tutto bene, Derek?» disse Georgelakos, che era tornato dietro alla cassa.

«Credo di sì.»

«Il solito?»

«Grazie, amico» disse Strange.

Mangiò del formaggio feta e una frittata di cipolle cosparsa di salsa piccante e pane tostato, annaffiando il tutto con un paio di tazze di caffè. Alcune persone uscite dalla messa erano alla cassa, altre erano sedute sui vecchi cuscini rossi dei *séparé*. Il locale aveva piastrelle e pareti bianche, alla cui pulizia provvedevano Billy ed Etta, che lavorava con lui da una vita.

Billy Georgelakos, la testa calva coperta solo ai lati da qualche chiazza grigia, si spostò di qualche passo e appoggiò gli avambracci sul ripiano di formica.

«Dove sono Janine e il ragazzo?»

«Occupati» disse Strange, inzuppando un angolo di pane bianco nella salsa rimasta sul piatto.

«Ah» grugnì Georgelakos. Il suo enorme naso aquilino vibrò. Lo sguardo si spostò sulla strada al di là della finestra e poi di nuovo su Strange. «Come sarebbe? Stanno aspettando te, vero?»

«Gli ho detto io di aspettare» rispose Strange. Chiuse gli occhi inghiottendo ciò che restava della colazione. «Billy, è impossibile trovare in tutta Washington una frittata di cipolle migliore.»

«La frittata, come sai, era una ricetta di mio padre. Ma a insegnarci tutto sui toast è stato il tuo.»

«Comunque sia andata, è pura musica, quant'è vero Dio.»

«Sei sicuro che non ci siano problemi?»

«Direi di sì. Dammi la penna.»

Georgelakos sfilò la biro da dietro l'orecchio. Strange buttò giù qualcosa sopra un tovagliolino di carta pulito che tirò fuori dall'apposito contenitore.

«Se mi sbagliassi,» disse Strange «qui c'è il numero di targa della macchina. È una C230, modello 2000, nel caso possa servire.»

Georgelakos prese il tovagliolo, lo piegò e se lo mise nel grembiule. Strange lasciò i soldi sulla cassa e gli strinse la mano. Dirigendosi verso l'uscita, si fermò davanti alla fotografia di suo padre, Darius Strange, con il cappello da chef, in piedi accanto al padre di Billy, Mike Georgelakos. La fotografia era incorniciata e appesa alla parete principale. La fissò per un momento, come faceva sempre, prima di afferrare la maniglia della porta.

«Adio, Derek» disse Georgelakos.

«Yasou, Vasili» rispose Strange.

In strada, si accostò al finestrino aperto della Mercedes.

«Sali» disse Phillip Wood.

«Dove andiamo?»

«Lo scoprirai, capo» disse il partner di Wood.

Strange si rivolse a Wood. «Dove?»

«Dopo Central Avenue. All'altezza di Largo.»

«Vi seguo con la mia» disse Strange e, non ottenendo risposta, continuò: «Giovanotto, non prenderò un'altra strada».

Il partner rise e Wood lo fissò, con quel fare da duro che su Strange produceva poco effetto.

«Seguici, allora» disse Wood.

Strange andò alla sua macchina.

Seguì la Mercedes che si diresse a est, verso North Capitol, poi a sud, poi di nuovo a est, verso Benning Road. Proseguendo ulteriormente uscirono dalla città, verso il Maryland.

Mentre guidava, Strange ripercorse con la mente quello che sapeva su Granville Oliver.

L'uomo, che adesso era sulla trentina, era cresciuto senza il padre negli alloggi di Stanton Terrace, Anacostia, nella zona sudorientale del Distretto di Columbia. Sua madre dipendeva dall'assistenza sociale e si faceva di eroina e cocaina. A sette anni Granville aveva imparato a legare il braccio di sua madre e a iniettarle la cocaina per darle una scossa quando l'eroina la faceva precipitare a livelli di intontimento pericolosi. A insegnarglielo era stato uno dei tanti uomini della madre, spacciatori e drogati anche loro, che giravano per casa. Uno di loro gli aveva insegnato a masturbarsi. Un altro a caricare una pistola e a sparare. A quel tempo, Granville aveva otto anni.

Granville aveva un fratello maggiore, due cugini e uno zio che erano nel giro della droga. In particolare coca, e poi crack, quando era arrivato in città, verso l'estate dell'86. Il fratello era rimasto ucciso in una rissa tra bande per un affare di droga. I cugini passavano il tempo fra le prigioni dell'Ohio e dell'Illinois. La madre di Granville era morta quando lui aveva circa tredici anni, per un'overdose del resto prevedibile. Era stato uno zio, Bennet Oliver, a prendere Granville sotto la sua ala protettrice.

Granville aveva lasciato la Ballou High School a quindici anni. Era andato a vivere in una casa a schiera con degli amici, a Congress Heights, a sud di Saint Elizabeth. Aveva fatto parte della famigerata Kieron Black Gang, ma si trattava di un giro da poco, tipo se-uccidi-uno-dei-nostri, noi-uccidiamo-uno-dei-tuoi, e lui decise di uscirne. Così si presentò da suo zio, che lo prese con sé.

Fin dall'inizio fu evidente che Granville era bravo coi numeri. Dopo essere stato messo alla prova sul campo - prima di compiere diciassette anni era indicato come l'esecutore di quattro omicidi - fu rapidamente introdotto nel traffico della droga. Attraverso l'eliminazione sistematica della concorrenza, e sfruttando il cervello del nipote, la banda di Granville divenne la

principale macchina di distribuzione di crack ed eroina nel settore sudest della città.

Il centro delle operazioni era un piccolo campo giochi con un terreno ghiaioso per il baseball e un altro, sgangherato, per il basket, adiacenti a una scuola elementare negli Heights.

Per molti ragazzi della zona, gli Oliver, specialmente il giovane e bel Granville, erano degli idoli. La polizia era il nemico, questo era scontato, gli uomini e le donne che lavoravano onestamente degli sfigati. Gli Oliver avevano abiti, automobili e donne, e il prestigio dei vincitori. Elargivano denaro alla comunità, partecipavano alla raccolta di fondi nelle chiese locali, sponsorizzavano squadre di basket che giocavano contro squadre della polizia, e a Natale portavano i regali ai bambini degli alloggi popolari di Frederick Douglass e Stanton Terrace. Erano due eroi, eroi che venivano dal popolo, le celebrità della zona. Molti bambini che crescevano da quelle parti non sognavano di diventare medici, avvocati, e nemmeno atleti professionisti. Tutte le loro ambizioni consistevano semplicemente nell'entrare nella banda, nell'essere "reclutati". Lavorando nei pressi del campo giochi, Granville aveva l'opportunità di osservare e allevare i futuri talenti.

Le mani di Granville e di Bennet non avevano più sfiorato la droga. La tradizione esigeva che i rischi maggiori se li prendessero i più giovani, che si guadagnavano così l'accesso a un livello superiore. Gli Oliver raramente uccidevano in prima persona. Quando lo facevano, non impugnavano l'arma se non al momento dell'esecuzione. La pistola la portavano i tirapiedi; lo scudiero passava l'arma al cavaliere a un suo cenno.

Gli Oliver erano scaltri, e agli occhi dei lettori dei giornali, ma anche a quelli di una parte della polizia, la loro ascesa sembrava inarrestabile. Le possibilità di fermarli c'erano: una era l'accusa di evasione fiscale, un'altra le intercettazioni telefoniche e le microspie. L'ipotesi più probabile era che sarebbero stati traditi da un delatore. Qualcuno che aveva bisogno di uno sconto di pena, qualcuno che avendo già sperimentato la prigione, avrebbe fatto qualsiasi cosa per non tornare dentro. Gli Oliver sapevano benissimo, come tutti i signorotti della droga, che un giorno sarebbero caduti.

Nell'agosto del 1999, una settimana prima di essere convocato a un processo per affiliazione a un racket, Bennet Oliver fu trovato morto al volante della sua auto, una Jaguar ultimo modello con ruote al titanio, a un isolato di distanza dal campo giochi. Due pallottole gli avevano trapassato il cervello, una gli aveva squarciato un occhio e un'altra ancora gli aveva perforato il collo. All'arrivo della polizia la Jaguar era ancora in moto. Sui

palmi delle mani non c'erano segni di polvere da sparo, niente indicava che si fosse difeso, a riprova che Bennet conosceva l'assassino, che forse si fidava di lui, e che era stato colto di sorpresa. Correva voce che il nipote di Bennet, Granville, sospettando che lo zio potesse confessare coinvolgendolo nel processo, avesse premuto il grilletto, o avesse dato l'ordine di farlo.

Dopo l'omicidio di Bennet, Granville Oliver aveva mantenuto un profilo relativamente basso. Anche se era ancora pienamente coinvolto negli affari, il suo nome e i suoi traffici non erano più apparsi sui giornali. Si era trasferito in una nuova casa, a Largo, dove si diceva che stesse incidendo un album in uno studio di registrazione che si era fatto costruire nel seminterato.

Strange sterzò e portò la Cadillac fuori dalla strada principale. Pensò che lo stessero guidando verso la casa di Granville.

Posteggiò dietro alla Mercedes, in uno spiazzo circolare di fronte a un grande edificio di mattoni in stile coloniale.

La casa dava su una strada in cui ce n'erano altre due simili, una delle quali apparentemente disabitata. Con ogni probabilità Granville desiderava difendere la sua privacy.

Il partner di Wood rimase in macchina. Strange seguì Wood verso l'ingresso. Notò un garage spalancato, completamente vuoto, adiacente alla casa. Sul retro, un ragazzo di non più di dodici anni raccoglieva le foglie secche.

Entrarono in un vasto atrio, con uno scalone a doppia rampa che portava al piano superiore. Due corridoi ai lati dello scalone conducevano a una cucina all'ultima moda, aperta su un'ampia sala con divani imbottiti, un grande schermo televisivo e un impianto stereo. Lo attraversarono ed entrarono in una sala da pranzo con portefinestre, e infine in un altro atrio ancora, sul quale si affacciava una porta aperta. Lungo tutto il percorso Wood non smise di parlare al cellulare. Fece un cenno a Strange e si spostò per fargli varcare, da solo, la porta aperta.

La stanza nella quale si ritrovò era una sorta di biblioteca, con fotografie incorniciate alle pareti e scaffali di libri intorno a un'enorme scrivania in noce, ed era impregnata del profumo di una costosa colonia. Dietro alla scrivania sedeva Oliver. Era un uomo robusto, attraente, con gli occhi marrone chiaro, quasi dorati, e una camicia aperta sul collo sotto a una giacca scura. Strange lo riconobbe immediatamente.

«Vieni avanti e chiudi la porta» disse Oliver.

Strange eseguì e attraversò la stanza.

Oliver si alzò, lo squadrò, si sporse e gli diede la mano. Strange si accomodò in una comoda sedia posta davanti alla scrivania.

«L'argomento è Joe Wilder?»

«Esatto» disse Oliver. «Voglio che tu trovi chi ha ucciso mio figlio.»

23

«Sei il padre di Joe?»

«Già.»

«Non me l'ha mai detto.»

Granville spalancò le mani. «Non lo sapeva.»

Il Motorola StarTAC sulla scrivania suonò. Oliver prese il cellulare, lo aprì e lo accostò all'orecchio. Strange udì dei ripetuti «ah sì» e dei «già». Era troppo colpito per rimanersene seduto a digerire una simile rivelazione. Si alzò dalla sedia e cominciò a passeggiare per la stanza.

Gli scaffali lungo le pareti erano pieni di libri. A giudicare dalle copertine consunte e dalle crepe lungo il dorso erano stati letti. Fatta eccezione per alcuni classici della narrativa, la maggior parte della collezione di Oliver consisteva in volumi di saggistica. Gli argomenti erano nazionalismo, separatismo, crescita del movimento nero. Tutti erano opera di autori di colore.

Le fotografie alle pareti mostravano Oliver insieme a celebrità locali dello sport o uomini politici. In una, teneva un braccio sulla spalla di un ex sindaco di Washington. Girava voce, per quanto non comprovata, che Oliver avesse periodicamente fornito a quell'uomo donne e droga. In un'altra foto, Oliver si trovava all'aperto, intento a consegnare un trofeo a una squadra di basket i cui membri indossavano magliette nere con una scritta rossa sul petto. La scritta diceva "Morte alla droga".

Oliver non fece in tempo a terminare la conversazione che il cellulare suonò di nuovo.

«Sponsorizzi una squadra?» disse Strange.

«Ho un debito con la comunità» rispose Oliver, senza apparente ironia.

Strange non poteva fare altro che guardarlo. Oliver fece un cenno verso il cellulare, posato su un panno di feltro verde. «Devo tenerlo qui, ma adesso è spento. Possiamo parlare.»

Strange si risedette.

«Allora, cosa ne pensi?» chiese Oliver, indicando la stanza con un ampio

gesto del braccio, per includere nella domanda l'intera casa, il suo regno, tutte le sue proprietà. «Non male per un ragazzo del sudest, vero?»

«Non male.»

«Da' un'occhiata a questo.» Da una busta di cartoncino estrasse una fotografia in bianco e nero e la appoggiò sul tavolo per passarla a Strange. Era il mezzobusto di un Oliver imbronciato, con berrettino aderente e catene, le braccia incrociate sul petto, una Glock in una mano e una calibro 45 nell'altra.

Strange lasciò ricadere la foto sul tavolo.

«È il mio nuovo promo,» disse Oliver «per il disco che ho appena finito. Ho fatto venire un ragazzo da New York, uno che si occupava del missaggio per alcuni interpreti importanti. Ha creato uno sfondo e mi ha fatto cantare alla grande. Ho uno studio di registrazione nel seminterrato. Tutta roba nuova di zecca, il meglio che c'è. Non mi faccio mancare assolutamente niente.»

«Fa una certa impressione» disse Strange. «Ma spero non ti dispiaccia se non sono troppo impressionato.»

«Per cui stai per tirarmi fuori qualcosa tipo: "Non è importante quello che hai, ma il modo in cui lo hai ottenuto", giusto?»

«Sì, qualcosa del genere. Vedi tutte queste cosucce che hai intorno? Sono macchiate di sangue, Granville.»

Gli occhi di Oliver sprigionavano fiamme, ma la sua voce rimase ferma. «È vero. Io me le sono prese, Strange. Nessuno mi ha mai fatto trovare niente di pronto, così mi sono arrangiato a procurarmelo. I bianchi credono di poter calpestare i neri da sempre. Ma con me non ci sono riusciti.»

«Okay, allora. Secondo il tuo modo di vedere quindi sei stato in gamba.»

Negli occhi di Oliver balenò un lampo di cattiveria. «Sì. Nonostante io sia nato in un campo di sterminio che chiamavano il ghetto. Povertà significa violenza, Strange, questo te lo hanno detto, vero?»

«Sì.»

«E genera altra violenza. I bambini neri poveri vedono in tv la stessa pubblicità dei ragazzini bianchi. Per tutta la vita, gli viene mostrato quello che dovrebbero comprarsi a qualsiasi costo. Ma loro come fanno a comprarselo, eh?»

Strange non rispose.

Oliver si sporse in avanti. «Vedi, io me la cavo bene con i numeri e so come trattare con la gente. È un talento che ho sempre avuto. I ragazzini del vicinato mi venivano dietro quando ero poco più di un bambino. Ma

credi che nella mia scuola qualcuno mi abbia mai detto: "Porta questo libro a casa e leggilo? Fai in modo di entrare al college e un giorno dirigerai una società tutta tua? ". Il fatto è che un nero non dirigerà mai un bel niente in questo paese, a meno che non si arrangi e non si crei qualcosa di suo da dirigere. Ed è quello che ho fatto da quando sono adulto.»

«Non c'è bisogno che tu mi tenga una lezione sull'essere neri in questo paese, Granville. Sono al mondo da abbastanza tempo per ricordarmi di ingiustizie che tu nemmeno immagini.»

«Quindi sei d'accordo.»

«Con gran parte di quello che hai detto sì. Ma non mi hai spiegato come mai molti bambini cresciuti negli stessi posti in cui sei cresciuto tu, senza nessuno a guidarli, ne escono. Vanno a scuola, la finiscono e trovano un buon lavoro, fanno carriera, allevano bambini che potranno avere possibilità che loro non hanno mai avuto. E lo fanno sul serio, faticando, prendendosi cura dei propri figli. Malgrado tutti gli ostacoli di cui parli tu.»

«Per me non ha funzionato così» disse Oliver con un'alzata di spalle. «Ma comunque ha funzionato. Quindi spero che mi capirai se non mi vergogno troppo.»

«È questo che insegni a quel ragazzo che lavora per te, quello che ho visto qua fuori?»

«Non preoccuparti per quel ragazzo. Se la caverà benone.»

Strange si appoggiò allo schienale della sedia. «Dimmi perché mi hai fatto venire fin qui.»

«Te l'ho detto.»

«Okay. Dici che Joe era tuo figlio.»

Oliver annuì. «Era uno dei miei bastardi, di quando ci davo dentro. Mi sono portato a letto un mucchio di ragazze diverse, che conoscevo qua e là, tanto per divertirmi, per spassarmela, fino a quando non mi sono passati i bollori. In quei due o tre anni, devo avere fatto tre bambini.»

«Ma per Joe non sei mai esistito» gli rispose Strange.

«Era sua madre, Sandra, a volere così. Non voleva che prendesse esempio da uno come me, signor Strange. Tanto per tornare alla *lezione* che tu mi hai appena tenuto. Voleva che il ragazzo crescesse con qualche possibilità.»

"Dio la benedica" pensò Strange.

«Le davi soldi?»

«Non ne avrebbe presi. Non voleva che mi avvicinassi al ragazzo, niente regali di compleanno né cose del genere. Però da me ha accettato una mac-

china. Le avevo detto che non volevo che mio figlio andasse in giro sulla vecchia carretta scassata che guidava lei. Una bella BMW. Quella non ha potuto rifiutarla.»

«L'ho vista» disse Strange. «Perché mi hai mandato a prendere?»

«Sandra dice che tu sei okay. Che il tuo ufficio giù a Petworth ha una buona reputazione. E dice che ti sei sempre comportato bene col piccolo.» Oliver sorrise. «Direi che non era male come giocatore di football, no?»

«Ce la metteva tutta» disse Strange a bassa voce. «Ti sei perso una delle cose più belle che avresti potuto avere dalla vita, Granville.»

«Può essere. Ma adesso voglio che tu mi aiuti a fare giustizia.»

«Perché? Okay, sei il padre. Ma non sei mai stato un vero padre per lui.»

«Giusto. Ma c'è gente che sapeva che era figlio mio. Un uomo nella mia posizione non può lasciar correre. Tutti devono sapere che chiunque tocchi uno dei miei è spacciato. Se perdi il rispetto, in un giro di affari come il mio, sei fregato.»

«La polizia ci sta arrivando» disse Strange. «Direi che troveranno i killer entro le prossime quarantotto ore. Hanno gli identikit e li stanno diffondendo fra il vicinato. Non è una normale sparatoria da strada in cui tutti tengono la bocca chiusa. In casi come questo, la polizia non è il nemico. È stato ucciso un bambino. Nel giro di poco qualcuno si farà avanti e parlerà.»

«Voglio che tu li trovi per primo.»

«E che faccia cosa?»

«Che tu mi dia un nome.»

«Ci sto lavorando» disse Strange. «Ho intenzione di parlare con gli amici di Lorenze Wilder.»

«Hai un elenco?»

«Qualcosa di simile.»

«Sandra ti aiuterà ad assottigliarlo.»

«Ho provato a parlarle, ma sembra che lei non voglia.»

«Adesso ti parlerà. Ero al telefono con lei prima che tu entrassi. Ti aspetta non appena noi avremo finito.»

Qualcuno bussò alla porta. Oliver alzò la voce e disse: «Entra».

La porta si spalancò e comparve Phillip Wood, il quale però rimase sulla soglia. «Hai un appuntamento fra quindici minuti.»

«Ho quasi finito» disse Oliver.

Wood annuì e chiuse la porta.

«Ecco un esempio di quello che ti stavo dicendo poco fa» disse Oliver a

Strange. «Hai visto quel ragazzo, Phillip Wood? Non sa nemmeno leggere. Ma *guida* una Mercedes. *Indossa* abiti firmati da milleduecento dollari. Ha un lavoro ben pagato, invece di essere nella merda, la fine che avrebbe fatto se non lo avessi preso con me.»

«Lo sai che fine farà?»

«Giusto. Sappiamo tutti cosa ci aspetta. Ma non possiamo pensare continuamente al domani, ti pare? Quello che dobbiamo fare è goderci la corsa.»

«Quindi va tutto bene.»

«No, non tutto. Prendi Phil, per esempio. Sarò costretto a prendere una decisione riguardo al suo futuro. Phil Wood si è beccato due condanne. I federali lo sanno, e stanno aspettando che sgarri, perché la terza condanna sarà lunga. E Phil non è in grado di reggere le condanne lunghe. Su questo piano è debole. Io lo so, e lo sa anche lui.»

«Hai paura che tradisca.»

«Lo farà. Per quanto io sia entusiasta di lui, lo farà. Alla fine sarà il mio Giuda personale, colui che venderà Granville Oliver per trenta denari.»

«Ti stai paragonando a Cristo?»

«Ma no, è solo... be', hai capito. Devo prendere una decisione. Questo solo per spiegarti che non è tutto rose e fiori.»

Strange guardò l'orologio.

«Okay allora» disse Oliver. «Tra noi c'è un patto, giusto?»

«No» disse Strange.

«Come sarebbe?»

«Non credo che lavorerò per te.»

«Non ti piacciono quelli come me.»

«Esatto.»

«Dimenticati di me, allora. Pensa al ragazzo.»

«Lo faccio.»

«Non vuoi che sia fatta giustizia?»

«Te l'ho detto, la polizia risolverà questo caso in fretta.»

«Non stiamo parlando della stessa cosa.»

«Il ciclo continua all'infinito, vero?»

«Oh, *si fermerà*, se farai quello che ti ho chiesto di fare. Io la penso così. Nel Distretto di Columbia non c'è la pena di morte, Strange. Vuoi vedere quegli assassini in prigione, con pasti caldi, letti comodi, magari fuori dopo venti, venticinque anni? Credi che mio figlio uscirà mai da quella tomba? Tu dammi un nome. Farò in modo che sia fatta giustizia.»

«Non si può scambiare una vita cattiva con una buona.»

«E questo cosa sarebbe?»

«Me l'ha detto qualcuno, molto tempo fa.»

«Io ti sto facendo un discorso serio,» disse Oliver «e tu mi tiri fuori proverbi del cazzo.»

Strange guardò Oliver negli occhi. «Conoscevo tuo padre.»

«Ripeti.»

«Lo dicono tutti che Washington è una città piccola. Be', è vero. Conoscevo tuo padre, più di trent'anni fa.»

«Allora mi batti. Perché quell'uomo io non l'ho mai incontrato. È morto nel Sessantotto, durante i disordini. Esattamente quando sono nato io.»

«Aveva gli occhi chiari, come i tuoi.»

Oliver drizzò la testa. «Vi conoscevate bene?»

«Conosceva mio fratello» disse Strange. «Mio fratello se n'è andato più o meno insieme a tuo padre.»

«E con questo?»

«È la vita» disse Strange, tagliando corto.

Poi si alzò dalla sedia. Granville Oliver gli porse un biglietto da visita. Era della sua compagnia discografica, GO Entertainment. Sotto il logo era stampato il suo numero di cellulare.

«Chiamami, se scopri qualcosa. E ancora una cosa: Sandra dice che hai un bianco, uno che ti aiuta ad allenare la squadra di football. Dice che lavora con te. Bene, non voglio che lavori a questo caso, capito?»

Strange si infilò il biglietto da visita nella tasca della giacca.

«Le mie condoglianze per la morte di tuo zio» disse Strange.

«Già. Una vera tragedia.»

Strange uscì dalla casa. Fece un cenno al ragazzo che raccoglieva le foglie e in cambio ricevette uno sguardo torvo. Phillip e il suo partner erano appoggiati alla Mercedes nello spiazzo. Strange passò loro davanti senza una parola, salì sulla sua Cadillac e fece ritorno in città.

Di giorno gli alloggi di Park Morton sembravano diversi. C'erano bambini che usavano le attrezzature del campo da giochi e madri, zie, nonne, che li sorvegliavano. Un gruppo di ragazzine saltavano alla corda vicino all'ingresso, e altre, sedute sul muretto di mattoni, in quel momento stavano sorridendo. Strange sapeva che la domenica era una giornata tranquilla,

perfino nei quartieri peggiori, e il fatto che nel cielo splendesse un bel sole, che i suoi raggi accentuassero il cambiamento del colore delle foglie, accresceva quella sensazione illusoria di pace. Per giunta, quasi tutti gli uomini della città, feccia compresa, erano chiusi in casa a guardare la partita dei Redskins.

Strange l'aveva seguita alla radio, i preliminari e poi minuto per minuto, sul canale specializzato. I Ravens giocavano in casa, allo stadio Fed-X, e la partita era appena iniziata.

Strange prese l'elenco che gli aveva passato Lydell Blue dal bagagliaio e chiuse l'auto. Attraversò il prato ingiallito e salì le scale che portavano all'appartamento di Sandra Wilder. Appesi alle pareti notò i volantini con gli identikit dei killer.

Bussò e aspettò pazientemente per qualche istante. Quindi la porta si aprì e sulla soglia comparve Sandra Wilder. Guardò Strange con affetto.

«Sandra.»

«Derek.» Lo prese per un braccio. «Entra.»

Si accomodarono in una specie di salotto che sembrava una tana, in fondo a un ingresso su cui si apriva una cucina lillipuziana. Il divano sul quale era seduto Strange era rovinato da impronte di piedi e in alcuni punti si intravedeva la rete. Da un ripiano alle spalle del tavolo rettangolare davanti al divano, un televisore acceso trasmetteva la partita a volume bassissimo. Sul muro dietro il televisore, ritagli di foto di riviste e giornali. Il poster di Darrel Green era il più grande e visibile: tipico di Joe aver tributato il posto d'onore a un giocatore così generoso. A Strange sembrava di vederlo, seduto sul divano, intento a fare merenda o a mangiare un piatto riscaldato al microonde, guardare la partita in un pomeriggio di domenica. Immaginò che fosse quella la causa delle macchie sul divano.

Strange sorseggiò una tazza di tè freddo, osservando in silenzio gli Skins che manovravano la palla nella trequarti avversaria. Sandra era seduta accanto a lui, piegata in avanti e appoggiata al tavolino, concentrata sulla correzione dell'elenco che lui le aveva passato. Mentre leggeva i nomi le sue labbra si muovevano.

Aveva circa venticinque anni, ma a una prima occhiata ne dimostrava almeno dieci di più. Era formosa e si muoveva lentamente, quasi con impaccio. Aveva grandi occhi castani, lentiggini, una bocca carnosa e dei bei denti. Quando sorrideva era graziosa. Strange immaginò che avesse partorito Joe più o meno attorno ai sedici anni.

Quel giorno indossava un paio di jeans e una maglietta stropicciata che

aveva sul davanti una foto di Joe sorridente. Sotto l'immagine erano stampate le parole "Non ti dimenticheremo". Alle veglie e ai funerali dei giovani, le agenzie di pompe funebri offrivano ai familiari dello scomparso magliette come quella, di solito in grandi quantitativi. Ormai era diventata un'occasione di lavoro a domicilio.

«Tieni» disse Sandra, porgendo il foglio a Strange. «Perché accanto ai nomi ci sono i numeri della previdenza sociale?»

«Me li ha dati il mio amico. Li inserirò nel computer e risalirò agli indirizzi, ai vari lavori svolti eccetera eccetera.»

«Ho cerchiato quelli di cui mi ricordavo.»

Strange esaminò la lista. Sandra aveva evidenziato tre nomi: Walter Lee, Edward Diggs e Sequan Hawkins.

«Questi erano i migliori amici di tuo fratello?»

«Che io mi ricordi sì. Quelli che andavano in giro con lui, che venivano a casa nostra quando eravamo ragazzi.»

«Erano ancora in contatto con lui?»

«Non ne ho idea. Neanch'io ho avuto molti contatti con mio fratello negli ultimi anni. Ma non hai detto che questi nomi provengono dal registro del funerale, dal libro firma delle condoglianze? Quindi immagino che almeno qualche volta si vedessero. Ma non saprei proprio dove vivono adesso o come fare a rintracciarli.»

«Ci penso io» disse Strange. «Di questo non ti devi preoccupare.»

«Ci vorrebbe mia madre. Lei teneva un'agenda con tutti i nomi dei nostri amici, perché sai, io e Lorenze, quando eravamo giovani... Eravamo, be', insomma... sempre pronti a svignarcela e lei doveva cercarci. Soprattutto Lorenze, che era un ragazzo scatenato, tenerlo a casa era impossibile.»

«Posso parlare con tua madre?»

«È morta.»

Strange cambiò posizione sul divano, in modo da esserle di fronte. «Dove siete cresciuti, Sandra?»

«A Manor Park, dalle parti di North Dakota Avenue, a sud di Coolidge, hai presente?»

«Sì, conosco la zona» disse Strange, mentre il suo sguardo veniva catturato da qualcosa alle spalle di Sandra. Sopra un tavolinetto a lato del divano c'era una fotografia incorniciata di Joe in divisa da football, il viso maddido di sudore, il pallone sottobraccio.

«Nient'altro?» disse Sandra.

«Hai detto che non eri più in contatto con tuo fratello. Potresti dirmi, se

credi, per quale motivo?»

«Lorenze era un fannullone. Gli volevo bene, ma la realtà era questa. Voleva sempre tutto e subito, ma non faceva niente per averlo, niente di serio. Mi chiamava di continuo per chiedermi di farlo entrare nel giro di Granville. Continuava a ripetermi che voleva essere reclutato da Granville. Ma quando nacque Joe, non volli avere più niente a che fare con Granville. Non ho mai voluto che Joe lo conoscesse. Lorenze non mi avrebbe facilitato le cose, così ho rotto i ponti con mio fratello. Tu sai che ho accettato un'auto da Granville, e non ne sono fiera, ma ti giuro che è l'unica cosa che ho avuto da quell'uomo.»

«Non devi scusarti di niente.»

«Invece voglio che tu capisca. Sono sempre stata onesta. Lavoro da anni nello stesso posto e ho sempre pagato puntualmente tutti i conti... è stata dura, Derek, ma sono stata *onesta*.»

«Lo so» disse Strange. «Che tu sappia, Lorenze aveva dei nemici?»

«È come ho detto alla polizia. Non era uno che i guai se li andava a cercare. Però li trovava. Era fatto così. Non prendeva mai niente sul serio. Non riusciva a mantenersi un lavoro, eppure non si è mai trattenuto dallo spendere e spandere. Non si preoccupava dei debiti. Ci rideva sopra. Pensava che fosse tutto uno scherzo, ma quelli che prendeva in giro, non credo proprio che fossero d'accordo. Secondo loro, Lorenze cercava di farli fessi.»

«Credi che sia per questo che è stato ucciso?»

«Non mi stupirebbe.»

Strange ripiegò l'elenco e lo fece scivolare nella tasca della giacca. Prese la mano di Sandra e la sentì inerte e fredda.

«Ascolta, hai fatto bene a tenere tuo figlio lontano da Oliver. E anche da tuo fratello. E non devi pensare neppure per un momento che avresti potuto evitare quello che è successo. Hai fatto bene, hai avuto ragione tu. Quel ragazzo era speciale, Sandra. E solo per merito tuo.»

Un sorriso le apparve sul volto. Il suo aspetto era curato, come se niente fosse successo. Ma Strange si accorse che gli occhi le tremavano e brillavano troppo e che contraeva gli angoli della bocca nello sforzo di mantenere il sorriso.

La strinse a sé. Lei si lasciò abbracciare senza resistenza e Strange poté sentire tutta l'angoscia del suo respiro. La stanza era silenziosa, ad eccezione della debole voce del telecronista. Passato un istante, sentì una scossa percorrerle le spalle, e avvertì le sue lacrime calde nel punto in cui gli

aveva affondato la testa sul collo. La tenne stretta fino a quando le lacrime cessarono, finché capì che le aveva versate tutte.

«Entra, Derek» disse George Hastings. «Hai visto l'ultima azione?»

«L'ho sentita alla radio.»

Si avviarono lungo il corridoio della casa di Hastings, una bella casa in stile Tudor, a Shepherd Park. Hastings indossava il cappellino dei Redskins, ma il resto del suo immacolato abbigliamento era costituito da un maglione e da pantaloni costosi. Anche la casa era perfetta.

Hastings indicò una delle due comode poltrone che si trovavano nella stanza. A una delle pareti era installato un ampio schermo Sony. Stava andando in onda la seconda parte dell'incontro. «Siediti, Derek. Vuoi qualcosa? Io mi farei una birra fresca.»

«Niente di alcolico per me, oggi. Una Coca Cola, se c'è.»

Hastings tornò con le bevande e si sedette. Nel terzo quarto, nessuna delle squadre segnò.

«Oggi i nostri difensori vanno forte» affermò Strange.

«Già, quella di oggi è la classica guerra di difesa» disse Hastings.

«Hanno fermato Stephen Davis, e non abbiamo più ricevitori sulla sinistra, solo Albert Connell. Fryar è fuori.»

«Anche il tuo Westbrook per questa stagione è andato. *Di nuovo.*»

«E io che pensavo che questo sarebbe stato il suo anno» disse Strange. «Magari il prossimo.»

All'inizio dell'ultimo quarto, Stephen Davis abbandonò il campo per una contusione alla spalla. Skip Hicks lo sostituì per tre *down*, quindi rientrò Davis. A un minuto e sette secondi dalla fine le squadre si allinearono all'altezza delle trentatré yarde dei Baltimore Ravens. Davis ricevette un passaggio da Brad Johnson e penetrò in un buco creato dal placcatore Chris Samuels e dal *fullback* Larry Centers. Davis ormai era libero, tra lui e la linea di meta era rimasto il solo Rod Woodson. Si liberò di Woodson con una spinta, lo mise a terra, e approdò alla zona di meta.

Strange e Hastings scattarono in piedi, esultanti.

«Proprio come Riggo» disse Strange.

«E tu che dicevi che stavano fermando Davis.»

«Non è possibile fermarlo a lungo quel ragazzo.»

George lo guardò. «È bello vederti ridere, amico.»

«Ridevo? Accidenti. Era da un po' che non lo facevo.»

Guardarono il resto della partita, sapendo che dopo il *touchdown* di Da-

vis il finale era ormai deciso. Con quel punto gli Skins avevano fatto il vuoto dietro di sé. Al fischio finale, Hastings premette il pulsante del telecomando e si risedette sulla poltrona.

«Bene, amico» disse Hastings. «Ora le cattive notizie.»

«Non credo che si possano definire cattive. Il tuo futuro genero è pulito.»

«Davvero?»

«Non fare quella faccia dispiaciuta.»

«E quella faccenda della Calhoun Enterprises?»

Strange aprì le mani. «Non si può accusare un uomo solo perché sceglie un brutto nome per la sua azienda. Per quanto riguarda l'etica professionale, la reputazione, quell'uomo è irreprensibile. Viene da una famiglia per bene, che gli ha dato il buon esempio, in tutti i sensi. Non ho motivi per non credere che per tua figlia non sia un buon acquisto.»

«Cos'altro?»

«Cioè?»

«È troppo tempo che ti conosco, Derek. Lo sai che ti leggo in faccia quello che pensi. C'è dell'altro, quindi vedi di sputare il rospo.»

«Be', a Calhoun Tucker piacciono le donne.»

«Certo che gli piacciono. Perché, pensavi che della mia bambina si fosse innamorato una checca?»

«Non è questo che intendo. Voglio dire che non disdegna la loro compagnia.»

«Arriva al punto, amico.»

Strange si guardò le mani. Aveva cominciato a fregarsele, e si costrinse a smettere.

«Non so esattamente quale sia il punto, George. Suppongo... mi chiedevo, non per farmi gli affari tuoi, beninteso, ma mi chiedevo come andavano le cose tra te e Linda. Negli anni del vostro matrimonio, voglio dire. Hai mai avuto, ecco, un cedimento? Ti è mai capitato di tradirla o qualcosa di simile?»

«Mai» disse Hastings. «Non mi conosci abbastanza, allora, Derek.»

«Però mi ricordo com'eri, quando eravamo giovani. Eravamo senza legami, stavamo crescendo. Avevi un sacco di donne, George. Non eri il tipo che si fissava su una sola ragazza.»

«Finché non ho incontrato Linda.»

«Certo. Ma tu e lei siete stati insieme per qualcosa come *due anni* prima che le mettessi l'anello al dito. Cos'è successo fra te e le altre donne in quel

periodo?»

«Be', veramente, quando ero fidanzato con Linda ho continuato a frequentare altre ragazze. Non me ne sono mai fatto una colpa. Ma una volta pronunciato il giuramento in chiesa, davanti a lei e davanti a Dio, è finito tutto. Ho guardato un sacco di donne, ma andare a letto con una che non fosse mia moglie è sempre stato fuori discussione. Non mi è mai passato per la testa.»

«Per cui non ci trovi niente di male se uno si diverte prima del matrimonio.»

«Si è giovani una volta sola. Stai cercando di dirmi che Calhoun Tucker è un playboy?»

Se voleva parlare, il momento era arrivato. Ma a quel punto aveva preso una decisione, e la chiacchierata con George lo aveva convinto definitivamente. Strange scosse la testa.

«Credo di avere un po' esagerato. A dire la verità, ti ho fatto queste domande perché... perché ho dei problemi con Janine. Mi comporto esattamente nel modo che ti ho descritto. Non una o due volte, sia chiaro, ma abitualmente. L'altra sera siamo arrivati ai ferri corti.»

«Probabilmente è giunto il momento che tu prenda una decisione. Ma cosa vuoi, Derek, queste scelte ciascuno se le deve fare per conto proprio.»

«Hai ragione.»

«Nient'altro su Tucker?»

«Solo questo: ho parlato con alcune persone che lo conoscono, qui a Washington. Tutti mi hanno detto che non fa che parlare di Alisha, e che la ama moltissimo. A me sembra sincero.»

«Chi non la amerebbe?»

«È vero. Ma immaginavo che ti avrebbe fatto piacere sentirtelo dire. Per quanto riguarda il tipo di marito che diventerà, l'unica cosa che mi sento di dirti è che nessuno di noi è in grado di prevederlo: potrà dircelo solo il tempo. D'accordo?»

«Sì. Hai ragione. Forse ho sperato che tu trovassi qualcosa di storto in quel ragazzo. Ma è come dici tu: l'unica cosa che in lui non va è che sta per portarmi via la mia bambina.»

«Niente di più facile. E comunque, sfido chiunque a biasimarti se provi sentimenti del genere. L'unica cosa che puoi fare è appoggiare la sua decisione e restare a guardare. Non ti pare?»

Hastings si alzò e strinse la mano a Strange.

«Grazie, Derek.»

«La prossima settimana ti faccio avere un resoconto scritto.»

«Mettici insieme anche il conto.»

«Puoi starne certo.»

Hastings si tolse il berretto dei Redskins e si grattò il cranio. «Nessun progresso nella ricerca dei killer di quel ragazzo?»

«Non ci vorrà ancora molto. In un modo o nell'altro, li prenderanno.»

Strange uscì dalla casa di Hastings. Dietro alla sua Cadillac era parcheggiata l'Audi di Calhoun Tucker. Tucker era appoggiato all'auto. Con lui c'era Alisha Hastings, gli occhi scintillanti che non si perdevano una sua parola, entrambi accanto all'Audi lucidissima, sotto una quercia dai colori fiammeggianti. Sembravano la pubblicità della bellezza e della gioventù.

«Venga, Derek» disse Alisha. «Voglio presentarle una persona.»

Strange attraversò il prato e si avvicinò alla coppia. Mentre Alisha faceva le presentazioni, tenne gli occhi puntati su Tucker. Si diedero la mano.

«Scommetto che lei e papà eravate dentro a guardare la partita. Con una bella giornata come questa, non riesco proprio a capire come si possa chiudersi in casa a guardare la televisione.»

«Quando vincono i Redskins è sempre una bella giornata.»

«Avete parlato dei vecchi tempi?» disse Tucker.

«Ho soltanto fatto il mio dovere di amico nei confronti di George.»

«Ah sì?»

«Venendo a congratularmi per il fidanzamento della sua bella figliola. Congratulazioni anche a voi due, ovviamente.»

Gli occhi di Tucker si addolcirono. «Grazie, signor Strange.»

«Chiamami Derek.»

Si diedero di nuovo la mano e la stretta di Strange fu energica.

«Mi ha fatto piacere conoscerti, giovanotto.»

«Non c'è niente di cui ti debba preoccupare» disse Tucker, avvicinandosi a Strange.

«Fai in modo che sia così» disse Strange, abbassando sensibilmente la voce. Lasciò la mano di Tucker.

Strange baciò Alisha, la abbracciò e la strinse forte. La baciò di nuovo e tornò alla macchina.

«Che cosa vi siete detti?» disse Alisha. «Non sono riuscita a sentirvi, ma sembrava una cosa seria. Non vi conoscevate già, vero?»

«No, niente. Solo un faccia a faccia tra uomini.»

«Smettila.»

«Scherzo. Sembra una brava persona. Verrà al matrimonio?»

«Sì, perché?»

«Perché lo rivedrò con piacere, ecco tutto.»

Per alleviare il dolore, Tucker si massaggiò le dita della mano destra. Guardò Strange che se ne andava, in un turbine di foglie arancioni e rosse.

Strange passò da casa a prendere Greco e un paio di cd, poi andò in ufficio. Mise nello stereo la colonna sonora di *I figli di Katie Elder* e si sistemò sulla sedia. La segreteria lampeggiava.

Lydell Blue gli comunicava che la Chevy beige era stata ritrovata in uno spiazzo in cui venivano portati i veicoli rimossi, nella contea di Prince George. L'auto risultava rubata e priva di impronte. C'erano però delle tracce di tessuto, di una lana color arancio, che coincidevano con quelli trovati nella Plymouth guidata dai killer.

Adesso Strange era sicuro che i ragazzi intravisti all'interno della Caprice nel parcheggio del Roosevelt fossero gli assassini di Lorenze e Joe Wilder. Aveva osservato il ragazzo al volante, ma soprattutto quello con le treccine, e i loro volti combaciavano con quelli degli identikit sparsi per la città.

Ne era certo. Ma non telefonò a Lydell Blue per comunicargli quanto sapeva.

Entrò nel sito Westlaw e inserì i nomi di Walter Lee, Edward Diggs e Sequan Hawkins, insieme ai rispettivi numeri di previdenza sociale. Gli occorsero un paio d'ore per trovare quello che Janine avrebbe trovato in mezz'ora. Non era un completo analfabeta dal punto di vista informatico, ma apparteneva alla vecchia scuola e nel suo lavoro dava il meglio di sé quando agiva all'esterno, lungo le strade. E poi quando si trovava dietro alla scrivania tendeva a distrarsi troppo, mentre avrebbe dovuto lavorare senza pause. In quelle due ore giocò con Greco, pensò a Janine e inghiottì una compressa che lei gli aveva lasciato sul tappetino del mouse. Ma alla fine ottenne le informazioni che gli servivano.

Grazie a People Finder si era procurato l'indirizzo e il telefono aggiornati dei tre e anche i nomi e il recapito dei loro vicini. Attraverso i numeri della previdenza sociale era risalito ai loro attuali impieghi.

Strange telefonò a Quinn, che rispose al terzo squillo.

«Terry, sono Derek. Hai visto la partita?»

«In parte.»

«In parte. La tua ragazza è lì con te?»

«Sì, Sue è qui.»

«È stata lì tutto il giorno, vero? Non ti sei accorto del sole che c'era fuori oggi?»

«Derek, cosa vuoi?»

«Volevo essere certo che domattina fossi pronto a venire con me.»

«Sì, te l'ho già detto.»

«Ci vediamo a Buchanan alle nove, allora. Andiamo con la mia auto.»

«Va bene.»

«A proposito, Terry...»

«Cosa?»

«Porta la pistola.»

25

Carlton Little divorò ciò che restava del suo Big Mac e si pulì il viso con la manica, grattando via la salsa che gli si era rappresa ai lati della bocca. Sul tavolo, dentro a un sacchetto, c'era un altro Mac, e decise di spararselo subito. Gli bastò vedere la macchia di unto sul fondo del sacchetto per avvertire lo stimolo della fame.

Little aveva sempre fame. Non la fame della sua infanzia, ma comunque fame. La voglia di mangiare tutto quello che ci si poteva portare via da un fast food. Patatine, crocchette, e Big Mac, il re dei re. Little conosceva gente con problemi intestinali, ma, per quanto lo riguardava, non sapeva neppure cosa fossero.

Per quanto ne poteva capire lui, il suo amore per il cibo dipendeva dal fatto che da bambino non ne aveva ricevuto abbastanza. La zia che lo aveva allevato si vendeva spesso i loro buoni pasto per comprarsi il crack. A volte il cibo arrivava, ma i suoi vari uomini, tossicomani come lei, gente che lasciava scie di vomito in giro per la casa, se lo mangiavano o lo portavano via. A volte trovava dei cereali, ma il latte finiva subito, e i cereali secchi gli facevano schifo. Quando fu un po' cresciuto prese l'abitudine di nascondere il latte fuori dalla finestra della propria camera, sul davanzale, in modo che nessuno glielo finisse. D'inverno il latte ghiacciava, d'estate andava a male, per cui il sistema non sempre si rivelava efficace. Ma almeno per una buona metà dell'anno funzionava. Glielo aveva suggerito un insegnante dopo che, un giorno, era svenuto a scuola per la debolezza. Ma adesso non aveva nessuna intenzione di stare a piangerci sopra. Adesso i soldi li aveva, e non era più debole.

In tv dicevano che a Washington un terzo dei bambini viveva al di sotto della soglia di povertà, esattamente com'era successo a lui. Be', che andassero a farsi fottere anche quei bambini. A lui, nessuno aveva mai regalato niente, e se l'era cavata lo stesso. Anche loro dovevano farsi strada da soli. Se glielo avessero chiesto, avrebbe risposto che di una cosa sola era sicuro. Se facevi la vittima, eri fregato. Per farcela, dovevi comportarti da duro.

Little si sdraiò sul divano.

Potter era sprofondato in una delle sedie a dondolo che gli piacevano tanto. Le aveva comprate da *Mario* insieme al divano. Aveva firmato un'impegnativa di pagamento rateale e se li era fatti consegnare il giorno successivo. Questo era accaduto un anno prima, e Potter non aveva ancora pagato un soldo, né mai lo avrebbe fatto. A quell'africano, o cosa diavolo era, aveva lasciato un indirizzo per l'invio del conto diverso da quello per la consegna della merce e l'idiota non se ne era nemmeno accorto. Gli stranieri del cazzo che lavoravano in posti simili erano davvero stupidi.

«Lo mangi?» disse Potter, indicando pigramente col dito il sacchetto dell'ultimo Big Mac.

«Pensavo di farmelo adesso» disse Little.

«Non darei quella merda nemmeno a un cane.»

«A me piace.»

«Hai intenzione di vomitarlo per strada, come hai fatto l'altro giorno?»

«Non mi vergogno. Mi sono sentito male perché ho visto quello che era successo a quel bambino.»

«Non doveva trovarsi in quella macchina.»

«Sì, ma a sistemarlo per sempre sono stati i tuoi colpi.»

«Ah, erano solo i *miei*, adesso.»

«Sono stati i proiettili della tua 357 a fare tutti quei danni.»

«Cosa c'è, non avevi le palle per guardare?»

«Cazzo, non è che fosse un bello spettacolo.»

«Già. Continua a mangiare tutti quei Mac e vedrai se non stai male. Ti faranno morire giovane.»

«Morirò giovane comunque.»

«Questo è vero.»

Erano rimasti in casa per tutta la giornata. A mezzogiorno, Charles White era andato con la Toyota fino, una tavola calda e aveva portato crocchette e biscotti per la partita dei Redskins. Così si erano fatti di droga e avevano mangiato pollo e poi, alle quattro, si erano guardati la partita, dicendo a White di uscire perché avevano fame di nuovo. White era torna-

to con una scatola del *McDonald's* e del cibo messicano per Potter.

In quel momento stava per iniziare la partita delle otto su ESPN ma l'audio del televisore era abbassato, perché né Potter né Little sopportavano la voce di Joe Theisman, il telecronista di colore delle partite domenicali. Di solito, durante le partite mettevano della musica, ma il cd dei Wu Tang Clan che stavano ascoltando era arrivato alla fine. Per la prima volta in tutto il giorno nella stanza regnava il silenzio.

Dopo gli omicidi, Potter e Little si erano mantenuti tranquilli. Avevano spedito White a comprare cibo e birra. Che fosse spaventato glielo leggevano in faccia, e anche la voce, negli ultimi due giorni, si era fatta tremolante. Ma sapevano che era un debole, sapevano che avrebbe fatto quello che volevano loro.

Juwan, il principale spacciatore che avessero sulla piazza, aveva fatto la consegna giornaliera nella loro sede di Warder Street. Il loro fornitore di Columbia Heights aveva accettato di portargli la merce in casa. Avevano dato fuoco alla Plymouth e l'avevano abbandonata, le pistole le avevano buttate dal ponte dell'Undicesima ed erano finite dritte nell'Anacostia. Per quanto riguardava le prove, rifletté Potter, avevano il culo coperto.

Dopo la sparatoria, Potter era uscito di casa due volte. Una volta per comprare un paio di pistole da un suo conoscente. La seconda per comprare un'auto, un rottame, in un deposito di Blair Road, a Takoma, di fronte a una pompa di benzina e accanto a un servizio di catering. Un posto dove il prezzo di tutte le auto, 461 dollari, era scarabocchiato sui parabrezza con grafia infantile. Potter fece il suo acquisto praticamente al buio, senza preoccuparsi di controllare niente, e pagò in contanti. Il venditore gli spiegava come procurarsi la targa, l'assicurazione, la revisione eccetera e Potter non lo ascoltava nemmeno, sapendo che non avrebbe tenuto la macchina abbastanza a lungo da doversi preoccupare di quei dettagli. A che cazzo serviva l'assicurazione?

Così potevano starsene tranquilli. I loro volti erano appiccicati dappertutto, ma Potter ripeteva a se stesso che nessuno in grado di collegare le immagini ai loro nomi avrebbe osato tradirli. Nessuno sarebbe stato così stupido, anche se sotto ai disegni era stampata a caratteri grandi la cifra della taglia, perché nessuno poteva ignorare che, se mai lo avesse fatto, se mai avesse spifferato qualcosa, ci avrebbe rimesso la pelle. Rimanersene in casa per un po' era una buona idea, ma Potter non era seriamente preoccupato, e se Little lo era, non lo dava a vedere. Quello più a rischio era Charles White.

«Dov'è Charles?» chiese Potter.

«Su, nella sua stanza» disse Little. «Perché?»

«Tu e io dobbiamo parlare.»

«Va bene, parla.»

«Metti un po' di musica. Non voglio che ci senta.»

«Non può sentirci. Lo sai che è di sopra, steso sul letto, con le cuffie.»

«Sì, niente di più facile.»

Potter si accese uno spinello e diede qualche tiro. Trattenne il respiro e lo passò a Little.

Questi ispirò ed espirò lentamente la marijuana ed esalò un anello di fumo grigio. «Parla allora.»

Carlton Little sapeva quello che stava per uscire dalla bocca di Potter. Se lo aspettava, e non gli piaceva, ma si sarebbe detto d'accordo, perché sapeva che Potter aveva ragione. Anche se Little era sicuro che sarebbe morto per strada o in prigione, non aveva nessuna fretta. Non che avesse paura. Ma voleva vivere il più a lungo possibile. Il suo amico Charles White, invece, era destinato a essere spazzato via presto.

«Charles è diventato un problema» disse Potter. «Se per qualche motivo lo beccano, lui ci tradirà. O magari sarà la sua coscienza a farlo correre dalla polizia. Questo lo *sai* anche tu, vero?»

«Sì.» Little si mise a sedere e si sfregò il volto. «Però è un peccato. Voglio dire, ci conosciamo da una vita.»

«Me ne occuperò io, Dirty.»

«Ci contavo.»

«Lo sai bene anche tu, Charles è come il cane che aveva. Va bene per una passeggiata, sempre pronto a scodinzolare quando qualcuno entra nella stanza. Ma come il suo cane, è un vigliacco. E un vigliacco dev'essere eliminato.»

«Quando?» disse Little.

«Pensavo che questa sera, più tardi, dopo la partita, potevamo portarlo a fare un giro.»

Charles era rimasto sdraiato sul letto ad ascoltare una compilation dei Rock-A-Fella, fino a quando le cuffie non avevano cominciato a dargli fastidio. Quando le usava troppo, le orecchie gli diventavano incandescenti e ormai le aveva addosso da molte ore. Le tolse e si mise su un fianco a guardare fuori dalla finestra, a fissare la notte che scendeva dietro alle case. Si vedeva solo un vicolo buio là fuori. Rimase ancora un poco a guardare, poi si alzò e andò nel bagno che dava sul corridoio.

Dal piano di sotto, proveniva la musica dei Wu Tang. Era l'ultima canzone registrata dal Clan, prima di quella cosa tutta parlata che chiudeva l'album. Era micidiale, quello che un giorno avrebbe voluto fare anche lui, se ne avesse avuto la possibilità. Ma naturalmente sapeva perfettamente che non gliela avrebbero mai offerta.

Pensò che avrebbe fatto meglio a scendere a vedere cosa stavano combinando Dirty e Garfield. Se volevano che andasse a comprare panini e birra. Ma prima doveva togliersi i segni delle lacrime dalla faccia. Aveva pianto, di là nella sua stanza. Per quello che avevano fatto a quel bambino, ma ancora di più per se stesso.

Si chinò sul lavandino, si lavò il viso, si asciugò e si controllò nello specchio. Si vide smagrito, probabilmente lo stress dopo l'omicidio del ragazzo. Il naso sembrava più grande del solito, piantato fra le guance flaccide. Ma adesso che si era dato una ripulita, nessuno poteva capire che aveva pianto. L'aspetto era okay.

Mentre percorreva il corridoio, si accorse che indossava solo i calzini. "Non faccio il minimo rumore sul tappeto," pensò, e contemporaneamente avvertì le loro voci di sotto, e l'odore delle canne che si stavano facendo che saliva lungo la scala. Era insolita quella tranquillità in casa. Udì la voce di Dirty che diceva: «Parla allora». E poi Garfield che annunciava: «Charles è diventato un problema».

Il cuore di White cominciò a battere più forte e le sue mani a tremare. Era arrivato a metà delle scale. Un muro lo nascondeva dal salotto e la moquette sui gradini attutiva il rumore della discesa.

Ascoltò la loro conversazione. Sentì il suo amico Carlton chiedere: «Quando?» e Garfield, rispondere, senza esitare e con freddezza: «Questa sera, più tardi». Garfield disse qualcos'altro a proposito della partita e di fumare qualcosa, e poi: «Portare Charles a fare un giro».

"Bastardi" pensò White "non mi porterete da nessuna parte," e risalì lentamente le scale.

Chiuse a chiave la porta della camera. Se fossero saliti e gli avessero chiesto perché si era chiuso dentro, avrebbe trovato una scusa.

Indossò le Timberland e le allacciò strette. Nel cassetto trovò una vecchia borsa da sport, grande come una sacca da viaggio. La riempì di biancheria, due paia di jeans, qualche camicia e una giacca di pelle, ma lasciò la maggior parte degli indumenti pesanti sugli appendiabiti perché aveva già deciso che sarebbe andato al sud. Rimaneva ancora un po' di spazio.

Aveva già arraffato spazzolino e sapone dalla mensola sopra al lavandino e li infilò nella borsa. Poi vi mise il suo walkman e tutti i cd, tutte le ultime novità, che ancora ci stavano.

Si avvicinò allo specchio, dove aveva attaccato una foto di sua madre. Nell'originale, uno stronzo con i capelli ricci e impomatati, tutto denti e sudore circondava la vita di sua madre con un braccio. White aveva tagliato quella parte della foto, e adesso di quello spacciatore si vedeva solo la mano. Sua madre era sorridente, indossava un abito corto, rosso, le si vedevano metà delle tette, ma stava bene. Almeno sembrava felice. Non come quando erano venuti a casa ad arrestarla per rapina, l'ultimo di una lunga lista di reati, e l'avevano portata in quel carcere femminile del West Virginia. Era l'ultima volta che White l'aveva vista prima di andare a vivere con sua nonna. La nonna era stata buona con lui, ma non era sua madre. E di chi fosse suo padre non aveva la minima idea.

Staccò con cura la foto e la mise nel portafoglio, insieme ai mille e ottocento dollari in contanti che aveva nascosto in fondo al cassetto, sotto le magliette. Aprì la finestra e lasciò cadere la sacca nel vicolo buio. Sentì un tonfo e richiuse la finestra.

Indossò il maglione arancione della Nautica, prese le chiavi della Toyota e uscì dalla camera. Cercava di muoversi in fretta, per non darsi nemmeno il tempo di pensare a cosa stava facendo. Non poteva semplicemente calarsi dalla finestra e sparire. Doveva parlare a quei due, mantenere la calma, come se niente fosse accaduto. Doveva fare finta di niente e poi filarsela.

Eccolo che scendeva le scale. Era arrivato in fondo, sulla soglia del salotto, tormentando le chiavi dell'auto che teneva tra le mani, chiedendosi perché lo stesse facendo, sbattendole così forte che dall'altra parte della porta lo sentirono.

«Dove vai, Coon?» disse Little, sdraiato sul divano. Lo chiese con noncuranza, come se si stesse rivolgendo a un amico. White poteva leggergli negli occhi che era strafatto.

«Ho fame. Anche *tu*, vero?»

«Ho ancora il mio Big Mac.»

«Volevo fare un salto da *Wings & Things*.» La voce gli tremò un poco e chiuse gli occhi, sforzandosi immediatamente di riaprirli.

«Portami un po' di birra» disse Potter.

«Soldi ne hai?» chiese White, spostandosi verso la poltrona dove sedeva Potter.

"Forza, Charles. Dagli una lezione che non dimenticheranno. Fagliela

vedere a questi due."

White aprì la mano davanti alla faccia di Potter. Potter la scansò. «Ehi, amico, toglimi questa merda dagli occhi! Portami della Olde English, capito? Due lattine.»

«E delle patatine» disse Little.

Potter e Little risero, e White si unì alle loro risate.

«D'accordo, allora» disse White, dirigendosi alla porta.

«Coon» disse Potter, e White si girò.

«Eh?»

«Cosa ti ho detto di quel maglione arancione? Allora *vuoi* proprio che la gente ti noti.»

«Fa freddo fuori, D. Questo affare mi tiene caldo.» «Sei la più grande testa di cazzo del mondo... senti, non metterci molto, capito?»

«Certo, torno al massimo tra un'oretta.» «Perché credo che più tardi noi tre usciremo di nuovo.»

White assentì col capo, aprì la porta e la richiuse dietro di sé. Arrivato all'angolo, dove non potevano più vederlo, cominciò a correre fino al vicolo. Recuperò la sacca e, sempre correndo, raggiunse la strada e poi la Toyota, parcheggiata lungo il marciapiede. Mentre inseriva le chiavi nella serratura dello sportello il cuore gli batteva a velocità folle. Gettò la sacca sul sedile posteriore e mise in moto. Ingranò la marcia e udì stridere le ruote. Premette l'acceleratore e lasciò andare la frizione. Era la prima volta che quella macchina del cazzo faceva tutto quel casino. White non guardò nello specchietto retrovisore. Mentre si avvicinava a Georgia Avenue, cominciò a ridere.

Si fermò in un locale sulla Georgia, uno di quegli squallidi posti gestiti da etiopi, per bersi una tazza di caffè. Nel posteggio c'era una macchina della polizia, ma da quelle parti non significava niente di particolare, a meno che non stesse succedendo qualcosa di veramente grosso. Cazzo, qualcuno si stava fumando una canna dentro a una macchina e l'aroma si sentiva per tutto il parcheggio. E intanto lo sbirro se ne stava seduto al volante.

White entrò. Prese un caffè, un paio di Slim Jims, delle patatine. Da un espositore davanti al negozio di armi lì accanto acquistò una carta stradale degli Stati Uniti ripiegata malamente, come se qualcuno l'avesse già consultata senza poi comprarla. Tornò al parcheggio con la cartina in una mano e un sacchetto con il resto della spesa nell'altra.

Vicino alla Toyota c'era un ragazzo il quale, vedendolo tornare, si allontanò. Indossava una maglietta bianca e dei pantaloni militari e White ebbe la netta sensazione di conoscerlo, o di averlo già visto prima.

White non amava battersi e non era coraggioso, ma di regola, vedendo qualcuno darsi da fare con la sua auto, avrebbe dovuto dire qualcosa. Non poteva fargliela passare liscia, perché si sarebbe dimostrato un debole. Bastava lanciargli una frase tipo: «Che cazzo fai intorno alla mia macchina?». Ma quella sera White non aveva bisogno di ulteriori complicazioni, per di più con la polizia nei paraggi, così lasciò perdere.

Mentre usciva dal parcheggio per immettersi di nuovo in Georgia Avenue, notò il ragazzo, appostato all'angolo, che lo fissava. Ma ormai non era più il caso di preoccuparsene.

Arrivato sulla Quattordicesima, puntò verso sud. Attraversò il ponte della Quattordicesima sul fiume Potomac, poi Virginia Avenue, dove prese la statale 395 e quindi la 95 sud. Presto fu fuori dalla città, e vide cartelli che indicavano posti come Lorton, che naturalmente conosceva e Dale City, che non conosceva affatto. Dalle parti di Fredericksberg, dopo un'ora di viaggio, vide una bandiera confederata sul finestrino posteriore di un camioncino e capì di essere ormai lontano dal Distretto di Columbia, forse in un altro mondo.

Il caffè aveva agito a dovere. Si sentiva pieno di energia e ottimista circa il futuro. Gli dispiaceva che quel ragazzino fosse stato ucciso, ma era convinto che lui non avrebbe potuto evitarlo, e ormai non poteva cambiare quanto era accaduto.

Il suo programma era questo: aveva un cugino in Louisiana, un nipote di sua madre che era venuto a trovare lui e sua nonna un paio di estati prima. Quell'estate, White e il cugino, Damien Rollins, erano diventati in un certo senso amici. Damien lavorava in un grande ristorante fuori New Orleans, e gli aveva detto che, se mai fosse andato al sud, lo avrebbe potuto aiutare. Diceva che il proprietario pagava in contanti, in nero. Charles si era fatto l'idea che questo gli avrebbe permesso di lavorare laggiù, senza problemi, anche sotto falso nome, nell'eventualità che qualcuno da Washington fosse venuto a cercarlo.

White aveva l'indirizzo del cugino, e contava su di lui. All'incirca a metà del viaggio gli avrebbe fatto una telefonata per dirgli che stava arrivando. Soldi ne aveva, quindi poteva anche proporre al cugino di abitare insieme e dividere l'affitto. Non avrebbe fatto cazzate laggiù, si sarebbe tenuto alla

larga da eventuali persone sbagliate.

E forse un giorno avrebbe anche fatto carriera con quel lavoro.

26

Walter Lee lavorava per un grossista di prodotti elettronici presso il *Westfield Shopping Center*, il fantasioso nome con cui era stato battezzato il grande magazzino, a pochi chilometri dal quartiere degli affari di Silver Spring. Attraverso il computer, dopo che i clienti avevano ritirato i prodotti, Lee registrava le vendite di segreterie telefoniche, mini registratori, telefoni cordless e stereo portatili. Secondo la direzione del personale lui era un consulente alle vendite, ma i venditori veri e propri erano rimasti pochi e Walter Lee era a tutti gli effetti un commesso.

Strange e Quinn entrarono nel negozio nella tarda mattinata. A quell'ora c'erano molti commessi e pochi clienti. La maggior parte degli impiegati erano afroamericani, immigrati africani e indiani, oltre ad alcuni ispanici che si occupavano dei clienti di lingua spagnola. Strange si chiese se il direttore fosse bianco.

Nessuno si avvicinò a chiedere se avessero bisogno di qualcosa. Quando erano entrati molti addetti alle vendite si erano dileguati. Strange puntò dritto su un giovane africano alto e gli chiese se poteva indicargli Walter Lee. Sapeva che Lee era di turno perché aveva telefonato in negozio durante il tragitto.

Walter Lee si trovava accanto allo scaffale delle casse acustiche. Quando Strange e Quinn gli si avvicinarono, stava trafficando con una radio. Lee alzò gli occhi e vide un uomo robusto, di mezza età, in giacca di pelle, con un cercapersone, un coltello e il cellulare appesi alla cintura, in compagnia di un bianco, più giovane, anche lui in giacca di pelle, con l'andatura decisa. Pensò subito che fossero due sbirri.

«Come andiamo?» disse Strange.

«Bene. Cosa posso fare per voi, signori?»

Quinn si avvicinò troppo a Lee, incalzandolo come faceva quando indossava la divisa. Sul lato opposto, Strange fece lo stesso, aprendo il distintivo che aveva estratto dalla tasca della giacca. Fece in modo che Lee intravedesse la licenza e lo richiuse prima che avesse il tempo di guardare troppo.

«Investigatori, Distretto di Columbia» disse. «Lui è il mio partner, Terry Quinn.»

«Cosa volete?»

«Un minuto del suo tempo» disse Strange. «Un paio di domande su Lorenze Wilder.»

«Ho già parlato con la polizia.» Lee si guardò intorno. Era sulla trentina e per la sua età pesava troppo. «Potreste farmi passare dei guai, sapete?»

«Non ci metteremo molto» disse Strange. «Era presente alla veglia funebre di Lorenze, vero?»

«Certo.»

«Eravate molto amici?»

«L'ho già detto alla polizia...»

«Lo dica anche a noi.»

«Ce lo dica *di nuovo*» disse Quinn, con un tono più conciliante.

Lee guardò oltre Strange, poi emise un lento sospiro. «Siamo stati amici per, direi dieci, quindici anni. Abbiamo fatto le superiori insieme, tutto qua.»

«A Coolidge?»

«Sì. Io ho finito nell'86. Lui, non so se abbia finito.»

«Lorenze aveva molti nemici quando vi frequentavate?»

«A quei tempi? Direi di sì. Aveva la tendenza a farsene, non so se mi spiego. Ma se mi chiedete se ultimamente ne aveva, oppure se so chi lo ha ucciso, la mia risposta: è non lo so.»

«Eravate nello stesso giro» disse Strange.

«Gliel'ho detto: non per molto.»

«Lei fa uso di droga, Walter?»

Gli occhi di Lee, puntati su Strange, si rimpicciolirono e la voce si fece fioca. «Non è giusto. Sapete che non è giusto. Venite qui, sul posto di lavoro di un nero e gli fate il terzo grado.»

«Se lei fa uso di droghe,» incalzò Strange «e se voi due vi rifornivate dalle stesse persone, forse sa a chi Lorenze doveva del denaro. Perché potrebbe essere stato un debito di droga a mandarlo al Creatore.»

«State a sentire. Non uso droghe di nessun tipo da molto tempo. Negli anni Ottanta, è vero, ho avuto qualche problema con la coca. Un sacco di gente ne ha avuti. Ma ne sono venuto fuori...»

«Torniamo a Lorenze.»

«No, adesso mi fate finire. Ne sono venuto *fuori*. Questo non è l'unico lavoro che faccio. Ne ho un altro la sera. Da dieci anni ho due lavori e filo dritto. Mi prendo cura di mia figlia, mi preoccupa che cresca bene.»

«D'accordo» disse Strange. «Se ha cambiato vita, perché è andato alla

veglia di Lorenze?»

«Perché sono un cristiano. Sono andato a dire una preghiera per il mio vecchio amico. Per fare le condoglianze. È così difficile da capire?»

«Lorenze frequentava ancora qualcuno del vecchio giro?»

Lee si rilassò. Sembrò rinunciare a fare appello al lato umano di Strange forse per farla finita più in fretta con l'interrogatorio. «La maggior parte con gli anni si sono trasferiti. Un paio non ci sono più.»

«Sequan Hawkins, Ed Diggs?»

«Sequan non l'ho più visto, quindi non saprei. Digger Dog? Lui si vede ancora in giro.»

«È il soprannome di Diggs?»

Lee fece cenno di sì. «L'ho visto all'obitorio. Vive ancora con sua nonna. È invecchiato, ma in fondo è sempre lo stesso. È sempre stato il miglior amico di Lorenze.»

«Grazie per averci concesso il suo tempo» disse Quinn.

«È tutto?» chiese Lee, con gli occhi sempre incollati su Strange.

«Tutto. In caso di bisogno, ci rifaremo vivi.»

Strange e Quinn si incamminarono verso l'uscita. Passarono davanti a un uomo bianco con la divisa del negozio, piccolo, panciuto e con un'incipiente calvizie. Stava cercando di calmare un cliente furioso. Il direttore, pensò Strange.

Nel parcheggio, mentre si avvicinavano all'auto, Quinn lanciò un'occhiata a Strange. «Non ti sembra di essere stato troppo duro?»

Strange non lo guardò e tirò dritto. «Non abbiamo tempo per essere gentili.»

Si diressero verso il Potomac. Strange fece una telefonata col cellulare per sapere se Sequan Hawkins fosse presente sul posto di lavoro. Poi chiamò in ufficio, dove gli rispose Janine.

Quinn, sorseggiando un caffè da una tazza di plastica, ascoltò la loro breve conversazione di lavoro. Poi Strange lasciò un messaggio nella segreteria di Lamar Williams comunicandogli il proprio numero di cellulare.

«Cosa succede?» disse Quinn.

«Lamar ha cercato di mettersi in contatto con me. Ha detto a Janine che era importante.»

«Dunque?»

«Adesso è a scuola. Lo chiamerò più tardi.»

«Hai idea di cosa possa volere?»

«Ti avevo detto che tempo fa certi ragazzi lo hanno abbordato a Park

Morton, chiedendogli della madre di Joe, no? È quasi certo che siano gli stessi che ho visto al Roosevelt, una sera dopo l'allenamento. Davano la caccia a Lorenze, adesso ne sono sicuro. Scommetto quello che vuoi che vivono in zona. Forse Lamar ha trovato qualcosa di più.»

«Se sono così stupidi da essere rimasti in zona, non ci vorrà molto perché qualcuno li identifichi.»

«Hai ragione. La polizia non ci metterà molto a prenderli.»

«Cosa succede se li troviamo prima noi?»

«Ancora non ho le idee chiare, Terry. A dirti la verità, per il momento sono solo fuori di me dalla rabbia.»

Lungo la tangenziale, Strange accelerò ulteriormente. Quinn non fece commenti sulla velocità. Soffiò sul caffè e bevve un lungo sorso.

«Tu e Janine avete dei problemi, eh?»

«Immagino che tu lo abbia dedotto dal mio tono.»

«Niente di definitivo, spero.»

«Non ho le idee chiare nemmeno su questo» disse Strange. «Comunque, non dipende da me.»

Strange parcheggiò la Caprice nel posteggio del *Montgomery Mall*, vicino a un negozio elegante che apriva il centro commerciale. Al contrario del *Westfield*, l'area era pulita e la folla multietnica che usciva dalle automobili di lusso era composta da persone che sembravano avere impresso in fronte il simbolo del dollaro.

Strange e Quinn salirono al secondo piano del grande magazzino. In cima alle scale, udirono il suono di un pianoforte. Un uomo in smoking suonava uno Steinway, sistemato accanto alla scala mobile adiacente al reparto di abbigliamento maschile e a un vasto assortimento di scarpe da uomo. Bianchi di mezza età, con i jeans ben stirati e camicie sportive percorrevano i corridoi. Strange si domandò perché non fossero a lavorare. Vivevano di rendita, ovviamente.

Passarono davanti al reparto calzature, e furono oggetto delle occhiate di molti commessi eleganti.

«Hai bisogno di un paio di scarpe da ginnastica?» disse Strange.

«Ho il piede grosso,» disse Quinn «per me è difficile trovare qualcosa che mi vada bene. C'è un unico commesso, da *Mean Feet*, a Georgetown che sostiene che sarebbe in grado di accontentarmi. Uno che si chiama Antoine.»

«Un tipo scheletrico, giusto? Sempre fuori dal negozio con la sigaretta in bocca.»

«Esattamente.»

«Lo conosco. Lo chiamano Uomo ragno.»

«Conosci tutta la città?»

«Non ancora» disse Strange. «Ma la vita è lunga.»

Accanto al reparto calzature c'era un lustrascarpe. Un uomo con le bretelle, in ginocchio, spazzolava le scarpe di un uomo in giacca e cravatta che lo sovrastava, seduto su una sedia posta su una specie di palco. Strange e Quinn attendevano in una sorta di alcova lì accanto. Potevano sentire il bianco che conversava con il lustrascarpe a proposito della partita tra i Redskins e i Ravens, e lodava unicamente i giocatori di colore. Lo sentirono concludere le frasi con la parola «amico», pronunciata con una cadenza che secondo lui gli avrebbe conquistato la simpatia del nero chino ai suoi piedi. Parlava in un modo che non avrebbe mai usato al lavoro, in un modo che non avrebbe mai permesso che i suoi figli usassero a tavola. Strange guardò Quinn e Quinn guardò da un'altra parte.

Nel giro di pochi minuti il bianco se ne andò e loro si avvicinarono al lustrascarpe, intento a sistemare i suoi attrezzi.

«Sequan Hawkins?» disse Strange, ricevendo in cambio un breve cenno del capo. «Io sono Derek Strange, e lui è Terry Quinn, il mio socio. Abbiamo telefonato poco fa.»

Hawkins si pulì le mani con uno straccio che odorava di solvente. Era un uomo attraente, ben fatto, con i capelli cortissimi e lucidi, e dei baffetti molto curati.

«Mettemoci là» disse Hawkins, indicando col mento il divanetto sul quale si trovavano prima.

«Come le ho detto, siamo qui per Wilder» disse Strange.

«Mostratemi i documenti, se non vi dispiace.»

Strange aprì il portadocumenti ed esibì la tessera e la licenza. Hawkins storse la bocca, in un ghigno sghimbescio.

«Praticamente siete come due sbirri.»

«Investigatori, Distretto di Columbia» disse Strange. «Conoscevamo il ragazzo che è stato ucciso insieme a Lorenze.»

«Le mie condoglianze» disse Hawkins, che cessò di sorridere appena sentì la parola ragazzo. «Io ne ho due.»

«Lei è andato alla veglia funebre di Lorenze» disse Quinn.

«È vero.»

«Eravate amici?»

«Molto tempo fa.»

«Perché è finita l'amicizia?» chiese Strange.

«Problemi geografici» spiegò Hawkins. «Ambizione.»

«Problemi geografici?»

«Da dieci anni non vivo più dalle parti del nostro vecchio quartiere di allora.»

«Non ci è nemmeno mai tornato?»

«Oh sì. Faccio una gita in macchina fino alla vecchia casa dove vivevo circa una volta al mese. A volte, di notte, parcheggio là fuori e guardo dentro alle finestre. Adesso ci abita un'altra famiglia.»

«Perché lo fa?»

«Per vedere i fantasmi.»

Strange non fece commenti. Spesso anche lui, di notte, guidava fino alla casa di sua madre, parcheggiava in strada e restava a guardare. Non trovava affatto strano il comportamento di Hawkins.

«Ha mai incontrato Lorenze Wilder durante uno dei suoi viaggi?»

«Certo, ogni tanto lo vedevo. Viveva ancora nella casa di sua madre, credo che dopo la sua morte l'affitto fosse pagato dall'assicurazione. Che io sappia non ha mai avuto un lavoro fisso. Era uno di quelli... Non mi piace parlare male di un morto. Ma era chiaro che Lorenze non si sarebbe mai dato una regolata.»

«E Ed Diggs?» disse Strange.

«Mi capitava di vedere anche lui. L'ultima volta che l'ho incontrato viveva con sua nonna. Ed era fatto allo stesso modo.»

«C'è qualche altra ragione particolare che la faceva tornare là?»

«Cosa intende dire?»

«Stiamo cercando chi poteva avere interesse a uccidere Lorenze» disse Strange. «Magari per qualche debito di droga o roba del genere.»

«Non potrei saperne niente. Non ho mai preso droghe e non ho mai girato con drogati.»

«Quindi lei torna al vecchio quartiere una volta al mese per quale motivo esattamente? Non può essere solo per parcheggiare fuori dalla sua vecchia casa.»

«Torno per ricordare, signor...»

«Strange.»

«Vedo alcuni dei ragazzi che sono rimasti, quelli che erano già destinati a fare quella fine e mi serve a ricordare.»

«Che cosa?»

«A ricordare a me stesso perché sto qui in ginocchio ogni giorno. Ascol-

ti, io non lavoro semplicemente qui, io sono il *titolare* di questa attività. Ne ho altre quattro dalle parti della tangenziale e un paio in città.»

«Gli affari devono andarle bene» disse Strange.

«Possiedo una casa su quasi un ettaro di terreno a Damascus, una moglie che amo e due figli meravigliosi. Nel mio garage ci sono una Harley e una Porsche Boxstar. Non è ancora una Carrera, ma ci arriverò. Quindi sì, gli affari mi vanno bene.»

«Ha letto degli omicidi,» disse Strange «e conosceva Lorenze. Si è fatto qualche idea?»

«Sta parlando con la persona sbagliata. Se quello che vuole sapere è se Lorenze è morto per un regolamento di conti, deve parlare con Ed. Erano ancora in stretto contatto, almeno nei limiti in cui due uomini possono esserlo, per come la vedo io. Ma Ed non è il tipo che parla con la polizia, e nemmeno con qualcuno che va in giro con un distintivo-giocattolo per cercare di *sembrare* un poliziotto.»

«Okay» disse Strange.

«Non ho potuto resistere» disse Hawkins. «Quella licenza dovrebbe farla balenare e via, in modo che nessuno abbia il tempo di guardarla troppo a lungo.»

«Di solito lo faccio. Torniamo a Diggs.»

«Tutto quello che posso dire è che se ci sono informazioni utili, quello che può darvele è Ed. Ma dovrete essere creativi.» Hawkins li guardò entrambi. «Avete tutti e due delle spalle belle larghe, usatele.»

«Ha detto che vive ancora con sua nonna?»

«Per quanto ne so io, sì.»

Strange strinse la mano di Hawkins. «Grazie per il tempo che ci ha dedicato.»

Mentre attraversavano il parcheggio per arrivare alla Caprice, Quinn disse: «Così imparerai che non si può giudicare un uomo dal suo aspetto».

«E lo dici a *me*?»

«Oh, non mi dirai che vedendolo, non hai pensato: quel poveraccio fa il lustrascarpe.»

«La parola "poveraccio" non ha attraversato la mia mente neanche per un istante, se è per questo.»

«Sai benissimo cosa intendo. Quell'uomo per vivere pulisce le scarpe e ha una Porsche in garage.»

«Però non è una Carrera.»

«Ma ci arriverà» disse Quinn.

Strange si tolse di tasca le chiavi e le passò a Quinn. «Guida tu. Io devo fare alcune telefonate.»

«Va bene.»

Quinn si immise sulla tangenziale in direzione della città. Strange telefonò a Lamar, non lo trovò, e gli lasciò un altro messaggio. Individuò il numero di Ed Diggs sulla lista e lo chiamò. Quinn lo udì parlare con tono paziente e dedusse che l'interlocutore all'altro capo della linea era una donna anziana.

«Scoperto qualcosa?» disse Quinn quando Derek chiuse la comunicazione.

«Sua nonna ha detto che è appena uscito. Scommetto che è ancora in casa, in pigiama, e che lei gli sta dicendo di fare fagotto e di andarsene immediatamente.» Strange guardò l'indicatore della velocità sul cruscotto. «Se schiacci l'acceleratore, magari lo becchiamo in casa.»

«Stiamo già andando a settantacinque miglia. Non vorrei che ci fermassero. Dovresti mostrare quel tuo distintivo-giocattolo a un vero agente di polizia, e finiremmo in un mare di guai.»

«Spiritoso. Forza, Terry, accelera. Questa macchina ha un motore da 350 centimetri cubici sotto il culo e tu stai guidando come se avessi il pilota automatico innestato, cazzo.»

Lucille Carter viveva in una strada in fondo alla North Dakota Avenue, a Manor Park, in un bungalow isolato, preceduto da una serie di collinette ondulate che terminavano con un muro di cinta subito prima del marciapiede. Lungo il bordo della strada, nonostante fosse un giorno lavorativo, erano parcheggiate numerose automobili.

Agli occhi di Strange era un indizio evidente, insieme ai prati ben falciati e agli intonaci sbiaditi delle modeste facciate, che nella via risiedevano soprattutto pensionati.

Strange e Quinn salirono i gradini di cemento del portico. Strange bussò e la porta venne aperta immediatamente. Lucille Carter, piccola, minuta, con gli occhiali, ma con i capelli non ancora del tutto grigi, comparve sulla soglia. Aveva già intuito chi erano. Il suo sguardo freddo e il suo atteggiamento dicevano chiaramente che non li avrebbe fatti entrare. Come stabilito, Quinn rimase in disparte e Strange condusse la conversazione.

«Sono Derek Strange. Questo è il mio partner, Terry Quinn.» Strange aprì di scatto il portadocumenti e lo richiuse altrettanto rapidamente. «Come le ho spiegato al telefono, stiamo svolgendo un'indagine sull'omicidio

di Lorenze Wilder. Abbiamo bisogno di parlare con suo nipote Edward.»

«Ha già parlato con la polizia.»

«Come le ho detto, dovremmo parlargli di nuovo.»

«E io a *lei* avevo detto, signor Strange, che era appena uscito. Come sto per fare io, tra pochissimo.»

«Ha qualche idea di dove potremmo trovarlo?»

«È andato al lavoro...»

«Non ce l'ha un lavoro, signora Carter.»

«È andato a *cercarsi* un lavoro. Se mi lascia finire...»

«Col dovuto rispetto, non ho né il tempo né la voglia di lasciarla finire. Lei, signora, ha detto a Edward che stavamo venendo qui, e lui se ne è andato. Quindi lasci che le spieghi bene cosa succederà. Io e il mio partner torneremo tra un'ora con un mandato di comparizione. Se Edward non sarà qui, torneremo un'ora dopo. Se succederà la stessa cosa, l'ora dopo ancora. Se servirà, torneremo qui ogni ora, puntuali. Cosa crede che penseranno allora i suoi bravi vicini?»

«Lei mi sta minacciando.»

«Sì, cara signora.»

«Vuole che chiami i vostri superiori?»

«Non posso impedirglielo.» Strange guardò l'orologio. «Ci vediamo tra sessanta minuti circa, allora. Grazie per averci concesso il suo tempo.»

Sentirono la porta chiudersi alle loro spalle mentre scendevano i gradini.

«È stato carino» disse Quinn. «Le Pantere grigie ti daranno il premio bontà per come ti sei comportato.»

«Se in questa città vuoi trovare un uomo, spaventa sua nonna. I neri come Diggs hanno un grande rispetto per le loro nonnine che li hanno trattati così bene. Inoltre, lei è più forte di lui, e l'ultima cosa che Diggs vorrebbe è incorrere nella sua rabbia.»

«È lo sbirro che parla?»

Strange scosse la testa. «Mia madre diceva sempre: "Scuoti il cespuglio e la quaglia volerà fuori".»

«*Ergo*, Diggs volerà fuori dal cespuglio. Ma quando? Cioè, gli sbirri questo qui lo hanno già interrogato.»

«Loro non sapevano quanto fossero stretti i suoi rapporti con Lorenze. E non lo hanno interrogato nel modo in cui lo interrogherò io.»

«Okay. E adesso?»

«Fammi portare la macchina fuori dalla vista, così possiamo organizzarci.»

Svoltato l'angolo, Strange parcheggiò la Caprice un isolato più a sud, in un punto non visibile dal bungalow di Lucille Carter. Telefonò a Lamar e questa volta lo trovò in casa. Mimò il gesto di chi sta scrivendo e schioccò le dita. Quinn gli porse una penna. Strange annotò una serie di numeri, fece alcune domande a Lamar, annuendo a ogni risposta, e disse: «Ottimo lavoro, figliolo,» prima di chiudere la telefonata.

«Cosa succede?» chiese Quinn.

«Ieri sera Lamar ha visto uno di quei ragazzi, uno dei tre che lo avevano fermato a Park Morton, ti ricordi?» Mentre parlava, Strange digitava dei numeri sulla tastiera del cellulare. «Dice che indossava la stessa maglia sgargiante che gli aveva visto addosso la prima volta.»

«È pieno di gente che indossa maglie sgargianti.»

«Il viso era difficile da dimenticare, aveva un naso come quello di un formichiere.»

«E poi?»

«Aveva una sacca da viaggio sul sedile posteriore e una mappa stradale in mano quando Lamar lo ha visto fuori da un locale dalle parti del *Buco Nero*. A Lamar è sembrato che stesse scappando.»

«Cos'altro?»

«Lamar ha preso il numero di targa della Toyota di questo tizio.» Uden-
do il segnale di linea, Strange fece a Quinn segno di tagliare corto. «Janine. Sono Derek. Ho bisogno che tu mi faccia subito una ricerca su una targa di automobile. Devi trovare l'indirizzo del proprietario. Poi mi servirà anche un numero di telefono.» Le diede le informazioni necessarie, annuendo come se Janine fosse davanti a lui. «Appena puoi. Bene.»

Strange interruppe la comunicazione. «Janine farà in fretta. Sai che a Natale manda un biglietto di auguri a un tizio della Motorizzazione? È il suo metodo. Un piccolo gesto di cortesia dà buoni frutti.»

«È in gamba.»

«La migliore.» Strange indicò l'isolato circostante col mento. «Preferisci il vicolo o la strada di fronte alla casa?»

«Il vicolo.»

«Dov'è la tua pistola, nel caso mi servisse?»

«Qui, sotto il sedile.»

«È carica?»

«Come no.»

«Il cellulare ce l'hai?»

«In tasca.»

«Tienilo acceso.» Strange non restituì la penna a Quinn e si infilò in tasca il taccuino. «Prevedo che la vecchia signora uscirà. Sia che lui si trovi già in casa, sia che debba andare a cercarlo per dirgli di tenersi alla larga e di prendere le medicine. Ma non giurerei che lui farà quello che lei gli dice. Appena lo vedi, chiamami.»

«E se lo vedi prima tu?»

«Farò lo stesso.»

Strange si appostò a mezzo isolato a est dalla casa di Lucille Carter, con il binocolo a tracolla.

Quinn percorse a piedi il vicolo, trovò il bungalow e aprì furtivamente un cancello, oltre il quale un sentiero di cemento invaso dalle erbacce portava fino al portico anteriore della casa. Poi tornò indietro e rimase in attesa, tre edifici più in là.

Un pit bull in una gabbia gli abbaiò dietro da un cortile vicino. Nessuno uscì a controllare perché la bestia abbaiasse, nessuno spostò le tende delle finestre.

Quinn rimase a camminare avanti e indietro per un'ora. Poi il cellulare suonò e lui lo aprì di scatto.

«Sì.»

«La vecchia è appena uscita. In questo momento sta partendo sulla sua Ford.»

«Okay» disse Quinn.

Trascorsero ancora trenta minuti. Un uomo dall'aria depressa, con dei jeans troppo grandi per lui e una maglietta, uscì dal retro di casa Carter. Scese i gradini del portico di legno scrostato, si fermò frugando nelle tasche dei jeans in cerca delle sigarette. Ne estrasse una da un buco sul fondo del pacchetto, strappò un fiammifero da una bustina e con quello si accese la sigaretta.

Quinn indietreggiò e si nascose dietro un alto cespuglio di lillà che aveva ancora le foglie. Telefonò a Strange parlandogli a voce bassa.

«Derek, è qui fuori nel cortile. Come vuoi che mi comporti?»

«Vai giù duro» disse Strange. «Immobilizzalo e lascia aperta la porta sul retro. Quanto tempo credi che passerà prima che rientri?»

«Almeno il tempo di fumarsi una sigaretta.»

«Bene.»

Strange corse alla propria auto. Posò il binocolo e da sotto il sedile prese la pistola di Quinn, una Colt 45 automatica, nera, con impugnatura di sicu-

rezza e canna da dodici centimetri. Aprì il caricatore e controllò i colpi in canna: erano sette. Non toccava una pistola da parecchio tempo, ma aveva la sensazione che quel giorno gli sarebbe servita.

Edward Diggs diede l'ultimo tiro alla sua Kool, poi l'ultimissimo che gli bruciò la gola, e schiacciò il mozzicone sotto le scarpe. Lo raccolse e lo buttò dall'altra parte della staccionata, nel cortile di un vicino fumatore. Sua nonna non voleva che fumasse in casa, e non le piaceva nemmeno trovare le cicche in cortile. Era già abbastanza nervosa quella mattina, e lui non aveva nessuna intenzione di fare qualcosa che potesse peggiorare il suo stato.

Ma si sbagliava se credeva che avrebbe parlato di nuovo con la polizia. Che arrivassero pure con il mandato di comparizione. Aveva già detto che non sapeva un cazzo di quello che era accaduto a Lorenze e non era obbligato a ripetere le stesse cose di continuo, se non voleva. Guardandosi bene dal dire loro la verità, aveva deciso che tutto sommato gli conveniva tenere la bocca chiusa. Lorenze era il suo migliore amico, gli aveva voluto bene come a un fratello e via dicendo, ma niente lo avrebbe più riportato in vita. Diggs sapeva che la polizia non avrebbe sprecato tempo a proteggere uno come lui, e lui voleva vivere.

Si girò e si incamminò lungo il vialetto, pieno di crepe e coperto di trifoglio e di erbacce. Gli era sembrato di sentire un rumore alle sue spalle, ma non poteva essere, erano solo i suoi passi e quel bastardo di cane che dall'altra parte della strada non la smetteva di abbaiare.

Sentì che qualcuno gli afferrava la mano destra e poi gliela torceva. Una fitta lancinante lo percorse fino al collo e per lo spavento fu sul punto di cadere in ginocchio. Ma l'uomo che stava dietro di lui lo sostenne.

«Andiamo, Ed.» Era la voce di un bianco, che mentre parlava lo spingeva lungo il viottolo fino al portico. «Dentro.»

«Che cazzo vuol dire tutto questo? Mi fai male!»

«Investigatore, Distretto di Columbia. Muoviti.»

«Voglio vedere il tuo distintivo, amico.»

«Okay.»

«Questa è un'aggressione.»

«Non ancora» disse Quinn. «Apri la porta, andiamo.»

Diggs la aprì e Quinn lo lasciò andare appena furono dentro. Si trovavano in una cucina pulita, arredata con un tavolino e alcune sedie. Sul tavolo c'erano una tazza di caffè e le pagine sportive del *Washington Post*. Su un

ripiano di formica c'erano dei coltelli, affastellati su un vassoio di plastica. Diggs rimase in piedi accanto al tavolo, cercando di assumere un atteggiamento da duro. Quinn nel frattempo lo perquisì, pensando ai coltelli, ma concludendo che Diggs non avrebbe osato opporsi.

«Siediti» gli ordinò, indicando una delle sedie. Diggs ne tirò fuori una da sotto il tavolo e si sedette. Cominciò a brontolare fra sé fissando il pavimento di linoleum.

Quinn si accostò a una finestra che dava sul retro e guardò fuori. Strange aveva appena oltrepassato il cancello e si stava avvicinando in fretta. Portava la camicia fuori dai jeans. Aprì la porta e la chiuse dietro di sé. Si avvicinò a Edward Diggs. Diggs scattò in piedi.

«Ti presento Ed Diggs» disse Quinn.

«Ed» disse Strange avvicinandogli ancora di più e mollandogli un pugno che lo raggiunse dritto in bocca e lo scaraventò giù dalla sedia. Diggs scivolò sul linoleum e si fermò solo quando la sua testa sbatté contro il mobile sotto il lavello. Strange lo rialzò afferrandolo per la maglietta, lo trattenne con la mano sinistra e lo colpì con un gancio destro. Il collo di Diggs si piegò di scatto all'indietro e le sue palpebre cominciarono a sbattere freneticamente. Il tremito cessò e guardò Strange, mentre il sangue gli colava dal labbro inferiore, gocciolando sulla maglia. Strange lo lasciò andare. Diggs cadde sul pavimento e cercò di rimettersi in piedi.

«Qualcuno ti ha detto di alzarti?» Quinn indicò la sedia. «Metti giù il culo.»

Strange spinse in avanti una sedia, in modo da trovarsi di fronte a Diggs. Lui e Quinn rimasero ad ascoltare i lamenti dell'uomo, che si trascinava per la stanza. Strange gli aveva spaccato il labbro e il sangue gli colava abbondantemente dalla ferita.

Diggs si sedette con gli occhi vacui e le spalle curve. Strange si frugò sotto la camicia e tirò fuori la calibro 45.

«Nooo» disse Diggs con voce infantile. «Nooo, amico, nooo, ti prego.»

«Chi ha ucciso Lorenze Wilder?»

«Non lo so chi è stato.» Aveva un tono lamentevole e untuoso allo stesso tempo.

«Qualcuno gli dava la caccia. È stato per un debito di droga?»

«Non lo so.»

Strange tolse la sicura alla Colt.

«Perché vuoi farmi questo, fratello, ti *dico* che non lo so.»

Strange si alzò dalla sedia e con la mano libera lo schiaffeggiò, facendo-

lo cadere a terra. Diggs gemette, Strange si chinò su di lui e gli mise la canna della pistola in bocca.

«Sì che lo sai.» Ritirò l'arma e la appoggiò delicatamente alla tempia destra di Diggs, poi la premette con forza.

«Mi uccideranno» disse Diggs, sputando gocce di sangue sul viso di Strange. Strange non fece una piega.

«*Guardami*, Ed. Giuro su Dio che sarò *io* a ucciderti, adesso.»

«Derek» disse Quinn. Non faceva parte del loro piano. Gli occhi di Strange avevano un'espressione quasi folle.

«*Guardami*, Ed.»

Diggs lo guardò. Le sue labbra si contrassero e chiuse gli occhi. Quando li aprì, spuntò una lacrima che gli corse lungo la guancia.

«Lorenze doveva dei soldi a quel ragazzo per della marijuana che aveva comprato da lui. C'ero anch'io al momento dell'acquisto. Pensava di pagare con calma, a modo suo... era solo un centinaio di dollari. Il ragazzo mi fermò durante un combattimento di cani, a Ogelthorpe, e faceva sul serio. È uno spietato.»

«Che aspetto ha?»

«Alto e magro, pelle chiara, con un sorriso da pazzo.»

«Aveva dei soci, giusto?»

«Quelli che erano con lui al combattimento. Uno con le treccine e tutto muscoli. Un altro, quello col cane, con un naso assurdo.»

«Quello che comanda, ti ha detto il suo nome?»

«Garfield Potter.»

«Sai dove abita?»

«Disse che abitava a Warder Street, vicino al Roosevelt.»

«Cos'altro sai?»

«Nient'altro.» Diggs lo guardò con cattiveria. «Mi hai appena condannato a morte, amico. Non te ne frega niente?»

Strange si rimise la Colt sotto la camicia e si alzò in piedi.

«Non parlare di tutto questo. Di' a tua nonna che sei caduto per strada. Dille che sei inciampato o quello che ti pare. Ma non lasciarti sfuggire che siamo tornati qui. Questa faccenda per te è chiusa, capito? Non ti succederà niente.»

Lo abbandonarono lì, sul pavimento della cucina e uscirono dal retro, incamminandosi lungo il vicolo.

Strange restituì la pistola a Quinn. Quinn la mise in tasca e guardò Strange.

«Hai degli atteggiamenti troppo aggressivi, Derek. Lo sai?»

«La mia aggressività oggi ha funzionato, direi.»

«Per un istante ho pensato che avresti usato la pistola.»

«Anche volendo, non avrei potuto. Ho svuotato il caricatore prima di entrare in casa.»

«Ti piaceva sentirtela in mano, vero?»

«Ero spaventato da quanto mi piaceva» disse Strange. «I proiettili sono nel portacenere, in macchina.»

Mentre raggiungevano la Caprice, Strange rispose al cellulare. Riprese la conversazione con Janine e intanto si mise al volante. Quinn fece scivolare la calibro 45 sotto il sedile. Mentre Strange continuava a parlare prendendo appunti, squillò anche il cellulare di Quinn. Lui rispose, uscì dall'auto e si appoggiò sulla parte posteriore sempre tenendo il cellulare accostato all'orecchio.

Strange aspettò che Quinn risalissero in macchina. Notò che era impallidito.

«Janine mi ha procurato nome e indirizzo del ragazzo che Lamar ha visto» disse Strange. «Charles White. E indovina un po'? Dalla carta di credito risulta che il suo ultimo indirizzo è a Warder Street. Scommetto che era l'unico dei tre in grado di firmare per le bollette. Mi ha anche dato il numero di telefono di quel posto.»

«Immagino che ce ne sia abbastanza per chiamare Lydell» disse Quinn, il cui sguardo diceva chiaramente che stava pensando ad altro. «È ora di mandargli la polizia.»

«Non siamo ancora pronti» disse Strange, guardando Quinn che fissava un punto fuori dal finestrino. «Terry, stai bene?»

«Mi hanno appena chiamato dal Dipartimento della polizia municipale. Hanno una ragazza al pronto soccorso del Washington Hospital Center. È conciata male. L'hanno massacrata di botte. È stata una mia informatrice, mi ha aiutato nell'ultimo caso. Ha dato il mio nome come persona da contattare per prima. Si chiama Stella.»

«Se vuoi andare, vai. Posso accompagnarti fino all'ospedale e poi ripartire da solo.»

«Va bene. Andiamo.»

Quinn telefonò a Sue Tracy mentre Strange lasciava Georgia Avenue diretto a est, per raggiungere Irving Street. Dopo cinque minuti arrivò all'ospedale e fermò la Caprice vicino all'eliporto adiacente all'ingresso del

pronto soccorso. Quinn aprì lo sportello e mise un piede sull'asfalto. Si girò e strinse la mano di Strange.

«Non fare niente senza di me, Derek.»

«Non farò niente.»

Mentre pronunciava queste parole, Strange stava già elaborando un piano. Andava contro tutti i suoi principi. Tuttavia non riusciva a scacciarlo dalla mente.

27

Quinn passò davanti al banco dell'accettazione senza fermarsi, attraversò la sala d'attesa e si ritrovò nella corsia d'emergenza. Un addetto alla sicurezza lo fermò e lo condusse da un poliziotto in borghese con i baffi neri. Nella mano sottile e solcata di vene teneva una tazza di caffè.

«Possiamo parlare un minuto?» disse il poliziotto.

«Dopo che avrò visto la ragazza» rispose Quinn. «Come sta?»

«A detta dei medici, è conciata male. L'uomo che l'ha ridotta così è andato giù pesante. Alcune costole rotte e un'emorragia interna. Stanno cercando di fermarla e pensano di riuscirci. Per chiudere in bellezza il gentiluomo, chiunque fosse, le ha sfregiato il viso con un coltello.»

«Ce la farà?»

Il poliziotto alzò le spalle. Bevve attraverso un buco sul coperchio della tazza e guardò Quinn. «Sa, l'ho riconosciuta dal nome, e poi, quando l'ho vista arrivare, dalle fotografie che c'erano sui giornali. Lei è quel Terry Quinn che una volta faceva parte della polizia, giusto?» Negli occhi del poliziotto si leggeva curiosità più che ostilità.

«Già, posso andare?»

«Perché la ragazza ha chiamato proprio lei?»

«Non lo so.»

«Nessun recapito fisso, non una parola sui genitori. E vuole parlare con lei.»

«Proprio così.»

«Okay. Ha detto che quando è stata aggredita non ha visto niente. Ha idea di chi le abbia fatto tutto questo?»

«Nessuna.»

«Questo è il mio biglietto.»

Quinn lo prese e se lo mise in tasca.

Stella era su un lettino dietro a una tenda, in fondo a una fila di letti. La

fronte e le guance erano quasi interamente ricoperte di cerotti. Il suo braccio destro risaltava sottile sopra la coperta, marrone per i lividi e gli ematomi e segnato nei vari punti in cui l'infermiera aveva cercato di infilare l'ago per l'endovena. Dei tubi che partivano da qualche macchina invisibile correivano sotto le lenzuola e le entravano nelle narici. Dentro ai tubi scorreva un fluido sporco, con particelle marroni che si spostavano ogni volta che Stella inspirava, producendo un rumore soffocato.

Quinn trovò una sedia di metallo e la mise accanto al letto, si sedette e le prese la mano. Arrivò un'infermiera che gli disse che si stavano preparando a trasferirla al reparto di terapia intensiva e che non poteva trattenersi più a lungo. Dieci minuti dopo, Stella aprì gli occhi, iniettati di sangue ai lati e cerchiati di nero. La sua testa rimase immobile mentre le sue pupille si posavano su di lui e gli stringeva forte la mano.

«Ciao, Stella.»

«Occhi verdi.»

La sua voce era appena percettibile e Quinn dovette chinarsi in avanti e accostare l'orecchio alla sua bocca. «Ripeti?»

«Sei venuto.»

«Certo che sono venuto» disse Quinn. «Siamo amici.»

Stella muoveva le labbra, ma dalla bocca non usciva alcun suono. Si sforzò di nuovo e disse: «Ghiaccio».

Sul comodino accanto al letto, insieme agli occhiali di Stella, c'era una tazza piena di cubetti di ghiaccio. Quinn avvicinò la tazza alle labbra gonfie e la inclinò in modo che alcune gocce le scivolassero giù per la gola. Rimettendo la tazza al suo posto, vide che ai piedi del lettino c'era una borsa con dentro i vestiti e le scarpe di Stella. Sopra alla borsa era posato un borsellino di plastica.

Quinn le strinse la mano. «È stato Wilson a farti questo, Stella?»

Lei annuì, strizzando gli occhi nello sforzo di vederlo meglio. Quinn prese gli occhiali dal comodino e glieli mise sul viso con cautela.

«Meglio?»

Stella annuì.

«Hai detto ad altri che è stato lui?»

Stella scosse la testa.

«Non voglio che tu lo dica a nessun altro per ora. Hai capito?»

Stella annuì.

«Perché lo ha fatto? Jennifer Marshall gli ha detto che avevi partecipato al rapimento?».

«Lo ha chiamato. È di nuovo sulla strada... con i suoi genitori impazziva e ha chiamato World.»

«Va bene. Basta così.» Nei tubi che le entravano nelle narici si addensavano le particelle marroni e le sue mani scottavano.

«Terry...»

«Stai zitta. Sue Tracy, ti ricordi di lei? Sta venendo qui. Voglio che tu parli con *lei* quando arriva. Devi dirle come contattare i tuoi. I tuoi genitori, voglio dire.»

«Casa» disse Stella.

«Ci penserà Sue.»

L'infermiera tornò e disse a Quinn che doveva andarsene. Quinn baciò Stella sulle bende che le coprivano la fronte, le disse che sarebbe tornato a trovarla e scomparve dietro la tenda. Il poliziotto lo stava aspettando accanto alle porte scorrevoli dell'uscita.

«Ha detto qualcosa?»

«Neanche una parola» disse Quinn, premendo un pulsante sulla parete e passando attraverso le porte scorrevoli. Staccò il cellulare che portava appeso alla cintura e compose il numero di Strange continuando a camminare. Strange rispose nel momento in cui lasciava l'edificio. Il sole del tardo pomeriggio scendeva all'orizzonte, proiettando lunghe ombre sul terreno di fianco all'ospedale.

Quinn guardò di fronte a sé. Sue Tracy si stava avvicinando lungo il marciapiede, con una sigaretta in mano. Fumava, ma quando furono uno davanti all'altra gettò il mozzicone per terra.

«Cos'è successo?» disse Tracy.

«Wilson è risalito fino a lei. L'ha massacrata di pugni e l'ha ferita con un coltello.»

«Perché?»

«Da quello che ho capito, Jennifer Marshall è di nuovo scappata di casa. Ha telefonato a Wilson e gli ha detto di Stella.» Quinn si guardò intorno nervosamente, distratto. «Ascolta, devo andare.»

«Aspetta un minuto.» Tracy lo afferrò per un gomito. «Credo che adesso dovresti fare un respiro profondo.»

«Vai a darle un'occhiata di persona, Sue. Vedrai come ti rilassa.»

«D'accordo, è duro da vedere. Ma è capitato a entrambi un'infinità di volte.»

«Prendila pure così, se ci riesci.»

«Nel tuo caso c'è dell'altro, Terry. Non permettere che quello che è suc-

cesso diventi una scusa per prenderti una rivincita, solo perché un bastardo ti ha guardato storto.»

«Giusto. E adesso viene la parte in cui tu dici: "Viviamo in due mondi diversi, il tuo è troppo violento. Io non voglio viverci più". Coraggio, dillo, Sue, non sarà la prima volta che me lo sento dire.»

«Stronzate. Io non mi arrendo, non voglio andarmene. Non mi scaricherai solo perché mi preoccupa per te.»

Quinn si liberò dalla sua stretta. «Scusami, ho fretta.»

«Dove vai?»

«Devo incontrarmi con Derek. Lavoriamo su una faccenda complicata e non posso lasciare che sbrogli tutto da solo.»

«Sei sicuro che stai andando proprio da lui?»

«Ascolta: Stella vuole tornare a casa. Devi trovare i suoi genitori. Lei collaborerà.»

«So cosa devo fare. Non serve che me lo dica tu, è il mio lavoro.»

«Al pronto soccorso c'è un poliziotto in borghese che proverà a farti parlare. Io non gli ho detto niente, capito?»

«Non vuoi che parli con la polizia.»

«Non ancora. Quando sarà il momento lo saprai.»

La abbracciò e la baciò sulla bocca. Inspirò il profumo di pulito dei suoi capelli. Poi Tracy fece un passo indietro, e puntò un dito verso Quinn.

«Tieni acceso il cellulare, Terry. Voglio sapere dove sei.»

Lo guardò allontanarsi lungo il marciapiede, diretto verso una fila di taxi in attesa davanti all'ingresso principale dell'ospedale. Si voltò e si preparò a entrare nel pronto soccorso.

Quinn prese posto sul sedile posteriore di una Ford rosso porpora. Il conducente parlava al cellulare e non si voltò.

«Warder Street, a Park View, una parallela di Georgia Avenue.»

L'uomo, un africano, guardò Quinn nello specchietto retrovisore, ma continuò a parlare al cellulare. Non toccò neppure la leva del cambio. Quinn spalancò il portadocumenti, si sporse verso il sedile anteriore e gli sbatté il distintivo davanti agli occhi.

«Muovi il culo.»

Il taxista partì e premette sull'acceleratore.

«Lydell, sono Derek.»

«Derek, dove ti trovi?»

«Dalle parti del mio ufficio. Mi senti?»

«Certo.»

Strange era seduto al volante della sua Caprice, parcheggiata lungo il marciapiede a Warder Street. Si trovava a mezzo isolato dalla casa a schiera dove viveva Charles White e con tutta probabilità anche Garfield Potter e il ragazzo con le treccine. Il binocolo gli pendeva dal collo.

«Lydell, non credo che Terry e io ce la faremo a venire all'allenamento di questa sera.»

«Perché no?»

«Stiamo lavorando a un caso grosso, un appostamento. Non possiamo interromperci, sai come vanno queste cose.»

«Non so se ce la farò da solo.»

«Chiama Lionel e Lamar Williams. Conoscono gli esercizi e le tattiche quanto noi. Se non hai i loro numeri, chiama Janine.»

«Okay. Ma cosa sarebbe il pedinamento di questa sera? Pensavo che oggi doveste interrogare gli amici di Lorenze Wilder, come mi avevi detto.»

«Abbiamo fatto anche quello» disse Strange, guardando verso il portico vuoto della casa a schiera. «Ma per ora, niente.»

«Be', forse *noi* abbiamo qualcosa.»

«Ah sì?»

«Ha chiamato una donna, per avere una parte dei soldi della ricompensa. Si trovava fuori una sera tardi, un paio di giorni prima degli omicidi, alcuni suoi amici che giocavano a dadi sono stati aggrediti da tre uomini a Park Morton. Uno dei tre ha puntato una pistola in faccia a uno di loro, un certo Ray Boyer. L'ha usata come un martello e gli ha rotto il naso. Il tizio corrisponde agli identikit che abbiamo diffuso.»

«Immagino che il pistolero non abbia detto il proprio nome.»

«E invece quel testa di cazzo lo ha detto. Ma la donna non se lo ricorda. Ha ammesso che era troppo fatta e spaventata. Stiamo cercando Ray Boyer. Oggi non si è presentato al lavoro, così stiamo facendo il giro dei suoi bar preferiti. Speriamo che lui il nome se lo ricordi. È un veterano del Vietnam, quindi potrebbe anche essere in grado di identificare il calibro della pistola.»

«Sembra promettere bene.»

«È solo una mia sensazione, Derek, però credo che potremmo fermare qualcuno oggi stesso.»

«Tienimi informato. Il mio numero di cellulare lo hai, giusto?»

«Ce l'ho.»

«D'accordo, allora. Grazie, Lydell.»

Strange mise la pistola nella fondina che aveva accanto a sé. Nello specchietto retrovisore, vide Quinn arrivare lungo Warder Street, a piedi, con due contenitori di cartone in mano.

Strange si sporse ad aprirgli lo sportello. Quinn si lasciò cadere sul sedile e gli passò uno dei caffè.

«Grazie, amico» disse Strange.

«So che durante gli appostamenti preferisci l'acqua.»

«Il caffè mi fa pisciare.»

«La caffeina ti servirà a compensare tutto quello che non hai mangiato oggi.»

Quinn accennò col mento alle case lungo la strada. «Qual è?»

«La terza dall'angolo. È l'unica col portico vuoto. Quella là, la vedi? Hanno appena spento la luce al primo piano.»

«Si sono mai fatti vedere?»

«No. Ma se hanno anche solo un briciolo di cervello, credo che rimarranno dentro.»

«E quello che ha visto Lamar?»

«Charles White. La sua Toyota non è qui fuori. Forse ha ragione Lamar: deve aver lasciato la città.» Strange bevve un sorso di caffè. «Come sta la ragazza?»

«Male.»

Quinn descrisse a Strange le condizioni in cui aveva trovato Stella, e gli rivelò la propria decisione di non dire niente alla polizia. Strange raccontò a Quinn che aveva parlato con Lydell Blue. Gli disse che la polizia sembrava molto vicina alla soluzione del caso. Gli rivelò quello che aveva in mente.

«Vuoi dire che intendi sistamarli definitivamente?» domandò Quinn.

«Proprio così.»

«Basterebbe chiamare la polizia per concludere tutto subito.»

«Così credi che tutto sarebbe risolto?»

«Nel Distretto non c'è la pena di morte. Ma li condanneranno a molti anni. Venticinque, trenta. Forse all'ergastolo.»

«E a che cosa servirebbe? A dargli un letto e tre pasti completi al giorno, mentre Joe se ne sta sottoterra? Joe non tornerà mai più in vita, amico...»

«Derek, lo so.»

«Poi leggeremo sul giornale che la polizia ha risolto il caso. Nessun omicidio può essere *risolto*. A meno che la vittima non esca dalla tomba e non riprenda a camminare e respirare. A meno che non torni a vivere la vi-

ta che Dio aveva previsto per lui.» Strange scosse la testa. «Non sto cercando la soluzione. Sto cercando la *conclusione*.»

«Chi stai cercando di convincere, Derek? Me o te stesso?»

«Tutti e due, credo.»

«Se lo fai, perderai tutto. Tu credi in Dio, Derek, io lo so. Come concilierai tutto questo con la tua fede?»

«Ancora non ci ho pensato, ma troverò il modo.»

Quinn annuì lentamente. «Allora dovrai arrangiarti da solo.»

«Non vuoi averci niente a che fare, eh?»

«È una decisione tua. E comunque ho anch'io qualcosa da fare questa sera.»

Strange esaminò Quinn. «Vai a cercare quel magnaccia.»

«Devo.»

«Non è solo per quello che ha fatto alla ragazza, vero? Quel magnaccia ha offeso la tua virilità.»

«Diciamo che è così.»

«Certo che sì.» Strange sorrise amaramente. «Stronzate vecchie come il mondo, amico. Garfield Potter ha ucciso Joe Wilder perché pensava che lo zio di Joe gli avesse mancato di rispetto per un debito da cento dollari. Adesso io faccio quello che ritengo di dover fare, per seguire la mia idea di giustizia. E tutto è iniziato perché Potter si è sentito preso per il culo.»

Quinn finì il caffè e buttò per terra il bicchiere. «Devo andare.»

«Vai, allora. Ma non dimenticare la tua pistola. È qui sotto il sedile.»

«Non mi servirà.»

«Neanche a me.»

«Preferisco lasciartela. Comunque non potrei portarmela in giro per la città, no?»

«E poi non ti andrebbe di avere alcun vantaggio su quel magnaccia, giusto?»

«Non si tratta di questo.»

«Okay. Ti serve un passaggio?»

«Prendo l'autobus a Georgia Avenue. Posso scendere a Buchanan a riprendere la macchina.»

Strange si sporse a stringere la mano di Quinn. «Tieni acceso il cellulare. Io farò lo stesso col mio. Ci sentiamo più tardi, d'accordo?»

Strange annuì.

Quinn scese dall'auto e chiuse lo sportello. Strange lo guardò nello specchietto retrovisore. Lo osservò camminare nel suo modo deciso, le mani in

tasca, le spalle dritte, sfiorando gruppi di giovani uomini che percorrevano i marciapiedi o si radunavano agli angoli.

Quinn passò sotto a un lampione, poi si confuse nella folla, divenne una delle tante ombre che si muovevano lungo le strade che nel frattempo erano state invase dal buio.

28

Strange fece una chiamata col cellulare. Gli rispose un uomo col quale ebbe una lunga conversazione, che si concluse con un «Arrivederci» da parte di Strange. Poi compose il numero di Janine e rimase in attesa. Dopo il terzo squillo, sentì la sua voce.

«Casa Baker.»

«Sono Derek.»

«Dove sei?»

«Sto lavorando al caso di Joe Wilder. Sono in macchina.»

«Dove?»

«Fuori, per strada.»

«Non stai bevendo caffè, vero?»

«L'ho già bevuto.»

«Poi sai che effetto ti fa.»

Strange sorrise. «Volevo solo salutarti e assicurarmi che Lionel andasse all'allenamento.»

«È venuto qui Lydell e lo ha portato con sé. Mi ha detto di dirti, nel caso ci fossimo sentiti, che hanno trovato un certo Ray Qualcosa, e che lo hanno portato dentro.»

«Ray Boyer. Ti ha detto se Boyer gli ha dato qualche informazione utile?»

«Non ancora. Prima ha voluto un avvocato. Forse per ottenere i soldi della taglia.»

Strange ebbe la certezza che non gli rimaneva molto tempo.

«Perché non stacchi, per oggi? Mi sembra che ormai la polizia abbia in pugno l'assassino.»

«Rimarrò fuori ancora un po', giusto per vedere cosa succede.»

«Deve fare freddissimo in quella macchina. E so che non accenderai il riscaldamento, dato che dici sempre a Ron Lattimer che un'auto in moto compromette gli appostamenti a causa del fumo che esce dal tubo di scappamento...»

«Mi conosci troppo bene.»

«Altroché se ti conosco.»

«Mi stai chiedendo di venire da te a riscaldarmi?»

«Sei pronto per una conversazione seria?»

«Non ancora. Fra poco. Ma non ti ho chiamata solo per Lionel e l'allenamento.»

«Allora?»

«Volevo chiederti una cosa. Mia madre mi diceva sempre che non si può barattare una vita cattiva con una buona. Pensi che avesse ragione?»

«Se penso che avesse ragione? Non lo so... dove *sei*, Derek? Non me la racconti giusta.»

«Non importa dove sono.» Strange si spostò sul sedile. «Ti amo, Janine.»

«Il problema non è se noi due ci amiamo, Derek.»

«Ciao, piccola.»

Strange interruppe la comunicazione. Tornò a guardare verso la casa. Se aveva deciso di farlo, era arrivato il momento. Prese il taccuino dal sedile accanto e lesse il numero di telefono corrispondente a quell'indirizzo. Lo compose sulla tastiera del cellulare. Nel frattempo continuava a pensare a quello che aveva programmato. Era molto rischioso, una partita lunga. Non poteva esitare o fare passi falsi.

Dall'altro capo della linea squillò il telefono. Da dietro le tende di una finestra vide una figura che si muoveva.

«Sì.»

«Garfield Potter?»

«Sì.»

«Lorenze Wilder. Joe Wilder. Questi nomi ti dicono niente?»

«Chi?»

«Lorenze Wilder. Joe Wilder.»

«Come hai avuto il mio numero?»

«Non è difficile, una volta che si sa l'indirizzo. Ti ho seguito, Garfield.»

«Amico, chi *cazzo* sei?»

«Derek Strange.»

«E questo dovrebbe dirmi qualcosa?»

«Se mi vedessi, mi riconosceresti. Allenavo la squadra di football dove giocava il ragazzo. Il ragazzo che hai ucciso.»

«Non ho ucciso nessun ragazzo.»

«Sono quello al quale tu e i tuoi amici avete rotto le scatole, mentre sta-

vo andando in macchina. Voi fumavate erba dentro a una Caprice beige. Tu e uno con le treccine, e un altro col naso lungo. Ti ricordi di me adesso? Perché io mi ricordo perfettamente di te.»

«E allora?»

Strange sentì che la voce di Potter si stava incrinando.

«La sera in cui li avete uccisi, io seguivo Lorenze e il ragazzo. Avevo la responsabilità del ragazzo e così ero dietro di loro. Solo che quella sera voi non guidavate una Caprice beige. Era una Plymouth con la carrozzeria simile a quella di un'auto della polizia. Non è vero, Garfield?»

«Una Plymouth bianca? Lo hanno detto al telegiornale, qualsiasi coglione che ha una tv lo sa. Se hai qualcosa di importante da dire, dillo, vecchio.»

«Forse vuoi dirmi qualcosa *tu*, Garfield. Hai ucciso un bambino...»

«Ti ho detto che non ho ucciso nessun bambino.»

«Lo hai ucciso, Garfield, e dovresti proprio dire qualcosa.»

"Salvati. Se vuoi vivere, ragazzo, questo è il momento di parlare."

«E allora, dovrei piangere per ogni ragazzino nero che muore? Se fossi morto io, sicuramente nessuno avrebbe sparso una sola lacrima per me.»

Strange abbassò la voce e chiuse gli occhi. «Voglio soldi.»

«Cosa? Ti ho appena detto...»

«Io sto dicendo *a te* che ho assistito agli omicidi. Ho visto quello che è accaduto con i miei occhi.»

Strange avvertì l'atmosfera di morte, che aleggiava nella stanza. Finalmente, Potter parlò.

«Se sei così sicuro di quello che dici, perché non vai dalla polizia? Beccati la ricompensa e torna strisciando nel buco dal quale sei uscito.»

«Posso ottenere di più da te.»

«Cosa te lo fa credere?»

«Un trafficante come te, con tutto il contante che hai? Te l'ho detto, Potter, vi ho seguiti.»

«Quanto vuoi?»

«Il doppio dei diecimila che offrono loro. Diciamo venti.» Strange socchiuse gli occhi. «Visto che hai insultato la mia intelligenza, potrei andare avanti e arrivare a venticinque.»

«Non è stata nemmeno trovata l'arma del delitto. E so perfettamente che non puoi prendermi per fesso dicendomi che hai fotografie o stronzate del genere.»

«Niente foto. Una videocassetta. Possiedo una videocamera da 8 milli-

metri con obiettivo da 360. Ero parcheggiato a un isolato da quella gelateria sulla Rhode Island, ma con uno zoom così le immagini sono chiarissime.»

«Una cassetta può essere contraffatta, i tribunali se ne fottono di queste stronzate. La verità è che non puoi provare un bel niente.»

«Posso provarci.»

Di nuovo silenzio. «Va bene. Possiamo trovarci e parlare.»

«Non voglio parlare affatto. Porta i soldi. Ti darò la cassetta e la faremo finita.»

«Dove?»

«Sono proprietario di una casa che normalmente affitto, ma che in questo momento è disabitata. Non voglio crederti così stupido da tentare qualcosa in una zona residenziale. Prima ho delle cose da sbrigare, ci metterò circa un'ora, un'ora e mezza per arrivare.»

«Dov'è?»

Strange gli diede le indicazioni necessarie, ripetendogliele con calma in modo che Potter potesse trascriverle.

«Guidi ancora la Cadillac nera che era parcheggiata fuori dal Roosevelt?»

«Allora ti ricordi di me.»

«La guidi ancora?»

«Sì.»

«Se vedrò una macchina anche lontanamente simile a un'auto della polizia fuori dalla casa, me ne vado. Voglio vedere solo quella Caddy, capito?»

«Porta i soldi e vieni con i tuoi soci. Voglio avervi sotto controllo tutti e tre.»

«Adesso siamo solo due.»

«Fra un'ora e mezza. Ci vediamo.»

Strange riattaccò, mise in moto la Chevy e partì. Guidò velocemente fino a Buchanan Street, dove si lavò il viso, si cambiò la camicia e diede da mangiare a Greco. Tornato in strada, andò a piedi a prendere la Cadillac.

Garfield Potter aveva comprato una calibro 38 Special a sei colpi e una .380 Walther, una PPK sette colpi. La rivoltella, una Armscor con impugnatura di gomma, era per lui. Si teneva alla larga dalle pistole automatiche, perché temeva che si inceppassero.

Controllò il caricatore della 38. Diede uno strattone col polso e fece scat-

tare il percussore. Si era esercitato allo specchio nel pomeriggio.

«Sei pronto, Dirty?»

«Ah-ah...»

Little era seduto sul divano, e pensava a Brianna, a come sarebbe stato bello se fosse stata lì. Era al settimo cielo grazie all'erba che si era appena fumato e aveva le palpebre pesanti. Era felice. E affamato. Non aveva voglia di uscire, ma Garfield sì. Quindi doveva andare.

Guardò la pistola automatica che aveva in mano. L'impugnatura era di plastica e aveva il marchio Walther, dentro a una specie di bandiera che sembrava mossa dal vento. La sicura era scanalata e a lato c'era come un piccolo segnale che indicava quando caricarla, in caso di dimenticanza. Questi della Walther facevano proprio delle belle pistole. «Dirty? Ci sei?»

«Sì.»

«Andiamo, allora» disse Potter, calcandosi il berretto sulla testa. Raccolse dal tavolo due paia di guanti in pelle, uno per sé, l'altro per Little. Sapeva che Carlton non avrebbe pensato a portarsene un paio. «Facciamola finita con questa storia.»

Little si alzò dal divano e si guardò nello specchio appeso sopra a un tavolino accanto alle scale. Le sue treccine erano uno schifo. Si domandò se non avrebbe dovuto farsi le treccioline corte, che andavano di moda. Si rese conto che stava fissando la propria immagine riflessa già da un po' e ridacchiò, producendo una specie di grugnito.

«Andiamo, Dirty.»

«Sì, va bene.»

Little si infilò la giacca di pelle e sistemò la Walther sotto la camicia. Anche Potter indossò il giubbotto e mise la calibro 38 nella tasca laterale. Guardò Little e sorrise.

«Cazzo, non ti pare di averne fumata un po' *troppa* di quella merda?»

«Mi fa sentire bene, D. Però vorrei che avessi uno stereo in quella carretta che hai comprato. Potremmo ascoltarci qualcosa lungo la strada.»

«Ascolteremo i Flexx sul Novanta-Nove-Punto Cinque. Comunque, la prossima sarà una Lex, con un impianto strafigo.»

«È un'eternità che ti sento parlare di quella macchina, amico. Quando la compri?»

«Presto.»

Little e Potter risero.

«Andiamo» disse Potter. «Per questa sera dobbiamo fare attenzione a questa.»

«Magari becchiamo Charles mentre siamo fuori.»

«Coon si sta nascondendo da qualche parte, lo sai.» Potter tirò fuori le chiavi della macchina dalla tasca dei jeans. «Appena lo troviamo, facciamo fuori anche lui.»

La testa di Little si mosse in direzione dello schermo del televisore, che trasmetteva un programma a tutto volume. «Spenngo?»

«No» disse Potter. «Non staremo via molto.»

Uscirono di casa, seguiti dalle risate della sit-com che si attenuarono quando chiusero la porta alle loro spalle.

Nel suo appartamento, Quinn fece esercizi coi pesi al suono dello stereo a tutto volume. Esegui cinque serie da cinquanta, fermandosi quando, grondante di sudore, i pettorali cominciarono a bruciare. Uscito dalla doccia mise un disco di Steve Earle e si vestì. Ora si sentiva carico abbastanza. Sotto la camicia di flanella stava di nuovo sudando.

Si infilò il cellulare nei jeans, indossò la giacca di pelle e mise un paio di manette nella tasca laterale. Chiuse a chiave l'appartamento e uscì all'aria aperta. Un ragazzino che stava sul marciapiede gli fece un cenno con la testa e Quinn lo salutò senza smettere di camminare e senza rallentare.

Si mise al volante della Chevelle e avviò il motore.

29

L'uomo del deposito di auto usate di Blair Road aveva avvertito Garfield Potter: forse, all'inizio, dallo scappamento della Ford Tempo dell'88 che gli stava vendendo sarebbe potuto uscire un po' di fumo bianco. Ma aveva aggiunto che non c'era da preoccuparsi.

«Ha solo bisogno di una bella corsa in autostrada» aveva detto l'uomo, un arabo o forse un pachistano, per quanto ne capiva Potter, che non li distingueva l'uno dall'altro. «Dalle una bella spolverata e tornerà come nuova.»

Potter sapeva che stava mentendo, ma il prezzo era buono e comunque lui cercava qualcosa che passasse inosservato. Una Tempo dell'88 gli era sembrata quello che ci voleva per non attirare l'attenzione di nessuno.

Nello specchietto retrovisore, mentre puntava verso est lungo New York Avenue, scorgeva il fumo bianco che usciva dalla Ford. Carlton Little glielo aveva già fatto notare, come non aveva mancato di ricordargli che stavano viaggiando su una vecchia carretta, ma a parte questo non aveva detto

praticamente altro.

Little aveva alzato il volume della radio. Sul canale PGC trasmettevano a ritmo continuo i Flexx, sempre le stesse canzoni, come ogni sera, i loro pezzi più famosi. Da quando avevano lasciato il loro covo non avevano fatto altro che passare da Mystikal a R Kelley e a Eriqah Badu. Little non aveva smesso di sbattere la testa su e giù, indipendentemente dal ritmo, per tutto il tragitto. Quando si trovava in quello stato che rasentava l'infermità mentale, Potter non gli parlava nemmeno.

Potter notò una donna all'esterno di uno dei ricoveri pubblici lungo New York Avenue. La donna, con una sigaretta appesa alla bocca, teneva per mano un bambino e lo accompagnava attraverso lo spiazzo per le auto. Sulla maglietta del bambino Potter notò un personaggio dei Pokemon, o qualcosa del genere.

Lui, da bambino, aveva una maglietta con davanti ET. Sua madre gli aveva comprato il video al *Safeway* di Alabama Avenue e lui lo aveva quasi consumato a forza di farlo andare. Gli piaceva da morire la scena quando il ragazzo si metteva a volare in bicicletta verso la luna enorme nel cielo. Potter aveva creduto a lungo che se avesse avuto la bicicletta magica di quel ragazzo, sarebbe riuscito a volare via. Finché una sera uno degli uomini che giravano per casa sentendoglielo dire, lo aveva preso in giro e lo aveva definito un coglione.

«Non volerai in nessun posto del cazzo» erano state le parole dell'uomo, e Potter le ricordava ancora. «Tu sei uno che vive di assistenza pubblica e non sarai mai nient'altro.»

Sua madre avrebbe dovuto sgridare quell'uomo. Dirgli di chiudere il becco, perché suo figlio sarebbe diventato tutto quello che voleva diventare. Che avrebbe perfino potuto volare verso la luna, se lo avesse voluto. Ma era rimasta zitta. Forse sapeva che l'uomo aveva ragione.

Potter imboccò la tangenziale e portò la Tempo sopra le sessantacinque miglia. La radio trasmetteva il nuovo brano delle Destiny's Child. Little scuoteva la testa e fissava imbambolato fuori dal finestrino, la bocca aperta e gli occhi sbarrati.

La madre di Potter aveva sempre un odore dolce, come di fragole. Era il profumo degli oli che si metteva addosso. Gli tornò in mente quando lo teneva anche lei per mano, come la donna nel parcheggio. Se chiudeva gli occhi riusciva a ricordare le sensazioni di allora. Le mani di sua madre erano callose per il lavoro, ma i polpastrelli erano soffici come, sì, quasi come il piumino col quale lo copriva la notte. Aveva la mano sempre cal-

da, come quando stava sotto la coperta. E qualche volta, se non riusciva a dormire, lei si sedeva accanto al letto, fumava una sigaretta e parlava fino a quando lui si addormentava. Ogni tanto, ancora adesso, quando sentiva l'odore di una sigaretta simile a quelle che fumava lei, la rivedeva seduta accanto al suo letto. Ritornava bambino e se la ritrovava vicina. Ma questo succedeva prima che si innamorasse di quel magnaccia. Prima che si dimenticasse di avere un figlio.

Che cazzo di pensieri. Adesso non era più un moccioso.

«Dirty» disse Potter.

«Eh?»

«Guarda le indicazioni. Controlla dove siamo.»

Little strizzò gli occhi avvicinandosi al foglio che teneva in grembo e cercando di decifrare la scrittura di Potter quasi illeggibile dentro la macchina buia.

«Esci alla prossima. Direzione est.»

Imboccarono l'uscita e la strada corrispondente, completamente illuminata nel primo tratto e poi buia, come se l'amministrazione pubblica avesse d'improvviso esaurito i lampioni. Attraversarono boschi, campi di atletica, zone residenziali cintate.

«Pensi mai a tua madre, Dirty?»

«Mia madre? Non la conosco. Qualche volta penso a mia zia, perché mi deve dei soldi.» Sorrise perché alla radio aveva sentito le prime note di una canzone. «Non è l'ultima di Toni Braxton, *Just be a Man*? Io sì che sarei stato un uomo per lei, se lei avesse voluto.»

Potter si chiese perché insisteva a parlare con Carlton. Forse perché con qualcuno doveva pur parlare. Tolto Dirty, non aveva proprio nessuno.

«Allora dove siamo?»

Little guardò il taccuino. «Fra poco dovremmo girare, dopo una chiesa sulla nostra destra.» Little indicò col dito di fronte a sé, oltre il parabrezza. «Eccola, la chiesa.»

Mezzo miglio dopo la chiesa Potter svoltò verso una serie di case molto distanziate una dall'altra e senza indicazioni. I caseggiati erano quasi tutti bui. Normale, era lunedì notte, tardi per giunta.

«Qui subito a destra,» disse Little «poi a sinistra.»

Potter girò. All'angolo, un palo della luce, simile ai lampioni di una volta, illuminò l'interno dell'automobile, proiettandogli un alone giallastro sul volto. Poi, a mano a mano che la luce si allontanava, il viso gli si fece verdognolo.

«Sai quello che devi fare» disse Potter. «Ormai ci siamo.»

Potter fece la seconda curva.

Little spostò le falde della giacca, estrasse la Walther che portava in vita e controllò il carrello.

«Ammazzare il vecchio» disse, rimettendosi la pistola sotto la camicia.

«Appena ci dà il video, lo facciamo fuori. Un paio di colpi alla testa e ce ne andiamo.»

Little si infilò i guanti e resse il volante a Potter mentre li metteva anche lui. Si trovavano in una stradina senza sbocco. Vi si affacciavano tre case che avevano davanti ampi spiazzi di terreno. L'interno della prima casa era buio, con un'unica lampada sulla porta principale. Oltrepassarono la seconda, buia del tutto, con due Mercedes nere parcheggiate nel viale d'accesso.

«Lì c'è la Caddy» disse Little, indicando col mento la Brougham nera parcheggiata di fronte all'ultima casa.

Potter arrestò la Ford lungo il marciapiede e spense il motore.

Percorsero un tratto sull'erba, un altro sull'asfalto, poi tornarono sull'erba, fino a raggiungere i gradini d'accesso all'edificio in mattoni di stile coloniale. A pianterreno le luci erano accese. Anche il garage adiacente, che aveva una fila di finestrelle sopra il portone, era illuminato.

Potter e Little erano arrivati sotto il portico. A un gesto di Potter, Little suonò il campanello. Attraverso i vetri piombati, Potter scorse l'immagine rifratta di un uomo vestito di nero che stava attraversando l'ingresso. L'allenatore di football, l'uomo che aveva detto di chiamarsi Strange, apparve sulla soglia.

«Entrate.»

Fecero alcuni passi in un ampio vestibolo. Strange chiuse la porta e si fermò dietro di loro.

Potter si leccò le labbra. «Vuoi dirmi qualcosa?»

«Volevo solo darti un'occhiata.»

«Ora lo hai fatto. Adesso pensiamo agli affari.»

«Hai i soldi?»

«Dentro la giacca, capo.»

«Fammeli vedere.»

«Quando vedrò la cassetta.»

Strange respirò lentamente. «Okay, allora. Andiamo.»

«Aspetta. Voglio essere sicuro che non sei armato.»

Strange aprì la giacca di pelle. Little si avvicinò e lo perquisì come ave-

va visto fare in televisione. Fece un cenno al partner, per comunicargli che Strange era disarmato.

«Seguitemi nel retro. In garage ho uno studio e la cassetta è lì.»

Percorsero uno dei due corridoi accanto allo scalone al centro della stanza, arrivarono in una cucina e poi in una sala con poltrone e divani imbottiti.

«Avevi detto che non era abitata» disse Potter.

«La affitto ammobiliata» disse Strange alle sue spalle.

"E tutto vale un bel po' di soldi" pensò Potter. "C'è qualcosa che non va in questa messa in scena."

«Come fai a permettertelo?» disse Potter con un'occhiataccia a Little che gli zampettava accanto con aria stolido.

«Ho un'agenzia investigativa sulla Nona e a Upshur Street.»

«Già, ma il trucco dov'è? Cioè, non puoi avere tutto questo con un lavoro normale.»

«Io ritrovo la gente.» Passarono davanti a una porta socchiusa e proseguirono. Strange li precedette in una specie di lavanderia e poi davanti a un'altra porta, dove disse: «È qui».

«Non è possibile che tu te la passi così solo ritrovando persone» disse Potter.

«Ho trovato voi» disse Strange, e aprì la porta.

Oltre la soglia non c'era che il buio. Potter ricordò il portone e le finestre illuminate del garage che aveva visto mentre arrivavano.

«Dirty» disse Potter, e mentre frugava nella giacca in cerca della calibro 38 sentì dei passi alle spalle. Poi la pressione di una pistola contro la parte molle dietro all'orecchio.

Little venne spinto contro il muro, il volto schiacciato alla parete, da un giovane uomo in giacca e cravatta che gli puntava una pistola alla nuca. Il giovane individuò la pistola di Little e gliela tolse.

Potter non si mosse. Sentì una mano entrargli nella tasca e poi avvertì la giacca alleggerirsi nel momento in cui qualcuno gli sfilava il revolver.

«Dentro» intimò una voce dietro di lui, mentre qualcuno lo spingeva in avanti.

Strange fece scattare l'interruttore della luce e si fece da parte mentre tutti e quattro mettevano piede nel garage.

Potter vide un uomo grande e grosso, con una tuta da ginnastica, gli occhi color oro, le braccia conserte, ergersi davanti a lui. Aveva accanto un altro uomo, in giacca e cravatta, con un'automatica in mano. Dall'altro lato,

un ragazzo di non più di dodici anni, con una camicia troppo grande, fuori dai pantaloni. Nel garage non c'era altro. Il pavimento in cemento era parzialmente coperto da un telone.

Potter riconobbe l'omone: si trattava di Granville Oliver. Tutti in città sapevano chi era.

Oliver guardò Strange, che si era fermato sulla porta. «Tutto a posto, allora» disse Oliver. Strange fissava il ragazzo con la camicia troppo grande. Ebbe un attimo di esitazione. Poi si girò e chiuse la porta.

Una fila di neon applicati al soffitto emettevano una sorta di borbottio al di sopra delle loro teste.

«Sei Granville Oliver, vero?» disse Potter.

Oliver fece un passo in avanti, e gli altri lo imitarono. I due che avevano bloccato Potter e Little si erano uniti al gruppo. Potter e Little indietreggiarono, fermandosi solo quando le loro schiene urtarono contro la parete del garage. Uno degli uomini avanzò e scaraventò a terra il berrettino che Potter aveva in testa e poi lo gettò in un angolo.

«Cosa significa tutto ciò?» disse Potter, augurandosi che dalla voce non trapelasse alcuna debolezza, anche se sapeva che non era così. Per un istante la mano di Little sfiorò la sua e avvertì una scossa elettrica.

Oliver taceva.

«Senti, tu e io non abbiamo nessun affare in comune» disse Potter. «Sono stato attento a tenermi lontano dalla gente come te.»

Le luci al neon continuavano a borbottare.

Potter spalancò le mani. «Ho intralciato i tuoi dalle parti di Georgia Avenue? Cioè, stai mettendo in piedi un giro laggiù e io non lo sapevo? Guarda che facciamo fagotto e ci trasferiamo, basta che tu lo dica.»

Oliver non rispondeva.

Potter sorrise: «Possiamo lavorare per te, se vuoi». Cercava di mantenersi sorridente ma non riusciva a controllare il tremito delle labbra.

Gli occhi di Oliver restavano puntati sui suoi. «Tu vuoi *lavorare* per me?»

«Certo. Vuoi reclutarci?»

«La pistola» disse Oliver. Il ragazzo che gli stava accanto trafficò sotto la camicia e ne estrasse un'automatica. Oliver la prese e la caricò. Alzò la canna e la puntò al viso di Potter.

Potter vide l'indice di Oliver infilarsi nel grilletto.

Chiuse gli occhi. Di fianco sentiva il suo amico che singhiozzava, balbettava, supplicava. Lo sentì cadere in ginocchio. Non avrebbe dato spetta-

colo come Dirty. Come una troia qualsiasi, a pregare per la propria vita. Potter si pisciò addosso. Sentì caldo fra le cosce. Udì quelli che stavano per ucciderlo ridere. Cercò di aprire gli occhi, ma erano come congelati. Pensò a sua madre. Cercò di pensare a come era stata. Non riusciva a ricomporre il suo aspetto nella propria mente. Si chiese se morire faceva male.

Strange attraversò la cucina diretto al vestibolo. Rallentò l'andatura e si appoggiò al piano di cottura con barbecue incorporato. Si appoggiò alla mensola che sormontava il piano di cottura e gli arrivava all'altezza del viso. Anche da lì, con la porta del garage chiusa, sentiva uno dei due ragazzi piangere. Come se stesse supplicando. Quello con le treccine, se non si sbagliava. Non sapeva nemmeno il suo nome.

Ma non era lui, né tantomeno Potter, che lo aveva indotto a fermarsi. Era il ragazzino accanto a Oliver. Lo stesso che aveva visto raccogliere foglie la prima volta che era stato lì, quello che non aveva mai visto sorridere. Come se dentro fosse già morto, a undici, dodici anni. Quinn avrebbe detto che non ci si deve mai arrendere con ragazzini così, che non era mai troppo tardi per tentare. Nel caso di Potter e di quelli come lui Strange non ne era sicuro. Ma sapeva che non era troppo tardi per quel ragazzo che aveva perso la capacità di sorridere.

Tornò da dove era venuto. Aprì la porta che portava al garage senza bussare. Appoggiò il piede sul telone di plastica ed entrò nella stanza fredda. Tutte le teste si voltarono verso di lui.

Granville Oliver teneva la pistola puntata sul volto di Garfield Potter. Dalla bocca aperta di Potter colavano bave di saliva e i suoi jeans erano macchiati di urina. L'odore dei suoi escrementi impregnava il garage. Quello con le treccine era in ginocchio, il volto rigato di lacrime. Aveva gli occhi arrossati e sgranati.

«Non c'è altro che ti riguardi qui» disse Oliver.

«Non posso lasciartelo fare.»

Oliver tenne ferma la pistola. «Ce li hai consegnati. Adesso hai finito.»

«Lo credevo anch'io» disse Strange. «Posso parlarti un minuto?»

«Stai scherzando.»

Strange scosse la testa. «Guardami, amico. Ti sembra uno che scherza? Un minuto. Ascoltami e basta.»

Oliver guardò Strange con un'espressione dura e Strange sostenne lo sguardo.

«Per favore» disse Strange.

Oliver si rilassò e abbassò l'arma. Si rivolse all'uomo in giacca e cravatta, Phillip Wood, che era sempre rimasto fermo al suo fianco.

«Stagli attento tu.» Poi, rivolgendosi a Strange: «Nel mio ufficio».

«D'accordo.»

Strange si stava sedendo di fronte a Granville Oliver quando suonò un cellulare. Oliver cercò nella tasca della giacca.

«È il mio» disse Strange, togliendo il cellulare dalla custodia.

«Pronto.»

«Derek, sono Lydell. Abbiamo la deposizione.»

«Di chi?»

«Ray Boyer, il giocatore di dadi. Dice che il ragazzo che gli ha rotto il naso ha usato una .357 a canna corta.»

«Si ricorda il nome del ragazzo?»

«Garfield Potter. Lo stanno controllando in questo momento, potrebbe risultare sotto un'altra identità, lo sapremo da un momento all'altro.»

«Potter è il vero nome.»

«Cosa?»

«Posso darti l'indirizzo» disse Strange, guardando attraverso la finestra alle spalle di Oliver, verso la strada dove Potter aveva parcheggiato. La sua auto non c'era più. «Ma in questo momento non è lì.»

«Cosa vuoi dire, amico?»

«Ecco» disse Strange, dettando a Blue l'indirizzo di Warder Street. «È una casa a schiera, col portico vuoto. Dovrebbero tornarci tra quarantacinque minuti o un'ora circa. Sia Potter che il suo partner, quello con le trecce. Potter guida una Ford Tempo blu, della fine degli anni Ottanta. Il terzo non so dirti dove sia. Credo che sia scappato.»

«Come fai a sapere tutto questo, Derek?»

«Te lo spiego dopo.»

«Puoi starne certo.»

«Porta tutti gli uomini che hai, Ly. Non dicono così nei film polizieschi?»

«Derek...»

«Come è andato l'allenamento?»

«Cosa hai detto?»

«L'allenamento. I ragazzi stanno bene?»

«Come no. Sono tutti tornati a casa sani e salvi. Non cercare di cambiare

argomento, amico.»

«Bene. Ottima notizia.»

«Più tardi ti chiamo, Derek.»

«Aspetto la tua telefonata.»

Strange interruppe la comunicazione e con un dito chiese a Oliver di attendere un attimo, quindi compose il numero di Quinn. Il cellulare di Quinn era spento. Gli lasciò un messaggio e per qualche secondo rimase a fissare il proprio cellulare, prima di rimmetterlo a posto.

«Hai finito?»

«Sì.»

«Sappi che quello che hai appena fatto non cambierà assolutamente niente. Quei due moriranno. Puoi scommetterci.»

«Ma non questa sera. Non per mano mia. Non di fronte a quel ragazzino che lavora per te.»

«Okay, adesso basta. Ne abbiamo parlato a sufficienza.»

«Volevo solo dare a quel ragazzo un esempio diverso.»

«L'hai già detto. Ma cosa avresti fatto se io avessi detto no?»

«Avrei continuato a fare appello al tuo lato umano. Hai dimostrato di averne uno. Grazie per avermi ascoltato.»

Oliver annuì. «Il ragazzo si chiama Robert Gray. Quindi, secondo te, io lo starei rovinando?»

«Dico solo che non credo che entrare nei tuoi traffici rappresenti una buona occasione per lui. Ma su questo tu e io abbiamo opinioni diverse.»

«Strange, avresti dovuto vedere in che condizioni viveva quando l'ho raccolto, giù a Stanton Terrace. Nessuno muoveva un dito per lui, allora.»

Strange si appoggiò al sedile e si grattò la tempia. «Questo Robert, gioca a football?»

«Come sarebbe?»

«Ti ho chiesto se sa giocare a football.»

«Sa giocare. E colpisce anche duro.» Oliver guardò Strange beffardo. «Sei davvero un bel tipo, amico. Cosa vuoi fare, salvare il mondo intero tutto in una volta?»

«Non il mondo *intero*, quello no.»

«Sai, non è stato solo il mio *lato umano* a convincermi a lasciare andare quei due.»

«Che cosa, allora?»

«Un giorno avrò bisogno di te, Strange. Ho avuto una di quelle, come le chiamano, premonizioni. Di solito, quando ho sensazioni di questo tipo,

non mi sbaglio.» Oliver puntò un dito verso Strange. «Sei in debito con me per questa sera.»

"Sono in debito per qualcosa di più" pensò Derek.

Ma disse solo: «D'accordo».

Strange rientrò in città in silenzio. Mentre percorreva Georgia Avenue cercò di nuovo di mettersi in contatto con Quinn, ma gli rispose la segreteria. Si lasciò alle spalle Buchanan Street e proseguì verso nord, svoltando a destra a Quintana Place, dove parcheggiò la Cadillac, di fronte alla casa di Janine. Lei lo fece entrare e lo invitò a sedersi sul divano del salotto. Dopo pochi minuti lo raggiunse, con una bottiglia di Heineken fredda e due bicchieri. Parlarono fino a notte fonda.

30

Quinn attendeva da mezz'ora, nell'auto parcheggiata sul ciglio della strada, quando la C-Class di Worldwide Wilson apparve in fondo alla strada. Nello specchietto retrovisore Quinn osservò la Mercedes avvicinarsi alle sue spalle e quando gli passò accanto abbassò il mento e girò leggermente la testa. La Mercedes accostò in doppia fila, a fari accesi, e il finestrino sul lato di guida si abbassò. Quinn vide una donna sporgersi all'interno dell'auto e la riconobbe: era la puttana nera che lo aveva abbordato la sera del rapimento. Dopo poco più di un minuto, Wilson uscì dall'auto.

Indossava il solito lungo cappotto di pelle color ruggine sopra a un completo, un cappello abbinato a tesa larga e scarpe di coccodrillo. Si diresse verso la casa, mentre la puttana al volante della Mercedes si metteva in cerca di un posteggio regolare per l'auto del suo uomo. Worldwide Wilson procedeva come un grosso gatto sul marciapiede. Salì i gradini ed entrò in casa.

Quinn mise in moto la Chevelle e avanzò, svoltando rapidamente a sinistra al primo angolo, e poi di nuovo a sinistra per immettersi nel vicolo dietro alla casa. Parcheggiò di fianco a un muro di mattoni. I fanali illuminavano una serie di occhi che sbucavano dalle pattumiere. Li abbassò e vide una fila di ratti che si muovevano lungo le pietre che lastricavano il vicolo. Girò la chiave e sentì spegnersi il motore. Passò in rassegna la fila di abitazioni e individuò quella di Wilson, illuminata da un unico tubo al neon sospeso al soffitto. Vide un'altra luce accendersi nel bovindo del secondo piano.

Scese dall'auto e si diresse in fretta verso la scala antincendio. Il corrido-

io era fiocamente illuminato. Riusciva a scorgere la finestra, ma la vista gli si era indebolita e a quella distanza non era sicuro che fosse aperta.

Spense il cellulare e cominciò a salire. Attraverso le pareti di legno filtrava una musica che lo accompagnò lungo la teoria di gradini di ferro. Il volume andava aumentando e lui, mentre passava davanti alle finestre schermate da tende e continuava a salire, ringraziò il cielo per questo. Avvicinandosi al terzo piano, vide più chiaramente la finestra che dava sul corridoio e constatò che era socchiusa.

Scavalcò il davanzale e approdò nel corridoio. Sotto la giacca di pelle e la camicia di flanella stava sudando. Il cuore gli batteva forte. Avvertì l'odore di marijuana, tabacco e disinfettante che aleggiava nelle stanze. Da dietro a una delle porte, sentì rumori di spinte e cigolii di molle e le grida di un uomo che raggiungeva l'orgasmo. Quinn continuò a cercare.

Avanzò lungo il corridoio lasciando scivolare la mano lungo la balaustra. Al termine della balaustra si sporse a guardare verso la scala che portava al secondo piano. La musica, in prevalenza sintetizzatore e chitarra elettrica, proveniva da lì e rimbombava per tutta la casa. Cominciò a scendere. A ogni gradino la musica diventava più forte.

Worldwide Wilson era seduto su un divano di velluto viola. Faceva tintinnare il ghiaccio dentro a un bicchiere pieno di vodka e ascoltava *Cebu*, il pezzo strumentale che chiudeva il lato B di un vecchio lp dei Commodores, *Movin On*. Wilson possedeva quel disco, etichetta Motown, da più di venticinque anni. Aveva ancora tutti i vecchi dischi di vinile, e li conservava nel bovindo, dove gli piaceva andarseli a sentire quando non era a casa sua. A casa ascoltava i cd, ma lì teneva i dischi e un giradischi, con casse Bang & Olufson e un vecchio amplificatore Marantz. Quell'arnese aveva un sacco di watt ed era perfetto per i suoi dischi. Era impossibile tenere basso il volume.

Wilson scosse la cenere dalla sigaretta. Bevve un po' di vodka, visto che il tempo si era fatto più freddo e non conosceva niente di meglio per riscaldarsi di quel liquido che scendeva a bruciargli la gola.

Wilson adorava la vodka. Quella che comprava lui, in un negozio nei pressi del confine distrettuale, la vendevano in una bottiglia bianca, color ghiaccio, con un albero spoglio sull'etichetta. Lui era diverso dagli altri fratelli, fissati con il Courvoisier e l'Hennessy, solo perché li bevevano tutti, perché i bianchi ti dicevano di farlo. Quella roba di merda era veleno. La parola giusta era cancroqualcosa. E comunque significava che faceva

venire il cancro. E i bianchi avevano diffuso quella merda nel ghetto, con volantini e pubblicità perfino sugli autobus, per non parlare dei giornali, esattamente come avevano fatto con il fumo. A Wilson piaceva il suo tabacco, ma lui, e questo era il punto, non dipendeva dal fumo, lui rimaneva sempre se stesso. Suo fratello, che leggeva un sacco, glielo aveva spiegato un Natale che stavano fumando degli hawaiani, a casa della madre. Lui non era un coglione. Però gli piaceva la vodka di lusso. Aveva imparato ad apprezzarla oltreoceano.

Quella stanza era proprio bella. L'aveva arredata, isolata e dotata di un impianto di riscaldamento autonomo per la stagione fredda. Aveva steso dei tappeti sul pavimento e appeso alle pareti alcune stampe in stile africano comprate a un mercatino delle pulci, e delle tende spesse alle finestre. Le tende, oltre a garantirgli una certa privacy, gli davano la sensazione di trovarsi in un club privato tutto per lui. Aveva perfino un grande lampadario, al quale mancavano un paio di lampadine, ma che lì dentro stava bene. Potevi portarci una puttanella giovane, una contadinotta appena scesa dall'autobus, e impressionarla con una stanza del genere. Bastava che la ragazza desse uno sguardo in giro ed era fatta.

Wilson mise i piedi sul tavolo e diede un tiro alla sigaretta. Guardò le finestre e gli parve di vedere come un'ombra che passava dietro le tende. Bevve un altro sorso di vodka, mosse la testa al ritmo della musica che usciva dallo stereo e finì la sigaretta.

Wilson saltò giù dal divano, andò alla finestra e spalancò le tende. Guardò in basso, verso la scala antincendio, e poi in alto, verso il terzo piano. Non vide niente di particolare. Ma pensò che avrebbe fatto bene a uscire un momento per dare un'occhiata in corridoio. Controllare due volte non faceva mai male.

Quinn stava indugiando sull'ultimo gradino quando, in fondo al corridoio, si aprì la porta del bovindo. Apparve Worldwide Wilson, con un bicchiere in mano e con addosso una camicia verde pisello e una cravatta sotto una giacca verde muschio. Sul viso gli si dipinse un'espressione perplessa, che lasciò il posto a un sorriso appena riconobbe Quinn. Wilson scoppiò in una lunga e pigra risata.

«Che io sia dannato se questa non è Theresa Bickle. Sei venuto a chiedermi un'altra donna? È per questo che sei tornato? Perché sono a corto di bianche, *Theresa*.»

Quinn si mosse rapidamente lungo il corridoio.

«Immagino che tu abbia incontrato la tua amica Stella. È un peccato che quella puttana mi abbia costretto a farle quello che le ho fatto, vero?»

Quinn cominciò a correre.

«E adesso cosa c'è? Vuoi assalirmi, piccolino?»

Quinn accelerò abbassando la testa mentre Wilson lasciava cadere il bicchiere e si metteva a frugare nella tasca della giacca. Quinn gli sferrò un colpo basso, avvinghiandolo con le braccia e stringendolo con tutte le sue forze. I due si ritrovarono di colpo oltre la porta all'interno della stanza.

Quinn sullo slancio sospinse Wilson contro la finestra. Dietro le tende, i vetri andarono in frantumi e il pavimento si riempì di schegge, mentre Quinn non cessava di sballottare Wilson. Wilson rideva. Quinn lo mandò a sbattere contro un ripiano ed entrambi precipitarono sopra al giradischi. Quinn allentò la presa, poi si sentì la puntina gracchiare sul vinile e la musica che rimbombava nella stanza cessò di colpo.

Quinn e Wilson si alzarono, ritrovandosi a meno di due metri di distanza l'uno dall'altro. Quinn si accorse di avere le mani sporche di sangue. I vetri lo avevano tagliato, non sapeva se alla destra, alla sinistra o a entrambe.

«Mi hai sfasciato lo stereo» disse Wilson, incredulo.

«Fatti avanti» disse Quinn, con un gesto della mano. Si accorse di un profondo taglio alla base del pollice che sanguinava copiosamente.

Mentre Wilson faceva un passo in avanti, Quinn caricò tutto il peso sulla gamba posteriore e si mise in guardia proteggendosi il viso con i pugni. Incassò i primi colpi da Wilson che lo fecero indietreggiare. L'intensità del dolore che provò lo sorprese. Un montante al fianco lo fece gemere mozzandogli il respiro e Wilson, ridendo, lo colpì di nuovo nello stesso punto. La guardia di Quinn si abbassò e Wilson poté colpirlo sulla mascella e mandarlo al tappeto. Rotolò su se stesso e si rialzò. Un movimento della mascella gli causò una fitta di dolore. Wilson sorrise e il suo dente d'oro catturò il bagliore del lampadario.

Quinn tornò all'attacco. Wilson lo colpì al viso con un diretto corto, ma lui lo schivò e rispose con un destro che raggiunse la guancia di Wilson. Mentre Wilson cercava di sferrare un altro montante al bersaglio grosso, Quinn riuscì ad assestarne uno allo stomaco, affondando il braccio nel ventre prominente. Wilson barcollò ma si riprese subito. Le combinazioni di colpi si fecero incalzanti. Quinn, penetrando nell'unico punto sguarnito della guardia dell'avversario, vibrò un violento uppercut al mento. Gli occhi di Wilson si rovesciarono all'indietro e Quinn replicò. Wilson ondeggiò, si riscosse, afferrò il tavolino accanto al divano e lo lanciò con violen-

za lontano da sé. Aveva smesso di sorridere.

Al centro della stanza adesso si era creato il vuoto, un ring privo di ostacoli dove i due contendenti si disposero per il match.

Wilson si immobilizzò davanti a Quinn e con un allungo di destro gli raggiunse il volto. Quinn piegò il collo di lato nel tentativo di assorbire il colpo. Mentre avvertiva il gusto del sangue che gli colava dal labbro superiore Wilson replicò. Quinn bloccò a palmo aperto, quindi si allacciò in clinch all'avversario cercando di immobilizzarlo. Wilson lo trascinò contro il muro e Quinn sentì la cornice di un quadro penetrargli fra le costole. Sul rimbalzo irrigidì il collo e indirizzò la testa contro il naso di Wilson, il cui sangue si mescolò al suo. Quinn emise un ululato simile al lamento di un animale e caricò a testa bassa. Gli occhi di Wilson erano velati di lacrime e Quinn lo mollò. Entrambi fecero un passo indietro respirando affannosamente.

Dal naso in giù, il volto di Wilson era una maschera di sangue. L'abito verde a contatto col sangue era diventato marrone. Anche la camicia di Quinn era impregnata.

«Ora basta» disse Wilson, cercando qualcosa nella tasca interna dell'abito ed estraendone un coltello col manico di madreperla. Si avvicinò a Quinn e fece scattare la lama. Contemporaneamente le grida di una donna squarciarono la stanza.

Wilson protese il braccio. La lama brillò e Quinn cercò di allontanarsi dalla sua traiettoria ma ne avvertì il contatto, come un pugno, e capì di avere fallito. Un fiotto di sangue gli spruzzò sul volto.

Wilson modificò l'impugnatura per invertire il senso della lama e cercò di retrocedere, ma Quinn gli afferrò l'avambraccio e lo strinse. Wilson provò a mantenere l'equilibrio allargando le gambe e Quinn lo colpì con un calcio nei testicoli. Wilson prese a tossire e Quinn sentì che la tensione dell'avambraccio si allentava, così glielo torse e contemporaneamente gli assestò un altro calcio sulla gamba, colpendolo allo stinco. Wilson cadde in ginocchio e Quinn gli piegò il polso senza mollare la presa fino a quando l'altro lasciò cadere il coltello sul tappeto. Quinn chiamò a raccolta tutte le forze rimaste e lo colpì con una pedata sulla faccia. Si udì uno scricchiolio. Il corpo di Wilson ebbe uno scatto e simultaneamente un fiotto di sangue schizzò verso l'alto. Poi Wilson ricadde su un fianco e infine sulla schiena, fermandosi definitivamente in quella posizione. Il suo viso era irriconoscibile, devastato.

Quinn raccolse il coltello. Ripiegò la lama e se lo mise in tasca. Trascinò

Wilson accanto al termosifone e lo ammanettò a un tubo.

Una donna, con il culo fuori dalla minigonna e calze a rete, stava urlando frasi oscene rivolta a Quinn. Era in piedi sulla porta, ma non fece neppure il gesto di entrare nella stanza.

Quinn si tastò le tasche dei jeans alla ricerca del cellulare. Si sedette sul divano viola, aprì la tastiera del telefono e con le dita tremanti compose il 911. Chiese una pattuglia e un'ambulanza, sillabando l'indirizzo. Chiuse la comunicazione e cercò di ricordarsi il numero di Strange. Cercò di ricordare anche quello di Sue. Ma nella memoria non gli affiorò né l'uno né l'altro.

Respirò con calma. Sapeva di sanguinare ancora perché sentiva il sangue colargli lungo il collo. Avvertiva qualcosa di umido sul petto e sotto il colletto. Le ferite erano esposte all'aria e il dolore si era lievemente attenuato. Fissò le tende strappate e i vetri rotti e un momento più tardi sentì le sirene e un suono assurdo che usciva dalle sue stesse labbra.

Dall'altra parte della stanza, Wilson stava dicendo qualcosa. Era difficile sentirlo, perché la donna continuava a strillare la sua sequela di insulti alternati a singhiozzi.

«Come?» disse Quinn.

«Cosa c'è di così divertente?» disse Wilson.

«Perché?»

«Stavi ridendo.»

«Davvero?»

Non ne fu sorpreso, né tantomeno spaventato. Si lasciò cadere sul divano e chiuse gli occhi.

31

Sulle verande delle villette di Buchanan Street le lanterne di Halloween cominciavano a sbiadire. Il tempo e gli agenti atmosferici avevano lavorato sui volti incisi nelle zucche e sugli scheletri ormai mutilati. Dai cassettei erano usciti guanti e sciarpe e le falciatrici riposavano nelle cantine e nei capanni. Le foglie avevano assunto tutte le gradazioni del rosso, si erano seccate e infine erano diventate marroni. Una festività era appena trascorsa e un'altra si stava avvicinando. Mancava solo una settimana al Ringraziamento.

Strange attraversava in macchina il proprio quartiere. Salutò una donna anziana di nome Katherine che stava rastrellando una minuscola porzione

di giardino con indosso un maglione pesante. Katherine era stata maestra elementare, aveva tirato su due figli e una figlia e di recente aveva perduto un nipote, morto in una rissa tra bande. Strange la conosceva da almeno trent'anni.

Svoltò in Georgia Avenue. Diede un'occhiata nella scatola delle cassette e scelse un vecchio mix. *People Make the World Go Round*, dei Bell and Creed's iniziava con un prologo invernale e l'incomparabile voce di Russel Thompkins Jr riempì l'abitacolo. Strange piegò verso sud accompagnandolo sottovoce. A un semaforo notò un volantino con l'identikit di Garfield Potter ancora appiccicato a un palo del telefono. Uno dei pochi rimasti, ormai erano stati strappati quasi tutti.

Potter e Little erano stati arrestati nel loro covo di Warder Street, senza incidenti. Adesso si trovavano in carcere con l'accusa di omicidio, in attesa del processo, prima del quale sarebbero trascorsi almeno sei mesi. Di tanto in tanto i media sarebbero tornati a occuparsi del terzo sospetto, Charles White, che sembrava sparito nel nulla. Un anno e mezzo più tardi, il suo nome sarebbe tornato a galla in relazione a un altro fatto di sangue dalle parti di New Orleans. White sarebbe finito morto ammazzato, sgozzato con un triangolo di plexiglass nelle docce del carcere di Angola. Una vicenda cui il *Washington Post* avrebbe dedicato un trafiletto interno, non diversamente da come avrebbe fatto per le morti, altrettanto violente, di Potter e Little. Nel frattempo, la T-shirt con l'immagine di Joe Wilder sarebbe stata dimenticata o usata come straccio per la polvere. La maggior parte degli abitanti della metropoli ne avrebbe dimenticato il nome. «Buono per la statistica», così i cittadini più cinici definivano i bambini come Joe. Un nome fra mille nella lista dei morti.

Strange posteggiò sulla Nona e chiuse a chiave l'auto. Passò accanto al barbiere, davanti al quale incontrò Rodel, l'addetto al taglio, in piedi, con una Newport fra le labbra.

«Come va, grand'uomo?»

«Tutto bene.»

«Mi sembra che ti serva una spuntatina.»

«Passo più tardi.»

Scese dal marciapiede e arretrò leggermente per controllare l'insegna sopra l'ingresso della Strange Investigations. C'erano un paio di macchie sulla lente d'ingrandimento. Doveva dirlo a Lamar quel giorno stesso. All'interno, l'agenzia era in piena attività. Janine era al computer, gli occhi incolati allo schermo. Ron Lattimer alla propria scrivania, con in testa una spe-

cie di Borsalino calzato di sbieco. Il colore del cappello richiamava quello della cravatta marrone a righe orizzontali. Strange si fermò ad ascoltare la selezione musicale stabilita da Lattimer per quel giorno. Una tromba dal suono familiare, su una sezione ritmica incalzante.

«Boss.»

«Ron. Oggi ci tocca Miles, mi pare.»

Lattimer alzò lo sguardo e annuì. «*Do-Bop*.»

«Come vedi non sono poi così disinformato.» Strange guardò gli appunti che aveva sulla scrivania. «Siamo agli sgoccioli con la vicenda della Trecentocinquanta?»

«Consegnerò tutti gli incartamenti agli avvocati la settimana prossima. Si può fatturare parecchio, boss.»

«Hai fatto un buon lavoro.»

«A proposito, hanno telefonato da Sears. Dicono che le modifiche al vestito sono pronte, di passare a ritirarlo quando vuoi.»

«Divertente.»

«Dico sul serio. Ha chiamato la lavanderia per l'abito e le camicie. Sono pronti.»

«Grazie. In settimana ho un matrimonio. Hai presente George Hastings? Sua figlia.»

«C'è anche il mio vestito, Derek» disse Janine, senza staccare gli occhi dallo schermo. «Potresti ritirarmelo?»

«Certo.»

«Se posso permettermi,» disse Lattimer «se vai a un matrimonio, dovresti fare qualcosa per la capigliatura.»

«Certo» rispose Strange, dandosi un colpetto sulla testa. «Un'aggiustatina ci vuole.»

Strange superò la scrivania di Quinn, sommersa di vecchie carte e involucri di gomme, e si fermò davanti a quella di Janine.

«Qualche messaggio?»

«No. Ricordati che hai un appuntamento in carcere.»

«Ora vado. Sono passato solo per dare un'occhiata.»

«Fila tutto liscio.»

«Oggi pomeriggio vieni alla partita? Vale per i *play-off*. Secondo turno.»

Janine distolse l'attenzione dallo schermo e si appoggiò allo schienale della sedia. «Se ci tieni, vengo.»

«Ci tengo.»

«Pensavo di dirlo anche a Lionel.»

«Magnifico.»

Janine cercò nel cassetto e tirò fuori una compressa digestiva. La porse a Strange.

«Nel caso che oggi tu sia troppo occupato per mangiare come si deve.»

Strange guardò la confezione in cui era avvolta, e il cuoricino rosso che Janine aveva disegnato sopra il marchio. Lanciò un'occhiata verso Ron, curvo alla scrivania, e poi tornò a guardare Janine. Abbassò la voce e le disse: «Grazie, piccola».

Janine sorrise con gli occhi. Strange andò nel proprio ufficio e chiuse la porta.

Dietro alla sua scrivania c'era Lamar Williams, chino sul cestino della carta straccia. Strange gli andò accanto e si sedette, mentre Lamar si tirò in piedi e rimase fermo dietro alla sedia a guardare Strange che trafficava col computer.

«Sta forse entrando in quella roba che si chiama "People Finder"?»

«Stavo solo controllando la posta prima di andare a un appuntamento. Perché, ti andrebbe di imparare a usare il programma?»

«Un po' lo conosco già. Janine e Ron mi hanno fatto vedere qualcosa.»

«Se vuoi saperne di più, una volta o l'altra te lo spiego. Se vuoi, lo studiamo insieme.»

«Se per lei non è un disturbo.»

Strange spostò la sedia in modo da trovarsi di fronte a Lamar. «Lo sai anche tu, Lamar, Ron non starà qui per sempre. Nessun dubbio. Voglio dire, nessuno può voler rimanere per sempre in un'agenzia piccola come questa, e un capo corretto non ha il diritto di pretenderlo. Prima o poi mi servirà un giovane che lo sostituisca.»

«Ron è un professionista.»

«Certo, ma quando è arrivato era un principiante.»

«Ma aveva un diploma. Io faccio fatica a prendere un pezzo di carta di scuola secondaria.»

«Lo avrai. E ti faremo frequentare la scuola serale per migliorare ancora. Non voglio dire che sarà facile. Sarebbe una bugia. Ci vorranno anni di duro lavoro, non so se mi spiego.»

«Sì.»

«In ogni caso, sono a tua disposizione se vorrai parlarne ancora»

«Grazie.»

«Di niente. Vieni alla partita?»

«Ci sarò.»

Lamar si avviò verso la porta col cestino della carta in mano.

«Lamar.»

«Sì» rispose voltandosi.

«L'insegna esterna.»

«Lo so. Avrei preso la scala appena svuotato questo.»

«Va bene, allora.»

«Va bene.»

Strange lo guardò andarsene. Prese la compressa che aveva appoggiato sulla scrivania. La fissò per un istante, poi spense il computer e uscì dalla stanza. Si fermò davanti alla scrivania di Janine.

«Mi stavo chiedendo se Lionel non potesse riportare la tua macchina, dopo la partita. Magari, se ne hai voglia, potremmo andarcene a fare un giro io e te.»

«Con piacere» disse Janine.

«Ci vediamo allo stadio.»

Strange raggiunse il carcere distrettuale al 1901 di D Street, nel Southeast. Accostò al marciapiede e rilesse le informazioni reperite su Internet.

Granville Oliver era stato arrestato da poco con l'accusa di essere implicato in uno dei delitti più discussi degli ultimi anni. Phillip Wood, il suo uomo di fiducia, era stato arrestato per omicidio in seguito a una soffiata anonima. Aveva invocato le attenuanti e accettato di deporre contro Oliver per imputazioni connesse all'omicidio. Esattamente quello che aveva pronosticato lo stesso Oliver quando lui e Strange si erano incontrati la prima volta.

Su Oliver pendevano accuse per svariati reati federali, compreso il controllo di un colossale traffico di droga e diversi omicidi collegati al racket. Nel corso di una conferenza stampa diffusa da tutte le emittenti locali, il procuratore federale e il procuratore distrettuale avevano annunciato congiuntamente che avrebbero richiesto l'applicazione della pena di morte.

Malgrado i cittadini di Washington chiamati alle urne avessero espresso una maggioranza schiacciante contro la pena di morte, il governo federale intendeva colpire Granville Oliver con una condanna esemplare, confinandolo nel braccio della morte nella prigione federale dell'Indiana.

Strange chiuse il blocco degli appunti e si diresse all'accettazione.

Fu sottoposto ai controlli e trascorse quasi mezz'ora nella sala d'attesa. Quindi venne accompagnato nella sala colloqui, suddivisa in diversi settori in cui la privacy era garantita per mezzo di pareti di plexiglass. Altri due

carcerati stavano parlando con i rispettivi avvocati. Strange venne fatto sedere di fronte a Granville Oliver che indossava la divisa arancio dei carcerati. Era ammanettato e aveva le catene ai piedi. Al di là di un vetro oscurato, una guardia controllava la stanza dall'interno del suo gabbiotto. Oliver fece un cenno con la testa a Strange. «Grazie per essere venuto.»

«Non c'è di che. Possiamo parlare qui?»

«È l'unico posto dove possiamo farlo.»

«Ti trattano bene?»

«Bene?» Oliver sbuffò. «Mi lasciano uscire di cella un'ora ogni due giorni. Sono nel settore speciale, quello che chiamano il Buco. Dove tengono i criminali a elevata pericolosità. Scommetto che non ci credi, Strange: indovina chi hanno messo con me.»

«Chi?»

«Garfield Potter e Carlton Little. Oh, non che ci vediamo a fare quattro chiacchiere. Sono in isolamento totale, esattamente come me. Ma intanto siamo tutti laggiù, insieme.»

«Adesso hai più motivi per preoccuparti tu di quanti ne abbiano loro.»

«Vero.» Oliver si sporse in avanti. «Ora ti dico la ragione per cui ti ho voluto parlare. Io ho contatti ovunque. Un paio d'anni fa ho fatto amicizia con un gruppo di persone che si fanno chiamare El Ryukens. Immagino che tu ne abbia sentito parlare. Dicono di discendere dai saraceni. Ora, io non ne so niente. Però so che sono la peggior specie di bastardi che esistano sulla faccia della terra. Non hanno paura di niente, non gliene frega un cazzo di nessuno. Hanno uomini ovunque e, come ti ho detto, sono amici miei. In qualsiasi prigione Potter e Garfield finiscano, lì ci ritroveranno i Ryukens.»

«Non c'è bisogno che queste cose tu le dica a me, Granville.»

«Pensavo che ti avrebbe fatto piacere saperle, e basta.»

Strange si spostò sulla sedia. «Dimmi perché mi hai fatto venire qui.»

«Voglio ingaggiarti, Strange.»

«Per fare cosa?»

«Per collaborare con i miei avvocati. Ho due dei migliori penalisti neri della città.»

«Ives e Colby. Leggo i giornali.»

«Presto avranno bisogno di un detective privato per costruire la mia strategia difensiva. È la prassi, ma in questo caso è molto più di questo.»

«So come funziona. È il genere di cose che faccio abitualmente.»

«Non ne dubito. Ma questa non è una storia qualsiasi. È questione di vita

o di morte. E io voglio che sia un nero a lavorare al mio caso. Tu sei bravo, quindi il caso è tuo. Quello che serve ai miei avvocati è qualche testimonianza che contrasti con quella che il governo ricaverà da Phillip Wood.»

«A grandi linee, lui cosa dirà?»

«Te lo dico nei dettagli. Si alzerà e giurerà che ho ordinato io l'uccisione di mio zio. Che gli ho impartito personalmente l'ordine e che lui lo ha eseguito.»

«È andata così?».

Oliver alzò le spalle. «Che differenza fa?»

«Nessuna, immagino.»

Granville girò la testa e si mise a fissare una parete bianca come se fosse una finestra aperta sul mondo esterno. «Phil è detenuto qui accanto, lo sapevi? Nel settore correzionale. Sta in una di quelle celle col numero basso, tipo CB 4, CB 5, qualcosa così. Le celle speciali riservate ai delatori. È crollato subito, appena lo hanno messo dentro. Gli hanno spaccato il culo e il bastardo non sopporta la prigione. Ecco come è andata. Certo, può succedergli quello che sta per capitare a Potter e Little. Ma ci vorrebbe un po' di tempo, e io non ne ho.»

«Ti ho detto che sapere queste cose non mi serve.»

«D'accordo. Ma mi aiuterai?»

Strange non rispose.

«Non vorrai mica assistere alla mia esecuzione, vero, Strange?»

«No.»

«Certo che no. Ma ormai mi hanno incastrato ed è quello che sperano. Ricordi la foto che ti ho fatto vedere, quel promo per il mio disco, dove c'ero io con le pistole? L'accusa la userà in tribunale contro di me. E sai perché? Sai perché hanno scelto proprio me, il primo condannato a morte di Washington dopo un'infinità di tempo, invece di tutti gli altri assassini che hanno a disposizione? Quell'immagine spiega tutto. È l'immagine di un nero forte, orgoglioso, uno che può mandare tutti a farsi fottere, con una pistola in mano. Il peggiore degli incubi americani, Strange. Possono *vedere* la mia esecuzione al pubblico, e nessuno ci perderà una sola ora di sonno. Un negro che ha fatto fuori altri negri. Niente di più. L'America non la considera una perdita.»

Strange non aprì bocca e sostenne lo sguardo di Oliver.

«E adesso il procuratore vuole spedirmi dritto nella camera in cui mi aspetta un'iniezione letale. Il procuratore e il governo adesso mi *aiutano*. Non c'era nessun governo che cercava di aiutarmi quando ero un bambino

affidato all'assistenza sociale. Non c'era nessun governo che cercava di aiutarmi quando camminavo nel mio quartiere di merda per andare nella mia scuola di merda; dov'erano allora? Entrano adesso nella mia vita per *aiutarmi*. Un po' tardi, non ti pare?»

«Hai avuto una vita difficile,» disse Strange «ma come tanti altri bambini. Non nego che tu l'abbia avuta. Ma quello che hai fatto dopo te lo sei voluto.»

«Certo. E non me ne vergogno.» Oliver chiuse lentamente gli occhi. Poi li riaprì. «Lavorerai per me?»

«Di' ai tuoi avvocati di mettersi in contatto con il mio ufficio.»

Strange chiamò la guardia. Lasciò Oliver seduto al tavolo, in catene.

«*Come vi sentite?*»

«*Caldi!*»

«*Come vi sentite?*»

«*Caldi!*»

«*Breakdown!*»

«*Whoo!*»

«*Breakdown!*»

«*Whoo!*»

«*Breakdown!*»

«*Whoo!*»

I Petworth Panthers erano schierati in cerchio a fondocampo dell'impianto del Roosevelt. Prince e Dante Morris erano a centrocampo e dirigevano gli esercizi di ginnastica dei Pee Wee. Accanto a loro Strange, Blue e Dennis Arrington parlavano tra loro, ripassando ruoli e posizioni. Lamar e Lionel giocavano a passaggi lungo la corsia blu.

In tribuna, Janine Baker sedeva insieme al consueto gruppetto di genitori e accompagnatori, che come sempre non mancava di farsi sentire. Mescolati fra di loro, i genitori e gli accompagnatori della squadra avversaria, gli Anacostia Royals.

Arrington notò un uomo e una donna bianchi che camminavano sotto-braccio a bordo campo, dove due arbitri confabulavano sulla linea delle cinquanta yard. Arrington diede di gomito a Strange, il quale guardò nella direzione dei due bianchi e sorrise.

«Terry» disse Strange stringendo la mano di Quinn quando furono vicini. «Sue.»

«Salve, Derek» disse Sue Tracy, scostando dal viso una ciocca di capelli

biondi.

«Siete un po' in ritardo, non vi pare?» disse Strange.

«Avevo un appuntamento con il mio avvocato» disse Quinn. Sulla guancia aveva un cerotto e una fasciatura sulla mano dal pollice al polso. La mandibola era giallastra, ma i lividi stavano scomparendo.

«L'accusa non sarà archiviata?» disse Strange.

«No. Aggressione premeditata» disse Quinn scuotendo la testa. «Di qualcosa mi devono pur accusare.»

«Be',» disse Strange con un sorriso negli occhi «non che sia stato Wilson a venire a casa tua a prendere *te* a calci in culo.»

«Vero. Ma con la testimonianza di Stella passerà un bel po' di tempo al fresco.»

«Appena gli tolgono le cannucce dal naso e gli rimettono in sesto la mascella.»

«Comunque se ne starà fuori dal giro per un po'. E per quanto riguarda me, il mio avvocato dice che se anche mi condannano, dovrebbero condonarmi tutta la pena.»

«Le autorità non vogliono che la gente ti consideri un eroe.»

«Non sono un eroe. Solo che ho il mio carattere.»

«Sul serio?» disse Strange. Accennò alla guancia di Quinn. «Ancora incerottato, eh?»

«Con tutte queste pezze, sembro Frankenstein.» Quinn fece una smorfia e a Strange sembrò invecchiato di dieci anni. «Non vorrei spaventare i ragazzi.»

«Dentro!» urlò Blue. Le squadre, terminati gli esercizi, corsero a mettersi in ginocchio davanti ai rispettivi allenatori.

«Sono contento che tu ce l'abbia fatta» disse Arrington rivolto a Quinn mentre i ragazzi si avvicinavano.

«Io sono come te» disse Quinn. «Non potevo mancare.»

«Ringraziamo il Signore» disse Arrington, e strinse la mano di Quinn.

Quinn e Blue spiegarono ai ragazzi quello che dovevano fare. Arrington recitò una preghiera e Strange si mise al centro per tenere un breve discorso, mentre Dante, Prince e Rico, ai quali era stato assegnato il ruolo di capitani, si avvicinarono verso il centro del campo.

«Protegete il vostro fratello» disse Strange. «Protegete il vostro fratello.»

La partita ebbe inizio e si fece subito accesa. Spesso, quando una squadra di ragazzi neri giocava contro una squadra di bianchi, tutto si decideva

poco dopo il fischio di avvio. I genitori dei ragazzi bianchi, in maniera esplicita o implicita, insegnavano ai figli ad aver paura dei coetanei neri e così capitava che si arrendessero non appena li vedevano scendere in campo. Era una regola tacita, la paura dell'ignoto. Che avrebbe alimentato il razzismo vero e proprio.

Ma in quel caso non era così. Era un incontro tra due squadre dei quartieri poveri della città, un derby tra Northwest e Southeast. La posta in palio non era un trofeo qualsiasi, ma l'onore del quartiere. Il che traspariva dal gioco aggressivo, dagli sguardi implacabili dei difensori, dal fatto che ci volessero tre ragazzi per atterrarne uno. Si sentiva anche dai rumori delle imbottiture che cozzavano le une contro le altre, diffondendo un'eco sorda per tutto il campo. Quando giunsero a metà gara, Strange ebbe la certezza che il risultato finale non sarebbe stato deciso da qualche mossa vincente, ma da un singolo errore, isolato e fatale. Nell'ultimo quarto, con il risultato ancorato sul pareggio e il controllo di palla dei Petworth Panthers, fu esattamente quello che accadde.

Prince lanciò la palla a Dante Morris, il quale la passò a Rico, un'azione semplice, un avvicinamento a un buco sicuro. I Panthers disposti lungo la linea formarono i blocchi e crearono l'apertura. Ma Rico non mise le mani nel modo corretto, e sbagliò la presa sul pallone. Finì per superarla, lasciandola nelle mani degli Anacostia fra l'avvilimento dei Panthers. In sei *running* gli Anacostia andarono in *touchdown* e vinsero la partita.

Al fischio finale, i ragazzi si allinearono al centro del campo e si congratularono con gli avversari. Gli allenatori fecero altrettanto.

«Ginocchio a terra!» disse Lydell Blue.

I ragazzi formarono un gruppo, e i genitori, gli accompagnatori, Lamar, Lionel, Janine e Sue Tracy si misero accanto a loro. Blue guardò Arrington e Quinn, visibilmente alterato. Quinn fece un cenno col mento in direzione di Strange. Strange si avvicinò per parlare ai ragazzi.

Li guardò in faccia. Erano sporchi di terra e alcuni caschi erano striati di blu, il colore delle divise degli Anacostia. Dante teneva gli occhi bassi, Prince era in ginocchio accanto a lui. Rico piangeva senza ritegno, la testa voltata.

«D'accordo» disse Strange. «Abbiamo perso. Ma abbiamo perso *questa* partita. In realtà non siamo stati sconfitti. Non avete niente di cui vergognarvi, capito? Assolutamente niente. Guardami, Rico. Ragazzo, *guardami.*»

Gli occhi di Rico incontrarono quelli di Strange.

«Puoi andare a testa alta, giovanotto. Hai fatto uno sbaglio e credi che ci sia costato la partita. Ma se non fosse stato per tutti i chilometri che hai corso, per il coraggio e l'abilità che hai dimostrato, a questa partita non ci saremmo nemmeno arrivati. E lo stesso vale per tutti gli altri.»

Strange guardò i ragazzi a uno a uno, fermandosi per un istante su ciascuno di loro prima di passare al successivo.

«Abbiamo avuto una stagione dura. Dura da molti punti di vista. Avete perso uno dei vostri compagni di battaglie, un amico vero. Però siete andati avanti. Quello che sto cercando di spiegarvi è che spesso, per non dire ogni giorno, vi potrà capitare di perdere. Nessuno vi regalerà niente, vi metteranno a terra. E voi dovrete rialzarvi e insistere, andare avanti. Questa è la vita. Rialzarsi, combattere e un giorno vincere. E voi lo avete fatto. Mi avete continuamente dimostrato che avete carattere, che siete forti.»

Strange guardò Lionel. «Sapete tutti che non ho figli. Ma so che cosa significa amare qualcuno come se fosse mio figlio.» Gli occhi di Strange incrociarono quelli di Janine mentre tornava a rivolgersi alla squadra inginocchiata davanti a lui.

«Voi per me siete come dei figli.»

Rico si passò il dorso della mano sul viso, Dante sollevò il mento e Prince abbozzò un sorriso.

«Sono molto orgoglioso di voi, ragazzi» disse Strange.

Strange lasciò Prince, Lamar e Janine nella Cadillac, salutò Blue e Arington, e si incamminò verso Quinn, che si trovava accanto a Sue Tracy, appoggiato alla Chevelle. Il parcheggio del Roosevelt era invaso dalle foglie, trasportate da un vento freddo proveniente da nord.

Strange salutò Tracy e la baciò sulla guancia. «Oggi non siamo riusciti a parlare granché, mi dispiace.»

«Eri occupatissimo.»

«Allora, pensi di girarci altro lavoro?»

«Mi era sembrato che tu non fossi proprio entusiasta dei casi di prostituzione.»

Strange guardò Quinn e poi di nuovo Tracy. «Be', ecco, avevo alcuni problemi personali da risolvere a questo riguardo. Credo di esserci riuscito.»

«Lavoro ce n'è sempre. Abbiamo riportato Stella a casa sua, a Pittsburgh. Stiamo a vedere quanto dura.»

«E la ragazza che avete sottratto a Wilson?» chiese Strange.

«Jennifer Marshall. È di nuovo scappata e si sono perse le sue tracce. Per ora non è ricomparsa.»

«A volte viene da chiedersi perché si continua a provare.»

«Per lo stesso motivo che hai detto ai ragazzi. Si vive combattendo e qualche volta si vince.»

«Noi stiamo andando a farci una birra» disse Quinn. «Tu e Janine vi unite?»

«Grazie. Ma se non ti spiace ho bisogno di restare da solo con lei, devo parlarle di una cosa importante.»

«Sarà per un'altra volta.»

Strange strinse la mano di Quinn. «È stata una buona stagione, Terry. Grazie per il tuo aiuto.»

«Abbiamo fatto del nostro meglio.»

«Ti chiamo domani. È probabile che accetti un grosso caso, e potrei aver bisogno di te. Ti trovo in libreria?»

«Sì.»

Quinn e Tracy rimasero a guardare Strange che attraversava il parcheggio e saliva in macchina.

«L'ho detto a Karen, la prima volta che lo abbiamo incontrato, che avrebbe lavorato bene.»

Quinn abbracciò Tracy, la strinse a sé e la baciò sulla bocca. La baciò a lungo, poi si staccò e le sfiorò una guancia.

«E questo a cosa lo devo?»

«Perché ci sei» disse Quinn. «Perché mi stai vicino.»

Dopo avere depositato Lamar e Prince, Strange si fermò a Buchanan Street, entrò in casa e prese con sé Greco, mentre Janine lo aspettava in macchina. Percorsero Missouri Avenue, girarono a sinistra, proseguirono lungo Military Road. Strange posteggiò in uno spiazzo sul margine orientale di Rock Creek Park.

Strange mise Greco al guinzaglio e tutti e tre si incamminarono attraverso Valley Trail, un pendio che fiancheggiava il torrente. Strange dava il braccio a Janine, raccontandole del suo incontro con Granville Oliver, mentre Greco correva nel bosco, dove la luce penetrava a tratti. Quando tornarono alla macchina, il pallido sole di novembre stava tramontando dietro agli alberi. Greco si accomodò sul suo cuscino rosso sul retro e si addormentò all'istante.

Strange girò la chiavetta per sentire la radio. Scelse della musica soul

anni Settanta, e abbassò il volume.

«Accetterai il caso Oliver?»

«Sì.»

«Quell'uomo incarna praticamente tutto quello a cui ti opponi.»

«È così. Ma sono in debito con lui.»

«Per come si è comportato con Potter e gli altri?»

«Non solo. Per come la vedo io, la maggior parte dei problemi di questa città dipendono da un paio di cose semplicissime. Tutto questo razzismo risale a centinaia di anni fa. Ed è strettamente collegato alla povertà. Comunque la mettiamo, si tratta di cose che non possiamo cambiare. Ma c'è una cosa che possiamo fare, possiamo assumerci una responsabilità, possiamo cambiare qualcosa. Lo vedo giorno per giorno e ne sono sempre più convinto. I bambini che partono svantaggiati dalla nascita, hanno bisogno dei genitori, di *due* genitori, che li guidino. Anche Granville Oliver è stato un bambino.»

Attraverso il parabrezza, Strange osservò il paesaggio farsi sempre più buio. «Quello che voglio dire è che Oliver era in svantaggio fin dalla culla. Sua madre era una tossicomane. Non ha mai conosciuto il padre. E io ne sono in parte responsabile, Janine.»

«Cosa intendi dire?»

«Lo conoscevo» disse Strange. «Io ho ucciso suo padre. Trentadue anni fa.»

Nell'ora successiva, Strange raccontò a Janine la propria vita negli anni Sessanta. Le raccontò di sua madre, di suo padre, di suo fratello. Degli anni trascorsi nella polizia lungo le strade del Distretto di Columbia, e degli incendi dell'aprile 1968. Quando ebbe terminato, il parco era diventato incolore.

Strange inserì una cassetta nel registratore. Si udirono le prime note di *Simply Beautiful*, di Al Green.

«Terry mi ha regalato il vinile. Questa è la più bella canzone di Al.»

«Sì, è bella» disse Janine, facendo scivolare la mano in quella di Strange.

«Ecco, adesso conosci la mia storia.»

«È per questo che mi hai portata qui?»

«Veramente, anche per un'altra cosa.» Strange estrasse una piccola scatola verde dalla tasca della giacca e la porse a Janine. «Avanti, dalle un'occhiata. È per te.»

Janine aprì la scatola. Dentro c'era un sottile anello d'oro con un diaman-

te al centro. Sollecitata da Strange, lo prese e se lo mise al dito.

«Era di mia madre. Forse ti sarà un po' grande, ma si può rimediare.»

«Hai in mente di chiedermi qualcosa, Derek?»

Strange la guardò. «Sposami, Janine, te ne prego. Lionel ha bisogno di un padre. E io ho bisogno di te.»

Janine gli strinse forte la mano e i suoi occhi parlarono per lei. Si baciavano.

Rimasero in silenzio ad ascoltare la musica tenendosi per mano. Strange pensava a Janine, alla sua bontà. A Joe Wilder, che era caduto, e a tutti i bambini che erano ancora in piedi. Fuori dall'auto, le ultime foglie autunnali volteggiavano nel crepuscolo.

Nel Distretto di Columbia si era fatto autunno inoltrato. La stagione che Strange preferiva.

FINE